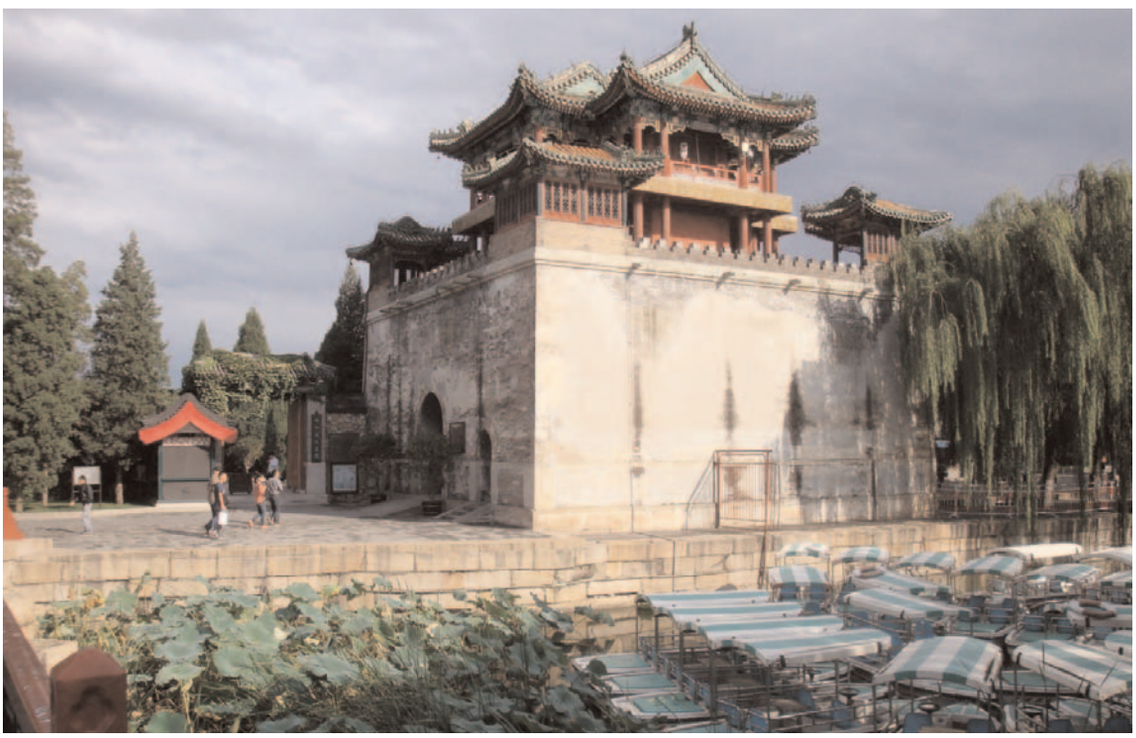
progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

16
novembre
dicembre 2012
6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010



Alessandro Bramucci
John Bellamy Foster
Rosaria Rita Canale
Emilio Carnevali
Marco Canesi
Robert W. McChesney
Ugo Marani
Sergio Marotta
Fabrizio Mastromartino
Andrea Montagni
Antonio Morandi
Nicola Nicolosi
Antonio Olivieri
Gian Paolo Patta
Bruno Steri
Evelyne Ternant
Yuezhi Zhao

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge. (Art. 54)

sommario

RIVISTA MENSILE PROMOSSA DALL'ASSOCIAZIONE PUNTO ROSSO E DAL MOVIMENTO PER IL PARTITO DEL LAVORO

ESSA RITIENE CENTRALE NELLA CRISI SISTEMICA IN CORSO LA RICOSTITUZIONE DEL VERSANTE POLITICO DI MASSA DEL MOVIMENTO OPERAIO

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Antonio Califano, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Saverio Ferrari, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171 intestato a Ass. Cult. Punto Rosso - Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA
Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.it
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

Sul sito della rivista approfondimenti, tutti i numeri in pdf, news

Questo numero della rivista è stato chiuso il 4 dicembre 2012

NOTE DI POLITICA

Nicola Nicolosi — 3
Il patto sulla produttività

Franco Calamida, Paolo Repetto — 4
Referendum Art. 18 e Art. 8

Gian Paolo Patta — 5
Rispondere alla crisi

CRISI

Andrea Montagni — 7
Cgil di classe

Luigi Vinci — 9
Fiscal compact: babau e cantonate "di sinistra"

Rosaria Rita Canale, Ugo Marani — 15
I due debiti gemelli dell'Eurozona

Alessandro Bramucci — 17
Gli squilibri europei e la lezione di Keynes

TEMI DELLA CRISI - ITALIA

Sergio Marotta — 20
I beni comuni tra diritto e società

Marco Canesi — 22
I porti del Mezzogiorno

Fabrizio Mastromartino — 25
Basic income.
Argomenti per una società più equa

Evelyne Ternant — 27
Dal Reddito minimo di inserimento (RMI) al Reddito di solidarietà attiva (RSA)

ESTERI

Emilio Carnevali — 29
Obama, poco keynesismo è sempre meglio di tanta austerità

Antonio Morandi — 32
Moldavia, paese in bilico

DOSSIER:
LA CINA NELLA CRISI

John Bellamy Foster, Robert W. McChesney — 34
La stagnazione globale e la Cina

Bruno Steri — 44
Una singolare entità: il socialismo alla cinese

Giancarlo Saccoman — 49
PCC a congresso: quale cambiamento

Yuezhi Zhao — 57
La lotta per il socialismo in Cina.
La saga di Bo Xilai e oltre

INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO

Matteo Gaddi — 64
La crisi Mac

Antonio Olivieri — 66
Importiamo schiavi

Foto del numero: "Cina, settembre-ottobre 2012"
Foto di Bepi Tissi

... RINNOVA L'ABBONAMENTO PER IL 2013 !

L'ACCORDO SULLA PRODUTTIVITÀ
cioè il manifesto dell'ipocrisia

L'accordo sulla produttività rappresenta l'ennesimo, gravissimo attacco ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori: scarica solo su di essi i costi di uscita dalla crisi.

di **Nicola Nicolosi**

La Cgil non ha firmato l'intesa proprio perché essa si colloca sulla scia di quanto accaduto negli ultimi vent'anni, dove ad essere carente non è stata certo la produttività dei lavoratori, bensì lo scarso (o nullo) investimento delle imprese, soprattutto in ricerca e sviluppo e in innovazione di processo e di prodotto.

Come osserva acutamente il professor Alberto Quadrio Curzio, qualsiasi impiego di capitale ha bisogno di più fattori per diventare produttivo, quindi anche in tema di formazione e di organizzazione del lavoro, per fare due esempi. Ma dalla fine degli anni '80 l'unica strategia d'azione attuata è stata quella del sistematico attacco alle condizioni materiali di chi lavora: dalla cancellazione della scala mobile al pacchetto Treu, che ha reso il lavoro iperflessibile e nei fatti precario, fino alle politiche del governo Berlusconi, in particolare del ministro Sacconi, che hanno ulteriormente colpito quanto restava dei diritti dei lavoratori. Nel suo anno di vita, il governo Monti ha ripercorso la stessa strada, utilizzando la fiscalità generale per promettere risorse soltanto ad alcuni, e finendo per mettere in competizione fra loro lavoratori e pensionati.

Il colmo dell'ipocrisia del governo sta nell'aver definito l'accordo sulla produttività come figlio della concertazione. In realtà ci troviamo di fronte a un patto neocorporativo con le imprese con l'avallo di Cisl e Uil, orientato ad applicare in materia di produttività l'articolo 8 della manovra di agosto 2011 targata Berlusconi. Un articolo contro cui si stanno raccogliendo le firme per arrivare a un referendum. L'accordo mina alla sue fondamenta il contratto nazionale di lavoro, nel solco della piena concezione liberista sancita dal patto Europlus siglato nel marzo 2011 dal Consiglio Europeo, disponendo che siano dirottate verso la contrattazione aziendale – che riguarda non più di due milioni di lavoratori dipendenti su sedici – le risorse che servirebbero invece ad aumentare i minimi contrattuali nazionali.

Aver firmato una simile intesa senza il consenso del più grande sindacato italiano darà il via a inevitabili conflitti sindacali a partire dai luoghi di lavoro, tenendo conto del fatto che la Cgil difenderà il contratto nazionale, posto di lavoro per posto di lavoro.

Consideriamo, insomma, scellerata e ipocrita la scelta del governo, in linea con le politiche economiche degli ultimi vent'anni incarnate da Berlusconi, aggravate dal fatto di aver messo sul piatto risorse pagate dalla fiscalità generale, che è costituita per l'80% da lavoratori e pensionati. Sono stati così creati i presupposti per mettere i lavoratori l'uno contro l'altro, determinando logiche attraverso la distribuzione di risorse economiche che non vengono nemmeno pagate dalle imprese.

Il governo e le imprese, con l'avvallo di Cisl e Uil, si sono concentrati ancora una volta sulla produttività del solo fattore lavoro, e non sulla produttività di tutti i fattori che determinano la riuscita dell'impresa. Oltre a dividere il sindacato e i lavoratori questa scelta prima di tutto significa, infatti, l'abbassamento delle retribuzioni. A ciò si aggiungono ulteriori elementi: contro equivalenza delle mansioni e integrazione delle competenze l'accordo sancisce il demansionamento. E' prevista poi la redistribuzione degli orari di lavoro anche utilizzando modelli flessibili. Modelli che, se mal articolati, possono portare ad una flessibilità che può costringere il lavoratore a dover concedere dodici ore di disponibilità per lavorarne sei, mettendo in discussione l'organizzazione su più turni. Anche sulla rappresentanza e la democrazia sindacale con l'intesa si introducono elementi gravi: viene forzata la seconda parte dell'articolo 39 della Costituzione, che definisce il ruolo dei sindacati proprio guardando alla loro rappresentanza. Infine, là dove si parla dell'impiego di nuove tecnologie per facilitare l'attivazione di strumenti informatici ordinari, si intende dare il via libera a controlli televisivi nei luoghi di lavoro: che sono vietati dallo Statuto dei lavoratori.

La Cgil deciderà dunque risposte sindacali specifiche, tramite assemblee sui territori: informeremo i lavoratori sul contenuto dell'accordo, e la posizione assunta nella trattativa dal segretario generale della Cgil è la posizione che sosterremo durante tutte le fasi del confronto che già si sta sviluppando nei luoghi di lavoro.

Invochiamo però anche una mobilitazione delle coscienze: le forze politiche, a partire da quelle che si candidano a dirigere il Paese, hanno il preciso compito di fornire risposte immediate rispetto ad un fatto così grave. Lo devono alle lavoratrici, ai lavoratori e ai pensionati che sono stanchi di ricoprire il ruolo di "soliti noti" a cui sono chiesti sacrifici (ormai intollerabili); ma lo devono anche ai tanti, tantissimi disillusi dalla politica, che non si riavvicineranno certo ad essa se i partiti (a cominciare ovviamente da quelli del fronte progressista e della sinistra) non facessero la loro parte in difesa degli interessi materiali delle persone in carne ed ossa.

ART. 18 E ART. 8:
due mostri giuridici da abbattere

Siamo oltre la metà della campagna referendaria su articolo 8 e articolo 18: importantissima. Conquiste di decenni di lotte sono state cancellate, i colpi più duri sono stati inferti, di recente, dal governo Berlusconi prima e da quello Monti poi. E la loro "soluzione finale": la posta in gioco sono le prospettive stesse del movimento operaio nel nostro Paese, e della qualità della democrazia, non essendoci democrazia politica se non c'è democrazia sui luoghi di lavoro.

di **Franco Calamida e Paolo Repetto**

I due referendum sono lo strumento concreto, il solo a disposizione, per il ripristino dell'art.18 e la cancellazione dell'art.8 o quantomeno per limitare i danni. Ma ancora non c'è quella ampiezza di mobilitazione, di slancio e determinazione che sarebbe necessaria, non c'è quell'idea del referendum strumento di dialogo sociale, che incide sul sentire comune, costruisce un fronte esteso nella società, che è la condizione per l'efficacia della campagna. Pesano l'inadeguato coordinamento dei promotori; le scarse o nulle disponibilità finanziarie, il silenzio dei mass-media, il tramonto della cultura politica del lavoro, la frantumazione sociale sotto i colpi della crisi. Insomma i referendum sono clandestini. Così almeno pensano quelli che ci lavorano, giorno per giorno.

E clandestini sono pure i contenuti: qualcuno conosce l'art. 18 ma pochi, pochissimi l'art.8. Di che si tratta? A seguito di "specifiche intese", tra azienda e sindacati, ogni movimento sul lavoro potrà essere controllato da un impianto audiovisivo. L'orario di lavoro per particolari mansioni può salire a 65 ore e però in qualche mese scendere a 20. Un operaio specializzato può esser retrocesso alla qualifica di generico. Il contratto di lavoro a tempo indeterminato può essere convertito in un contratto da collaboratore a progetto, rinnovabile di tre mesi in tre mesi, perdendo il beneficio delle le ferie retribuite. Potrebbero essere abolite le pause alla catena. E altro ancora. E' terribile, così come era impensabile solo pochi anni addietro.

Scrive Luciano Gallino: l'art, 8 "costituisce un mostro giuridico quale la Repubblica italiana non aveva mai visto concepire dai suoi legislatori… La formulazione dell'articolo 8 non lascia dubbi: esso mira a stabilire per legge che è realmente possibile derogare allo Statuto dei Lavoratori del 1970… e alle centinaia di disposizioni legislative introdotte dagli anni 60 in poi, che si trovano citate in calce a ogni manuale di diritto del lavoro. Oltre che ignorare… gli articoli 3 e 39 della Costituzione… Simile mostruosità, se non si vuole far fare un salto indietro di mezzo secolo alla nostra civiltà del lavoro, va cancellata".

A questo punto possiamo chiederci: quali sono le prospettive per i due referendum? Nonostante non siano disponibili dati certi sulle firme raccolte, il nostro giudizio, a seguito di molti contatti, è che con un rinnovato impegno e un grande sforzo finale è possibile raggiungere l'obiettivo. Si voterà nel 2014. Ma ancor prima un dato, importantissimo, è certo: l'estensione della campagna, il numero di firme raccolte, l'impatto politico generale incideranno sulle scelte di governo in tema di lavoro e diritti del lavoro, soprattutto se le elezioni politiche vedranno il successo del centrosinistra. E sarà una prima buona risposta, se ben gestita, a quanti, ai banchetti, firmano e dicono: "meno male che ci siete voi".

Ma la radiotelevisione pubblica oscura la raccolta firme

La battaglia del comitato referendario contro l'oscuramento della raccolta di firme su art. 8 e 18 è stata sostanzialmente persa. La constatazione è tanto vera quanto grave e presenta un unico (positivo) rovescio della medaglia: qualora vengano raccolte entro l'Epifania le 500mila firme valide per poter votare il referendum nel 2014, il merito sarà attribuibile esclusivamente agli instancabili comitati territoriali e a chi ha cercato di coordinarne i lavori. Va ricordato che il coordinamento nazionale che sovrintende alla campagna (composto da Idv, Sel, Prc, Pdci, Verdi, Fiom, Lavoro Società Cgil, La Cgil che Vogliamo, Alba, Articolo 21) ha denunciato a più riprese il bavaglio dell'informazione pubblica sul tema e ha organizzato anche un flash-mob davanti alla sede della dirigenza Rai, in viale Mazzini a Roma. Dopo la protesta qualcosa si è mosso, ma sostenere che la sostanza sia cambiata dopo quel presidio sarebbe miope e propagandistico.

"I referendum – hanno spiegato i promotori davanti alla Rai – sono oscurati da tutti i mezzi di comunicazione e dal servizio pubblico radiotelevisivo, perché estranei ai diktat politici di chi comanda in Rai. Messi insieme, questi e molti altri, sono i tasselli di una gigantesca operazione di rimozione dei diritti dal nostro sistema dell'informazione. I talk show, non tutti, ma molti di essi, sono ridotti a veri e propri pollai – hanno denunciato i referendari – dove si azzuffano galli senza che si approfondisca mai nulla. Il movimento per la libertà d'informazione, insieme ad alcuni partiti, ad alcune importanti aree sindacali e alle associazioni della società civile, ha voluto alzare la voce contro la censura e i soprusi: anche all'ombra del governo tecnico si sta realizzando un grave e insidioso attacco ai diritti".

Eppure "i referendum rappresentano un argine alla disaffezione verso la politica, offrono un'occasione di partecipazione a tanti cittadini che altrimenti troverebbero solo la strada della rabbia e della contrapposizione verso le istituzioni". Alla Rai evidentemente non interessa

RISPONDERE POLITICAMENTE DAVVERO ALLA CRISI

Una risposta adeguata di sinistra alla crisi richiede la costruzione di una trincea; più in là, la ricostituzione della rappresentanza politica del lavoro

di **Gian Paolo Patta**

Terminate le primarie per decidere il candidato del centro-sinistra a guidare il prossimo governo comincia l'ultimo pezzo della tortuosissima strada che iniziata con il crollo di Berlusconi ci porterà finalmente alle elezioni politiche. Mentre scrivo non è ancora nota la legge elettorale con cui si voterà. Speriamo che sia l'ultima anomalia di un anno anomalo e disastroso. Come i fatti ormai testimoniano, si sarebbe potuto votare tranquillamente la scorsa primavera, risparmiando al Paese l'opera di un governo di "unità nazionale" che ha aggravato la recessione e privato il Paese di un'opposizione politica, causa questa non ultima dell'esplosione del grillismo, che appena la scorsa primavera non avrebbe appunto raccolto la massa di consensi cui alludono le recenti elezioni in Sicilia.

Le ragioni del permanere del commissariamento del Paese ad opera di Monti non vanno ricercate nella necessità di provvedimenti anti-crisi ma in un progetto politico ambizioso: varare una terza repubblica che chiuda definitivamente la stagione iniziata dopo la seconda guerra mondiale, con la Resistenza e la nascita dei partiti di massa.

I partiti che approvarono la Costituzione subirono nella precedente crisi del 1992-93 un primo violento urto: scomparvero la DC, il PCI, il PSI e nacquero i nuovi partiti che abbiamo conosciuto fino ad oggi. Partiti che si sono trasformati, con il contributo di leggi elettorali mirate, da organizzatori d'interessi di massa in partiti personali o, comunque, a gestione personale, mentre a livello locale si sono concentrati i poteri in singole persone (sindaci, governatori) a discapito delle assemblee elettive. Prevalgono così sui partiti e i loro organi di direzione quanti ricoprano ruoli istituzionali, anzi l'assumere un ruolo di direzione nei partiti è considerato trampolino di lancio per ruoli istituzionali: vedi il rapporto mortale tra Veltroni e Prodi durante l'ultimo governo diretto da quest'ultimo. Questa trasformazione della politica era ed è funzionale all'abbandono delle ideologie del 900, quelle espresse dalle diverse classi sociali e che alludevano a diversi modelli generali di società: comunista, socialdemocratica e popolare. Si è così spianata la strada all'affermazione del pensiero unico, quello secondo il quale il capitalismo è il sistema migliore possibile e l'individuo, non la classe, è il protagonista centrale della vita economica, sociale e politica.

Su questa politica già debole si è abbattuta una globalizzazione intesa come sola libera circolazione di merci e di capitali e che, non accompagnata da regole e da strutture politiche sovranazionali, ha messo in posizione di dominus la finanza globale e l'impresa rispetto agli Stati, ridimensionando così ulteriormente il potere della politica in senso largo. La competizione si sviluppa non più tra paesi ma tra imprese localizzate in sistemi diversissimi tra loro per legislazione, libertà e democrazia. La competizione così, inevitabilmente, si sviluppa sul costo del lavoro, sottoposto a pressioni fortissime e già sceso, anche in Italia, per milioni di lavoratori poveri sotto di quello che era considerato essere il livello di sussistenza. Un quarto dell'apparato industriale italiano è stato inoltre delocalizzato, soprattutto durante gli ultimi dieci anni, in paesi a basso costo del lavoro. Il risultato è stato un ritorno delle crisi tipiche per acutezza e frequenza dei periodi precedenti l'intervento pubblico in economia e la regolazione del mercato (con leggi, contratti nazionali, diritti e tutele, welfare state). L'Italia liberista è in stagnazione da venti anni mentre le sue imprese internazionalizzate prosperano. Questa lunga stagnazione è alla base della crisi della politica che non può, a causa sua, disporre di nuova ricchezza da redistribuire e mette in crisi il ruolo redistributivo del conflitto sociale e dei sindacati. La redistribuzione avviene ormai solo verso l'alto, per garantire prioritariamente margini di profitto alle imprese, ridotti dalla dura competizione internazionale. Infatti è dal 1978 (riforma sanitaria) che non vengono varate riforme favorevoli ai lavoratori mentre i governi hanno moltiplicato gli interventi per trasferire, dal salario diretto e indiretto e dal fisco, reddito a favore dei profitti.

E' chiaramente in via di smantellamento il sistema sociale di tipo europeo com'è stato costruito dal dopoguerra in conformità a costituzioni fortemente sociali ed egualitarie, e con esso viene smantellato il sistema politico che lo costruì.

Nel biennio 2011-2012 i progressi in questa direzione sono stati enormi: a lavoratori ricattati dalla crisi è dato il "potere", per sopravvivere, di derogare leggi e contratti nazionali; è reso facile il licenziamento e viene permesso l'utilizzo dei lavoratori in mansioni inferiori; la pensione, soprattutto per gli operai, diventa un miraggio; si aumenta l'orario di lavoro, i sindacati che non sottoscrivono gli accordi perdono i loro diritti e i lavoratori perdono il diritto a scegliere liberamente il proprio sindacato. Non è solo lo smantellamento delle conquiste del 1968-1970 (pensioni, statuto dei lavoratori, maggiore eguaglianza nella distribuzione dei redditi), è peggio: la libertà sindacale formale e il valore delle leggi e dei contratti non furono mai messi in discussione neppure negli anni 50. Soprattutto, a differenza di allora anche in quanto l'economia galoppava, siamo e resteremo in stagnazione per anni, e non ci sono i robusti partiti classisti degli anni 50 e 60. Oggi, infat-

ti, dobbiamo affrontare queste prove durissime senza partiti di massa formati dai lavoratori. Lo stato della sinistra è tragico: lontana dai lavoratori è formata da partiti di opinione e la stessa Sel deve la sua situazione relativamente migliore più a Vendola che a un proprio radicamento.

La sinistra radicale non solo non ha rappresentato un'alternativa ma è parte della crisi del sistema politico, priva di rappresentanza reale, lontana dai lavoratori e soprattutto dagli operai, in primo luogo in quanto è stata un collage senza anima di posizioni radicali mutuate dai diversi fenomeni politici e sociali degli ultimi venti anni. E' una sinistra esterna alla classe, che non ha identificato se stessa con i lavoratori, che ha cavalcato tutte le proteste e cambiato linea politica all'apparire di ogni fenomeno di protesta di qualche rilievo, invece di perseguire un proprio progetto di radicamente, di rappresentanza e di società.

Il tentativo di costruire, dopo lo scioglimento del Pci, attraverso Rifondazione Comunista un nuovo partito dei lavoratori è cioè fallito, naufragato in scissioni e nella cristallizzazione di correnti identitarie e settarie. L'idea di Sergio Garavini di costruire un partito che rivedesse criticamente il pensiero comunista e fosse contemporaneamente un partito "dei" e non "per" i lavoratori, entrò in crisi ad appena due anni dalla sua fondazione. Non essendo un partito di classe e quindi non affrontando la lotta politica in funzione delle richieste e degli interessi della classe ma della propria coerenza con il proprio impianto valoriale, astratto dal conflitto reale, non poteva che entrare in crisi ad ogni relazione con altri soggetti e soprattutto con la maggiore forza politica del centrosinistra.

Il rapporto con il Pd oggi e il Pds ieri non è mai stato considerato da Rifondazione come ineludibile tra partiti che insistono sullo stesso blocco sociale, sia ai fini della competizione tra di loro e per l'egemonia in esso, sia ai fini di risultati (di avanzamento, di difesa o di arretramento ordinato) per tale blocco sociale. Di qui rotture continue, sempre punite dai lavoratori e soprattutto da coloro che più di altri hanno bisogno di un loro partito: gli operai. Il tentativo di riunificare parte della sinistra attraverso la FdS è naufragato per le stesse ragioni che causarono nel passato le scissioni di Rifondazione.

Quello che resta di questo partito rischia oggi, infine, di scomparire definitivamente, mentre il suo gruppo dirigente cerca affannosamente ciambelle di salvataggio anche grazie a forze che non si dichiarano né di destra né di sinistra ma che si sono puramente collocate all'opposizione del governo Monti. Sel a sua volta non manifesta nessuna intenzione di rifondare la sinistra su basi nuove e procede affidando le proprie fortune al successo di Vendola. Eppure ci sarebbero tutte le ragioni per un grande protagonismo della sinistra, giacché la critica al sistema capitalistico avanzata storicamente dalla sinistra di origine marxista (comunista e socialdemocratica) trova riscontro nella crisi prolungata di un sistema che avviene mentre le potenzialità dei fattori della produzione sono al loro massimo e sarebbero in grado di superare la povertà diffusa nel mondo e di riorganizzare la vita sociale dedicando meno tempo al lavoro.

Questa miscela di debolezza generale della politica e di crisi economica di lungo periodo rischia di far implodere il sistema verso sbocchi ignoti e molto difficilmente di sinistra, considerato lo stato disastroso in cui questa si trova, per di più per responsabilità proprie. L'inesistenza di una forza politica o uno schieramento capace di ottenere la maggioranza assoluta dei voti degli elettori e il conseguente ricorso ad alchimie elettorali per garantire un governo al Paese è l'indice dell'avanzato stato di decomposizione del sistema.

Che fare allora in vista delle elezioni? Se ci limitassimo a considerare esclusivamente le distanze politiche e programmatiche tra la sinistra e il Pd, anche limitandoci a quelle serissime emerse nell'ultimo anno, dovremmo concludere che non esistono le condizioni per un accordo elettorale. Se invece riflettiamo, valutati i reali rapporti di forza tra le classi, su ciò che può essere ancora utile e possibile ottenere per i lavoratori e il Paese, allora il discorso cambia. A fronte dell'attacco a conquiste storiche e al rischio d'implosione del sistema democratico nel populismo inconcludente, credo che per i lavoratori sarebbe importante attestarsi su una linea del Piave dove resistere e riorganizzarsi socialmente e politicamente. E questa linea del Piave dovrebbe essere la difesa della Costituzione, della democrazia sindacale e della libertà nei luoghi di lavoro, la difesa dello stato sociale, l'equità nell'intervento del fisco e il rilancio dell'intervento pubblico nei settori che il Paese rischia di perdere.

Un programma certo difensivo, sul quale può esserci però la maggioranza del paese e sul quale concorda una parte estesa del Pd e molte organizzazioni sociali tra le quali la Cgil.

Certo questo programma avrebbe potuto essere più forte se sostenuto da un patto tra FdS, Sel e Idv, come abbiamo chiesto, per anni, noi del Movimento per il Partito del Lavoro. Purtroppo Rifondazione ha posto pregiudiziali invalicabili a un accordo con il Pd (stranamente solo a livello nazionale), Di Pietro si è fatto isolare facilmente da chi ha lavorato in quest'anno perché il centro-sinistra non ce la facesse a vincere le prossime elezioni, Sel ha aperto per conto proprio il rapporto con il Pd, forse riponendo eccessive attese nelle primarie del centro-sinistra.

Il Movimento per il Partito del Lavoro ha deciso, considerato il quadro generale, di collocarsi nel centrosinistra e di sostenere nelle primarie non il candidato più vicino, Vendola, ma Bersani, in quanto unico in grado di realizzare uno schieramento di centrosinistra, l'unica possibilità in campo per provare ad attuare un programma difensivo e l'unica alternativa ad un Monti bis e al commissariamento del Paese da parte europea. La forma concreta della nostra partecipazione alle elezioni nell'ambito del centro-sinistra la decideremo quando sarà approvata la nuova legge elettorale e saranno note le soglie per premi e sbarramenti sulle quali si discute da mesi.

Superate le elezioni occorrerà lavorare a rifondare totalmente la sinistra su basi classiste, cercando di ricomporre le culture storiche del mondo del lavoro, partendo dalle sue organizzazioni di massa e non da schegge settarie.

LA CGIL NON HA FIRMATO SULLA PRODUTTIVITÀ, perché è un sindacato di classe

La Cgil ha deciso di sottrarsi alla firma di un accordo sulla produttività che ammazza ruolo e funzioni del contratto collettivo nazionale di lavoro, poiché l'accordo distrugge qualsiasi certezza su diritti, inquadramenti e salari dei lavoratori, dando piena attuazione – sia pure senza nominarlo direttamente – all'art. 8 della Legge Sacconi, inoltre si rimangia l'accordo unitario del 28 giugno sia sulla contrattazione, sia sulla rappresentatività.

di **Andrea Montagni**

La firma dell'accordo – che il governo Monti ha sponsorizzato pur non risultando tra i contraenti – realizza una pesantissima ipoteca sul futuro del sindacalismo italiano e mira a condizionare le scelte politiche anche del governo che succederà al governo Monti. E' un modo, uno dei molti, ma certo significativo, di dettare l'agenda politica del paese in sintonia con gli orientamenti della BCE e della Commissione europea.

La decisione della Cgil ha destato meraviglia in larga parte della sinistra radicale italiana, quasi che una cosa giusta a farsi non fosse nelle corde della Cgil, dal momento che la vulgata principale per i frequentatori dei circoli di partito e per i lettori de il Manifesto è che questo sindacato sia "succube" e infeudato al partito democratico e quindi incapace di decisioni che non corrispondano nella sostanza ai desiderata e agli equilibri interni di quel partito. Secondo questa logica la cosa era ancora più impossibile alla vigilia delle primarie del centro-sinistra, perché una posizione di rottura della Cgil avrebbe messo in difficoltà il segretario del Pd Bersani che poi le primarie ha vinto lo stesso. Questa è una lettura totalmente politicista.

L'altra lettura anch'essa di gran moda è che, poiché la Cgil sarebbe ormai totalmente subalterna al quadro economico capitalistico e la sua pratica contrattuale subalterna al punto di vista delle imprese, giocoforza ne deriverebbe, sotto la pressione dello stesso Pd, di rompere gli indugi ed accettare quello che con i governi Berlusconi era stato respinto. Questo modo di ragionare, come cercherò di argomentare, non coglie la sostanza della situazione sociale in cui opera il principale sindacato italiano, sottovaluta la sua composizione sociale e la tenuta del suo gruppo dirigente, non solo del suo quadro intermedio, e dimostra una scarsa attenzione alle sue dinamiche stesse interne.

L'anno di svolta della Cgil è rappresentato dal secondo governo Berlusconi. La crisi della rappresentanza politica della sinistra riformista italiana, il fallimento della nuova sinistra radicale rappresentata da Rifondazione spingono la Cgil sulla strada di un'autonomia fortissima e alla ricerca delle proprie ragioni nel radicamento sociale. Agli inizi del nuovo secolo viene anche a maturazione una crisi di rappresentatività verso le nuove forme di lavoro povero e precario che si affiancano in modo inedito a quelle classiche (bracciantato agricolo, settore dell'edilizia, scuola) che il sindacato aveva imparato a governare e organizzare in una esperienza davvero secolare. Il sindacato categoriale e aziendale venuto prepotentemente alla ribalta nella seconda metà degli anni 60 non risponde più. Nell'aria c'è qualcosa di nuovo, anzi di antico. Il territorio, le camere del lavoro tornano al centro dell'attenzione, ma sono ormai macchine burocratiche e i problemi balzano agli occhi.

La precarietà segna anche l'indebolimento della capacità rivendicativa. I contratti divengono via via sempre più strumenti difensivi in un arretramento generale delle condizioni salariali e normative. L'accordo del 1993 disvela tutto il suo potenziale negativo e l'affermazione di "regole" contrattuali non riesce a nascondere la mancanza di risultati contrattuali. Tutti oggi parlano e vedono la realtà del settore metalmeccanico nella quale la FIOM è stata esclusa dai tavoli contrattuali ed è vittima di intese separate. Ci si bea a "sinistra" di contrapporre questa difficoltà – quasi fosse il bene – alle realtà di tenuta unitaria degli altri settori industriali. Quasi nessuno parla dell'intesa separata del commercio e delle piattaforme separate con le quali sono stati aperti tutti i rinnovi dei settori dei servizi o il blocco totale della contrattazione del settore pubblico.

In questa situazione, il terreno della rivendicazione generale, intercategoriale torna centrale. Ma la crisi economica frustra questa centralità, perché costringe il sindacato sulla difensiva su tutti i fronti. E la capacità di presa e mobilitazione diminuisce, come dimostrano i dati sull'adesione agli scioperi in tutti i settori. Infatti urge ormai anche una riflessione su forme di lotta adeguate da affiancare lo sciopero e atte a permettere la continuità al movimento. La politica torna ad essere decisiva.

Quando più è necessaria la sponda politica, proprio allora il movimento operaio italiano perde il suo riferimento con il progressivo passaggio dal Pci al Pds al Pd, che oltre al cambiamento di sigla corrisponde ad un cambiamento di paradigmi concettuali e di legami sociali. I legami con il sindacato e coi lavoratori divengono sempre più laschi, non solo sul terreno ideologico e formale, ma anche su quello sostanziale, caratterizzato da un marcato interclassismo e dall'adesione alla cultura liberale. E' dalla segreteria

Cofferati che, con alti e bassi, con avanzamenti e passi indietro, in modo contorto, che la Cgil marca via via la sua distanza dalla politica e "domanda" (non sempre in forma esplicita) una risposta politica di sinistra.

In questo, un ruolo decisivo ha avuto –anche se a sinistra viene sottovalutato – la sinistra interna alla Cgil. Un ruolo decisivo sul piano del dibattito interno, rendendo trasparente e intelligibile il confronto programmatico; un ruolo importante sul piano teorico, portando nell'organizzazione i temi dell'altermondialismo e della critica della globalizzazione neoliberista; sul piano ideologico mantenendo il legame ideale con il socialismo; sul piano organizzativo dando vita ad un'esperienza collettiva che nei momenti di arretramento ha sempre rimarcato un punto di vista critico, pronto ad aprirsi e a veleggiare in mare aperto nei momenti di tenuta e di svolta.

La Cgil si è anche logorata in questo decennio. Incidono la crisi di tenuta sul piano dei risultati, l'irrompere delle tematiche e dei settori nuovi del lavoro, le spinte corporative che sono presenti e i diversi orientamenti in un gruppo dirigente non più omogeneo sul piano politico, culturale e organizzativo e infine le crescenti difficoltà sul piano economico, legate anche alle spese sostenute per mantenere un apparato all'altezza e grandiose manifestazioni di massa. Eh se incidono! Loro volta la struttura piramidale e l'intreccio tra categorie e confederazione hanno creato un policentrismo dei punti di dibattito e di direzione e una personalizzazione leaderistica del confronto che impediscono una lettura lineare del dibattito interno.

Tutto questo, se complica la vita degli analisti, non annulla l'elemento straordinario di novità rappresentato – al contrario della vulgata prevalente – dalla crescente autonomia della Cgil, persino nel posizionamento interno, come dimostra l'ultimo Congresso e come dimostra anche il dibattito che sta accompagnando la decisione della Cgil di sottrarsi all'abbraccio mortale dell'accordo sulla produttività. Infatti, spiazzando quelli che san tutto, anche stavolta "destra" e "sinistra" si sono mescolate. E la decisione su ciò che è di destra e di sinistra è di nuovo demandata al merito sindacale – come al Congresso ultimo quando nelle due mozioni si mescolarono storie e percorsi di "destra" e di "sinistra".

E sul merito sindacale, ancora una volta, gioca la sua partita la sinistra sindacale di Lavoro Società, tirata per la giacchetta in una coazione a ripetere dalla sinistra cosiddetta radicale e ben determinata a difendere autonomia e coerenza del sindacato. Le parole con le quali Susanna Camusso, segretaria generale, esponente di tradizione riformista, ha chiosato il giudizio sul governo Monti in contrapposizione esplicita al giudizio del Pd, perfino della sua ala sinistra (Fassina), rendono chiaro che la Cgil e le sue categorie restano per davvero l'unica organizzazione di massa del movimento dei lavoratori in grado di agire collettivamente e politicamente. Una sinistra che aspiri ad essere rappresentativa e maggioritaria si deve rapportare e confrontare con questo sindacato come tale. In questo sindacato deve spingere i suoi attivisti ad operare. Il sostegno alla Cgil per la sinistra di classe è un dovere politico, perché dalle sorti della Cgil dipendono in larga parte le sorti della sinistra stessa. Al tempo stesso, la Cgil deve riprendere, prima che sia troppo tardi, la strada che era stata intrapresa nella prima metà di questo decennio chiedendo risposte alla politica e favorendo esplicitamente l'organizzazione di questa risposta. In autonomia, certo, ma non indifferente.

Insomma, a sinistra invece di dare i voti si deve agire. A sua volta il gruppo dirigente sindacale invece di indicare, come alla primarie del Pd, quello che non va, deve cominciare a dire in esplicito al centro-sinistra quello che vuole per i lavoratori, per la democrazia e per il paese. Parimenti la Cgil deve mettere la richiesta di un cambio della politica economica e sociale, la centralità del lavoro e del reddito, la lotta alla precarietà e i diritti al centro della sua iniziativa. Deve chiederlo alle forze politiche, deve pretenderlo dal governo del paese, deve agire per ottenerlo.

FISCAL COMPACT: BABAU E CANTONATE "DI SINISTRA"

Una parte della sinistra italiana, tra cui, nella sua espressione ufficiale, Rifondazione Comunista, esclude, guardando alle elezioni politiche, ogni possibilità di accordi con lo schieramento di centro-sinistra. La motivazione è che il governo dello stato, quale che sarà, risulterà rigidamente vincolato dall'Unione Europea a politiche ultrarestrittive di bilancio e a micidiali tagli alla spesa pubblica per conto del Trattato europeo cosiddetto fiscal compact, per un lunghissimo periodo.

di **Luigi Vinci**

Il PD, viene aggiunto, come ha dimostrato con l'appoggio parlamentare al governo Monti, condivide questi vincoli e, anche se ci avesse ripensato, non ce la farà a correggerli, in quanto condivide quella cultura liberista monetarista che orienta l'UE fin dalla nascita, ne informa i Trattati costitutivi, ha attaccato a fondo lavoro e stato sociale fruendo della crisi, ecc., e, soprattutto, in quanto il fiscal compact non può essere tolto di mezzo, e neppure emendato o aggirato. UE e suoi Trattati, per come sono concretamente fatti, costituiscono un potere sostanzialmente assoluto; solo una radicale crisi politica e sociale potrebbe toglierli di mezzo. Quindi è alla determinazione sociale delle sue condizioni che occorre applicarsi, e nel frattempo occorre resistere politicamente.

La condizione attuale vera del centro-sinistra italiano e dei suoi omologhi europei: un tentativo in corso di uscire dal liberismo con molti elementi di precarietà

La questione delle possibilità politiche in questo momento va discussa con attenzione: la posizione di questa parte della sinistra fa capo ad alcuni dati di realtà. Essa ignora però altri dati. Intanto, non è vero che il centro-sinistra sia oggi organico a quella cultura, non solo perché non le sono per niente organiche, anzi la respingono, le formazioni minori, ma anche perché non le è più organico il PD stesso. Questo partito risulta oggi fratto tra una posizione prevalente critica del liberismo, anche se si presenta spesso con molte incertezze, e una posizione minoritaria corriva, i fautori dell'"agenda Monti" e, più confusamente, i "rottamatori" del sindaco Renzi.

E' vero che un'organicità semitotale del PD e dei suoi antecedenti al liberismo c'è stata lungo l'intero tragitto dell'Unione Europea fino alla crisi, come bene hanno mostrato i due governi Prodi o la candidatura a premier di Rutelli nel 2001. E' vero che nella prima parte della crisi il PD ha manifestato posizioni largamente subalterne a questa cultura, pur assieme a una serie di incoerenze. E' vero che tra i motivi della decisione di appoggio al governo Monti non c'è stata solo la convinzione (errata) che essa fosse l'unica possibilità di impedire quel collasso finanziario al quale il governo Berlusconi stava portando l'Italia (si poteva andare velocemente alle elezioni). E' anche vero, cioè, che la pressione del presidente Napolitano e quella dei liberisti interni (sovrabbondanti al centro del PD e nei suoi gruppi parlamentari), intenzionati a impedire un rapido seguito elettorale alla caduta del governo Berlusconi, che avrebbe visto il centro-sinistra vincente, ed esso poi a impedire il collasso finanziario, hanno trovato un immediato ampio consenso al vertice del partito.

E' dunque vero che c'è stata anche, e molto, l'illusione che l'ultraliberista Monti davvero potesse "risanare" i conti pubblici e portare l'Italia sulla strada della ripresa, inoltre che questo potesse avvenire (secondo le tipiche illusioni del liberismo di centro-sinistra) tramite politiche fiscali e tagli alla spesa "eque", che non colpissero ferocemente le classi popolari e non si limitassero a fare il solletico a quelle ricche. Tuttavia è anche vero che questa posizione si è progressivamente dissolta dentro al vertice stesso del PD, dinanzi al complesso degli effetti tutti negativi e spesso disastrosi dell'azione, o dell'inazione, del governo Monti, non riducibili, per di più, a quelli che riguardano la condizione di vita delle classi popolari, la condizione lavorativa, l'andamento dell'economia, quello dello "spread", il rifiuto di politiche industriali, ecc., ma comprendenti anche le condizioni della democrazia e il rapporto alla politica organizzata e alle istituzioni della rappresentanza da parte popolare.

E' quindi vero che il PD, appoggiando il governo Monti, altro non ha fatto che sbattere, facendosi male (perdendo consenso, favorendo odio alla politica e alla democrazia, astensione e populismi nella sua base elettorale popolare), contro ciò che realmente è il liberismo: una politica economica orientata allo spostamento di reddito dal "basso" della società verso l'"alto" (nella sua totalità, non solo cioè nella forma del rialzo del saggio del profitto capitalistico) e per la quale, dunque, gli obiettivi di politica economica dichiarati sono spesso un pretesto, o, se si preferisce, una variabile "dipendente" e d'ordine minore.

La conseguenza, in breve, oggi in seno al PD di questa, per esso, sorprendente scoperta è che la posizione che prevale nel suo stesso vertice risulta un mix di residui di condivisione della necessità economica del "rigore" e di recuperi più o meno ampi di politiche, obiettivamente il contrario del "rigore", cosiddette keynesiane; più precisamente, di elementi che furono della cultura e dell'esperienza del PCI. Basta sfogliare "l'Unità" per renderse-

ne conto. Niente di strano: molte socialdemocrazie europee, ciascuna lungo percorsi e recuperi suoi, sono su una strada analoga da qualche tempo, avendo constatato come il liberismo europeo stia recando danno alle loro basi sociali così come alle economie europee ormai nella loro interezza, e avendo constatato come la reazione della società stia animando quasi ovunque ondate populiste di destra pericolose per la democrazia parlamentare e i suoi storici sistemi politici.

E ancor meno strano è che potentati finanziari-industriali, (loro) massmedia e politici liberisti più seri abbiano dato vita a una campagna potente, che non è più soltanto la propaganda sull'"agenda Monti", non è più soltanto giocherellare con il sindaco Renzi, troppo precario culturalmente e troppo post-berlusconiano, ma è un'entrata in campo diretta di ministri, grandi industriali, fondazioni bancarie, inoltre l'intenzione di un "Monti dopo Monti" però con alla testa Monti, non a caso da qualche tempo disponibile a fare ancora il premier: si tratta per tutte queste forze, infatti, di evitare che una futura maggioranza parlamentare di centro-sinistra e il suo governo sfuggano al controllo ovvero intervengano a correzione significativa degli elementi socialmente ed economicamente più negativi dell'"agenda Monti" e più lucrativi per lorsignori. Altrimenti, perché mai? Tanto più in quanto la crisi, anche ipotizzando la realizzazione nei prossimi tempi di effettive politiche orientate alla ripresa, continuerà a macinare per un periodo tutt'altro che breve: radicalizzando ulteriormente il conflitto sociale, grazie a quell'allargamento della mobilitazione popolare che cominciamo a vedere. Non sottovaluterei, in questa prospettiva, la novità data dalla "Giornata di lotta europea contro le politiche di austerità" indetta dalla CES, trasformata in molti paesi in scioperi generali accompagnati a un'ormai poderosa mobilitazione giovanile: essa oltre a dirci che in Europa sta tornando la lotta di classe al suo livello più alto, quello politico, e che ciò sta avvenendo su scala transnazionale, l'unica che possa ribaltare le cose, ci dice anche della precarietà obiettiva sempre maggiore dell'orientamento politico attuale del PD e, in ciò, della possibilità concreta di una sua superiore instabilità aperta a sinistra (altrove ciò riguarda le socialdemocrazie). In altre parole, non sottovaluterei la portata obiettiva della radicalizzazione del grosso dei grandi sindacati europei, tra i quali la CGIL nella sua quasi interezza, così come quella della loro tendenza a svolgere funzioni in parte sostitutive in parte di condizionamento e di traino "a sinistra" dei loro partiti storici di riferimento, le socialdemocrazie, o, in Italia, del partito che più gli assomiglia. Né sottovaluterei l'effetto a oggi più importante di questa tendenza, l'adesione dell'espressione maggioritaria del PD alle richieste poste dalla CGIL e dalla FIOM in materia di lavoro.

Mi permetto un riferimento storico legato alla mia personale cultura politica, fatta, data l'età, di molte sedimentazioni. Lenin nella primavera del periodo che separa le due rivoluzioni russe del 1917 indicò come nelle grandi crisi sistemiche le classi dominanti non riescano più a governare con i mezzi tradizionali e come questa difficoltà porti la crisi al loro stesso interno, disaggregando sia l'unità dei loro interessi che quella delle posizioni delle forze politiche loro organiche o loro subalterne. Parimenti sottolineò come ciò in modo speciale riguardasse, guardando all'universo politico, le sinistre "moderate" od oscillanti, tendendo a posizionarne a sinistra forze più o meno congrue. In vista della stessa rivoluzione dell'ottobre, in tempi feroci, in cui la lotta di classe avveniva sparando, Lenin portò così il partito bolscevico, l'unico orientato a una rivoluzione socialista, ad aprire alla cooperazione con forze di tale tipo, con le quali si era per anni azzuffato, il gruppo di Trockij, i menscevichi "internazionalisti", la sinistra dei socialisti-rivoluzionari, perché stavano passando a sinistra. La ragione di fondo di questo passaggio di queste forze è molto semplice: a differenza delle formazioni propriamente borghesi, quelle di sinistra moderata od oscillante tendono a unire capra e cavoli, e le grandi crisi tendono, capra e cavoli, a contrapporli. L'Italia di oggi è molto diversa dalla Russia di allora, tuttavia alcune analogie non mancano, che suggeriscono che una "tattica" analoga sarebbe utile da parte del complesso della sinistra cosiddetta "radicale", consentirebbe di fare importanti risultati, probabilmente decisivi riguardo alla rotta generale del nostro paese.

Il carattere e la portata veri, cioè la forza e la debolezza assieme, dei "vincoli europei"

Ma, appunto, una parte della sinistra italiana obietta: ci sono i vincoli europei, uno dei quali, il "Patto di stabilità e crescita", cioè il fiscal compact, è stato addirittura costituzionalizzato, e questo anche tramite il voto parlamentare del PD. E' vero. Parimenti, però, a corollario dell'esistenza di questi vincoli ne è posta una "forza" giuridica e istituzionale assoluta, insormontabile, come quella di uno stato autoritario: un corollario irrealistico, per quanto "ademocratico" sia l'attuale assetto dell'Unione Europea. E a supporto politico di questa forza, si aggiunge, c'è il legame totale e organico delle fondamentali famiglie politiche europee alla cultura liberista e monetarista: ma abbiamo appena visto che non è più esattamente così, riguardo a socialdemocrazie e affini (e anche a verdi).

L'errore di questa parte della sinistra, inoltre, non ha solo queste premesse istituzionali e politiche irreale: avviene anche perché (e per dei "leninisti" è davvero grossa) essa non è capace di vedere (o non ha nessuna voglia di ammettere) l'esistenza di fratture ormai di grande ampiezza dentro allo stesso effettivo schieramento organicamente liberista europeo, quello cioè delle destre popolari, conservatrici e liberali. Esso inoltre risulta fratto nella stessa Germania, parimenti constata come le richieste del governo tedesco in sede di politiche di "rigore" siano sostanzialmente criticate, arenate o contrastate dal grosso degli altri governi, dalla Commissione Europea, dalla Banca Centrale Europea ("fuori" Europa, dall'FMI, dall'OCSE, dagli Stati Uniti, dalla Cina, ecc.). Tutto questo concretamente fa sì, dunque, che l'intero processo decisionale dell'Unione Europea risulti ormai disorganizzato e semiparalizzato; il rinvio delle decisioni è quindi il risultato di ogni "vertice" europeo. L'errore parimenti avviene perché questa parte della sinistra non è capace di vedere (o non ha nessuna voglia di ammettere) che sono bastati i risultati delle elezioni francesi perché tutto al vertice dell'UE si disorganizzasse, e molto rapidamente. Insomma che è bastata una modesta, quanto a contenuti, vittoria socialdemocratica in un paese importante dell'UE perché la macchina europea antisociale mostrasse di

avere d'argilla non solo i piedi ma anche le gambe.

Perché i vincoli europei pur essendo molto forti sono anche molto fragili. Intanto perché l'Unione Europea non è uno stato, è invece un'unione di stati che restano sovrani non solo formalmente ma anche sostanzialmente, ciò che fa sì che per quanto i Trattati siano dotati di una loro forza giuridica possano essere violati piuttosto facilmente. La storia dell'UE è infatti anche una storia di continue violazioni dei Trattati: per esempio il vincolo che impedisce al debito pubblico di un paese membro di superare il 60% in rapporto al PIL è stato semplicemente ignorato fino addirittura alla crisi. Inoltre Francia e Germania hanno a più riprese violato il vincolo del 3% massimo di deficit annuo (e così quasi tutti gli altri paesi). Ovviamente per fare fino in fondo i tuoi comodi devi essere un paese che non sta collassando, come la Grecia o il Portogallo o l'Irlanda, cioè un paese che, oltre a essere piccolo e politicamente debole, dipende rigidamente dall'aiuto finanziario dell'UE e, tramite l'UE, degli altri paesi membri. Insomma occorre una certa forza politica, e occorre anche avere alleati, o quanto meno appoggi, oppure occorre che a dare la stura alla violazione dei Trattati siano paesi forti. Giova aggiungere che nelle condizioni di dissesto politico generale, determinatesi nell'UE a un certo momento della crisi, la possibilità di violare i Trattati è solo aumentata: quindi che essa dipende, terra terra, dal raddoppio della posizione assunta da parte francese.

Giova però precisare pure, per capirsi, come si ponga storicamente nell'UE la forma delle violazioni: non è mai smaccata, dichiarata, bensì è nell'"interpretazione" dei Trattati, nella loro "rinegoziazione" per questo o quel motivo, nella specificazione ad hoc delle generiche possibilità, presenti nei loro stessi testi, di deroghe alle loro disposizioni, nella ridefinizione di ciò che compone una voce o le deroghe rispetto a ciò che questa voce stabilisce, ecc., insomma è nell'"incremento del diritto comunitario". Senza contare, infine, che ai Trattati in vigore ne vengono periodicamente aggiunti di nuovi. D'altra parte, l'UE è appunto un'unione di stati sovrani; d'altra parte, gli orientamenti politici di questi stati sono continuamente sottoposti a possibilità di cambiamento, ciò che poi "si scarica" sull'UE. D'altra parte, l'appeal, già largamente maggioritario, del liberismo e del monetarismo è entrato in crisi, benché caoticamente, negli orientamenti delle popolazioni europee, ed esso è contrastato da sindacati e mobilitazioni giovanili, è in discussione e anche criticato, più o meno consistentemente, nelle socialdemocrazie, ecc.

Anzi la preparazione nelle sedi UE di "incrementi del diritto comunitario" orientati ad aggirare il fiscal compact è già in corso

Inoltre nello stesso dibattito politico e negli stessi processi decisionali dentro alle sedi centrali europee non mancano già oggi prese di posizione che rompono rispetto agli indirizzi adottati all'inizio della crisi, prima di tutto contestando in radice gli elementi più balordi e iniqui del monetarismo europeo, imposti all'Unione Europea dalla destra tedesca di governo e da essa esasperati nel corso della crisi. In questo dibattito, intanto, c'è la proposta di un "Fondo di redenzione" nel quale collocare la quota di debito pubblico dei vari paesi superiore al 60% del PIL (essa si sosterrebbe tramite l'emissione di eurobonds, cioè di titoli pubblici, da parte del fondo stesso); c'è la proposta di un"Agenzia europea del debito" coperta dalla BCE (in questa proposta sarebbe la BCE a sostenere il passivo eccedente dei paesi membri tramite l'emissione di propri eurobonds); c'è, ancora, la proposta della concessione della "licenza bancaria", da parte della BCE, al fondo denominato Meccanismo Europeo di Stabilità, orientato al soccorso dei paesi della zona euro messi peggio (questo fondo emetterebbe "stability bonds" avvallati dalla BCE: che si dichiara già pronta ad avviare l'operazione, attende "solo" l'ok del Consiglio Europeo, alias della Germania); e c'è, ultima, la proposta della BCE di un"Unione bancaria", che significherebbe la vigilanza della BCE (contro il ritorno a pratiche speculative rischiose) sul complesso delle banche della zona euro (anche qui manca "solo" l'ok della Germania). Recentemente, inoltre, c'è stata l'autorizzazione del Consiglio Europeo al "Fondo europeo di stabilizzazione finanziaria" (creato per l'aiuto ai paesi messi peggio) a intervenire sul mercato primario dei titoli di questi paesi e a finanziare direttamente gli istituti bancari "sofferenti", attingendo alla BCE. In questa materia ora lo scontro (con Germania, Olanda e Finlandia) è passato dall'opportunità di disporre di un tale fondo (inizialmente contestato da questi paesi) ai termini di tempo del suo finanziamento, ai termini del finanziamento dei versamenti della BCE (se da parte dei paesi membri o con eurobonds), alle condizionalità infine del ricorso a esso da parte di paesi membri e banche. In linea generale, queste proposte e questa prima parziale decisione rappresentano, del tutto o in parte, forme diverse (alcune anche alternative) di "mutualizzazione del debito" (anche bancario) a livello europeo e, al tempo stesso, di sua gestione tramite il ricorso al mercato finanziario (in analogia a quanto fanno normalmente gli stati), anziché tramite il finanziamento da parte dei paesi membri.

Quindi esse, oltre a rappresentare, data la potente garanzia, diretta o indiretta, fornita dalla BCE, un possibile modo per alcuni paesi (tra cui l'Italia) per non essere più salassati dalla speculazione finanziaria, porrebbero anche fine a una serie di cose, una più ridicola e disastrosa dell'altra: primo, al fatto di "fondi" che vanno a soccorso dei paesi messi peggio ma che vengono finanziati dal complesso dei paesi membri, incrementandone così il debito; secondo, al fatto di acquisti dei titoli dei paesi membri solo sul "mercato secondario", come è avvenuto finora da parte della BCE, perciò ai prezzi definiti dalla speculazione, che in tal modo continua a ingrassare; terzo, al fatto del finanziamento della BCE da parte dei paesi membri ogni qualvolta essa effettui prestiti a banche o acquisti titoli di tali paesi (la BCE è l'unica banca centrale al mondo che se spende va in passivo e deve essere rifinanziata dai paesi proprietari, cioè dal grosso delle banche centrali della zona euro più quelle di Svezia e Inghilterra, ovvero che non può battere moneta conteggiando così immediatamente in attivo ciò che poi spenderà). Ancora, sono parte del dibattito politico dentro alle sedi centrali europee una tassa europea sulle transazioni finanziarie (in specie su quelle "ad alta frequenza" ovvero operate automaticamente tramite algoritmi e via computer), il finanziamento di investimenti industriali e di infra-

strutture tramite project bonds della Banca Europea di Investimenti, la realizzazione di un'agenzia europea di rating (onde bloccare la dipendenza dei tassi di rendimento dei titoli pubblici dei paesi europei dalle valutazioni delle agenzie USA, in mano alla speculazione). Giova rammentare come il complesso di queste proposte sia sostenuto persino dal governo Monti, certo nell'UE uno dei più liberisti.

Infine, e soprattutto, rispetto agli indirizzi ultraliberisti iniziali sono già state operate, per fare fronte all'aggravamento della crisi, una paio di poderosa rotture di fondo rispetto alle schematizzazioni liberiste monetariste degli stessi Trattati, proprio da parte della statutariamente ultramonetarista BCE: il finanziamento illimitato a tassi infimi alle banche "sofferenti" e in difficoltà di ricapitalizzazione e l'acquisto parimenti illimitato su decisione autonoma dei titoli sovrani di alcuni paesi in gravi difficoltà finanziarie. Certo, quanto a quest'ultima cosa, solo sul "mercato secondario", per contenere la pesante opposizione tedesca, e certo con il vincolo di condizionalità pesantissime, vedi il massacro insensato della Grecia. La prima "rottura" ha aperto un percorso suscettibile di conseguire, attraverso una nuova probabile massiccia ondata di finanziamenti, una larga capacità di intervento delle banche a sostegno delle richieste degli apparati produttivi e delle famiglie. Naturalmente nelle banche, data la crisi, prevarrà potentemente l'attitudine alla tesaurizzazione anziché all'investimento: ma la politica disporrà delle condizioni per una forzatura. La politica, quindi, non è vero che non potrà cambiare le cose: la questione è invece di quali orientamenti vi prevarranno.

Infatti, guardando alla fattibilità stentata e alla qualità pesantemente contraddittoria dell'insieme di quanto sta qui sopra, ciò che manca alla realizzazione di un avanzamento sostanziale è la coalizione politica di almeno un paio di paesi forti dotata della determinazione necessaria, anche in quanto portatrice di una visione significativamente diversa, per quanto possano esservi interne debolezze e ambiguità: cioè una visione privilegiante la difesa delle condizioni di vita popolari, l'occupazione, la crescita economica, la tutela stessa della democrazia, anziché il "rigore". E questa è tutt'altro che un'ipotesi velleitaria: tra le correzioni di fondo di questi ultimi tempi rispetto agli indirizzi ultramonetaristi va anche segnalato come a fine giugno l'Unione Europea abbia accolto la proposta francese di un "Piano per la crescita" per 120 miliardi di euro in cinque anni. Si tratta della prima iniziativa orientata davvero alla crescita dall'inizio della crisi.

Il fiscal compact non è affatto parte di vincolanti impegni comunitari, bensì è realtà solo in alcuni paesi UE. Inoltre, non tutto è stato effettivamente costituzionalizzato in Italia

Non è raro leggere o ascoltare dal lato di una parte della sinistra italiana che il fiscal compact costituzionalizzato imponga per vent'anni abbattimenti in forma di tagli alla spesa pubblica dell'ordine di 45 miliardi annui. Non è esattamente così. Primo, infatti, solo una parte del fiscal compact è stato costituzionalizzato. Vedremo tra poco che cosa. Secondo, le cifre degli abbattimenti sono diverse e i tagli non ne sono affatto la conseguenza immediata ma solo una possibile.

Partiamo da quest'ultimo punto. Sarebbero 45 miliardi solo all'inizio, per poi decrescere progressivamente, a seguito dell'effetto di riduzione del debito pubblico. Inoltre, come accennato, i tagli non sono necessariamente il mezzo dell'abbattimento: possono essere sostituiti, senza assassinare la nostra popolazione e la nostra economia, in più modi, per esempio grazie a

una patrimoniale ordinaria, al prelievo fiscale sui denari imboscati in Svizzera dai grandi evasori, alla vendita di beni immobiliari pubblici, oppure (meglio) all'emissione di obbligazioni pubbliche garantite da questi immobili, inoltre alla vendita di parte delle riserve in oro della Banca d'Italia (l'Italia è la quarta istituzione mondiale quanto a tali riserve, preceduta solo da USA, Germania e FMI), ecc. I tagli possono essere sostituiti, ancora, da introiti fiscali accresciuti da una ripresa economica. Beninteso, la costituzionalizzazione del fiscal compact costituisce in ogni caso un atto molto grave su molti piani, cioè per i danni pesantissimi che esso sta recando, praticato dal governo Monti, e per quelli che può continuare a recare avvenire, intanto alle condizioni di vita popolari, alle possibilità effettive di una forte ripresa economica, alle possibilità stesse di riduzione del debito o di abbattimento dello spread ecc., parimenti alla tenuta democratica e alla credibilità sociale della politica. A ogni pié sospinto classi dominanti, loro formazioni politiche e loro servi strapagati nei mass-media rimprovereranno i futuri governi in carica, anche i peggiori, di non "fare abbastanza" per l'economia, l'Europa o le future generazioni, ciò che, in un sistema politico debole, è l'equivalente di un ricatto. Tuttavia quando da sinistra si criticano nemici di classe o avversari politici è bene prendere le misure e criticare quel che è vero anziché sparare cavolate dilettantesche, che servono solo a fare figure ridicole.

Cosa dice davvero, poi, il testo costituzionale emendato (riporto solo l'essenziale). All'art. 81 c'è scritto che "lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico", e, subito dopo, che "il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e… al verificarsi di eventi eccezionali". Inoltre agli art. 97 e 119 c'è scritto, riassumendo, che ciò vale anche per le altre pubbliche amministrazioni, di ogni natura. Il testo perciò, come si vede, si presta a non poche "interpretazioni", connesse alla qualità e quindi alle necessità delle "fasi" (di quelle "avverse" soprattutto) e anche a ciò che si intende per "spese". Si badi, non c'è scritto "uscite": c'è scritto "spese": e, tenendo conto di come funzionano le cose nell'Unione Europea, non è una differenza solo lessicale. Le "uscite" cioè sono tutto ciò che immediatamente "esce": mentre cosa siano le "spese" dipende dall'"interpretazione", dato che, grazie a essa, gli investimenti pubblici, siano essi produttivi oppure in capitale sociale fisso (infrastrutture) o "umano" (scuola, università, ricerca di base), possono essere considerati qualcosa di diverso, poiché producono a un certo momento un reddito (direttamente o indirettamente), di conseguenza possono non essere calcolati in sede di debito pubblico. Non è una mia fantasia: è una richiesta di distinzione che lo stesso presidente del consiglio Monti ha presentato a più riprese nelle discussioni in Consiglio Europeo, e che vi ha trovato largo consenso. Naturalmente essa è stata rifiutata dalla cancelliera Merkel, quindi è stata rinviata a dopo la realizzazione dell'unificazione fiscale dell'UE, assieme a ogni altra cosa in stallo sin qui accennata (leggi: tale "distinzione" è stata rinviata a una discussione dopo le elezioni tedesche dell'autunno prossimo).

Il fiscal compact nella sua forma di trattato prevede però anche impegni ben più ampi e dettagliati. Esso cioè prevede anche una "convergenza di medio termine" dei paesi firmatari caratterizzata, fatte salve circostanze eccezionali, dalla possibilità di deficit per lo 0,5% massimo del PIL per quelli il cui debito pubblico ne superi il 60% (invece per l'1% per quelli, pochissimi, il cui debito sia sotto il 60%). Il fiscal compact inoltre risulta accompagnato da un cosiddetto Six Pact, essenzialmente orientato alla costituzione di un sistema di "governance rafforzata" ovvero di "sorveglianza", tramite la Commissione Europea, riguardo alle politiche di bilancio dei paesi membri, che prevede anche interventi preventivi o correttivi sulle loro leggi di bilancio, in presenza di rischi di deficit eccessivo. Inoltre esso è accompagnato da un patto cosiddetto Europlus, che pone tra i parametri valutativi della situazione economica dei paesi membri dell'UE anche i tassi di disoccupazione di lungo periodo e di quella giovanile e i tassi di attività delle strutture produttive, e dà indicazioni in fatto di "competitività" e di "produttività" di tali paesi, riguardanti l'"apertura" di eventuali "mercati protetti", investimenti pubblici in sede di istruzione, ricerca e sviluppo, innovazione, infrastrutture, piccole e medie imprese. Nessuna illusione: sono tutti pretesti per premere su condizioni di lavoro e stato sociale. A questo minestrone, in fatto di Europlus anche un bel po' di aria fritta, potrebbe infine aggiungersi un Two Pack, ben più utile, del cui contenuto in fatto di eurobonds, stability bonds, project bonds ecc. ho già riferito.

Ma, attenzione! Il fiscal compact come trattato **non è in vigore** (ancor meno lo sono i relativi accompagnamenti): questo per via della fratturazione, della disorganizzazione e della sostanziale paralisi degli assetti europei di vertice, ed esattamente come uno dei loro frutti principali. Il fiscal compact fu a suo tempo siglato dalla maggioranza dei paesi dell'Unione Europea (dichiararono fin dall'inizio di non condividerlo per nulla e quindi non vollero siglarlo Regno Unito e Repubblica Ceca: ultraliberisti! A dire appunto che nell'UE liberista ciascuno tende a farsi i fatti suoi), poi, a oggi, lo hanno adottato, in forma di legge o addirittura costituzionalizzandolo, 8 paesi (su 17) della zona euro e 4 fuori da questa zona. Ma perché esso possa entrare in vigore e dunque valere per l'intera zona euro, alla data prevista del 1° gennaio 2013, occorre che i paesi di questa "zona" siano almeno 12 (i paesi fuori zona potranno continuare a regolarsi come ritengono: e a oggi 6 di essi, su 11, risultano così orientati). Per colmo del ridicolo, in due distinte sentenze la Corte Costituzionale tedesca ha stabilito che nessuna istituzione europea possa intervenire sulle procedure e sulle leggi di bilancio della Germania e che essa non possa darsi procedure di bilancio a carattere permanente derivanti dalla volontà di altri stati. Il paese che vuole imporre all'UE il fiscal compact si riserva così di praticarlo come gli parrà! Inoltre il fiscal compact, stando ai termini dell'accordo tra i paesi che l'hanno siglato, è previsto che entri a far parte del diritto comunitario non automaticamente, bensì entro quattro anni a partire dal 1° gennaio 2013, beninteso alla condizione che a questa data l'abbiano accolto almeno 12 paesi della zona euro, cosa però non avvenuta. Conclusione: a oggi, primo, il fiscal compact è solamente di facoltà dei singoli stati; secondo, nessuna istanza

europea potrà intervenire nei confronti dell'Italia se essa, usando, per esempio, le vaghezze dell'inserimento costituzionale, derogherà rispetto al fiscal compact sia per quanto attiene all'obiettivo dello 0,5% massimo di deficit che per quanto attiene all'obiettivo in vent'anni del 60% del debito pubblico; terzo, è molto difficile che nei prossimi tempi un trattato così insensato, ammesso e non concesso che la scadenza per le adesioni venga spostata in avanti nel tempo e riesca così a raggiungere i 12 firmatari della zona euro, possa reggere senza "aggiramenti" concordati o unilaterali; quarto, quindi formalmente nell'UE sono in vigore le regole di bilancio fissate dal primo trattato, quello di Maastricht (vietato superare il 3% del deficit e il 60% del debito rispetto al PIL, salvo circostanze particolari, come catastrofi o recessioni, cioè arretramenti del PIL durati almeno due trimestri consecutivi, stop); quinto, ciò che nel futuro prossimo e in quello di medio termine accadrà sul terreno normato dal fiscal compact sarà a seguito di decisioni politiche, ergo a seguito dell'andamento concreto della battaglia politica, in primo luogo nei vari paesi, in certa misura anche a livello europeo, sotto l'effetto di conflitti politici e di insorgenze sociali.

Non si tratta, va da sé, di farla facile: ripeto, il fiscal compact pesa comunque come un macigno, e in Italia, giuridicamente, più che altrove, essendo essa l'unico paese (sottolineato tre volte) che non solo lo ha adottato ma che ne ha inserito una parte nella propria Costituzione. Ma ciò che avverrà in Italia sul terreno normato dal fiscal compact dipenderà in primo luogo da ciò che accadrà in Italia, nella politica e nella società, in altre parole nella lotta di classe. Ben altro occorre, quindi, che stare a guardare quel che accade nella politica, come intende Rifondazione Comunista, vedendo fuori da se stessa solo nero salvo qualche cosetta, e concentrare tutto quanto il proprio sforzo sul cosiddetto "sociale".

Concludendo

Ciò che, prima di tutto sotto il profilo delle politiche di bilancio, caratterizza oggi davvero l'Unione Europea è il disordine, determinato dalla crisi anche del suo livello politico; e mi pare di averlo dimostrato. Concretamente questo significa l'esistenza di varchi e di possibilità di cambiamenti positivi dell'indirizzo di queste politiche. In tutte le grandi crisi ciò che ne determina gli sbocchi è il livello della politica, sono i rapporti di forza sul suo terreno, in ultima analisi determinati dai rapporti di forza tra le varie classi. E, poiché le grandi crisi evolvono anche attraverso precipitazioni, poiché il terreno sociale da esse determinato risulta sistematicamente mutevole, ciò che vale oggi può non valere più entro breve termine di tempo.

Ancora, c'è che le grandi crisi selezionano le forze politiche: annullano i pasticcioni e velleitari, quelli che comiziano nelle loro sedi agitando frasi scarlatte, che stanno in attesa di eventi miracolosi, che delle crisi si guardano dal capire la complessità, che non sanno combinarci niente sul piano della politica, nel quadruplice senso di saperla fare, di saper usare ogni minima opportunità, di effettivamente muoversi in sintonia con le forze sociali di proprio riferimento anziché con loro frazioni minuscole, di aiutare queste forze a capire, ad agire, a modificare il quadro globale a proprio favore. Che non capiscono che nell'odierno frangente occorre realizzare un primo argine fatto di alcuni obiettivi immediati, non tirare palle di carta alla luna, poiché il primo obiettivo politico è rimotivare alla lotta le classi popolari (ricordo che gli scioperi generali della CGIL sono partecipati mediamente solo dal 15% dei lavoratori interessati) e il secondo è una possibilità realistica di rilancio della sinistra, in questo momento in condizioni pietose. Che non capiscono l'elementare e l'ovvio, che oggi solo operando per un argine assumono possibilità obiettivi ambiziosi di controffensiva e di cambiamento.

Milano 20 novembre 2012

I DUE DEBITI GEMELLI
dell'Eurozona

A seguito della crisi finanziaria del 2007, i paesi dell'Eurozona hanno teso a separarsi in due grossi blocchi a seconda della loro capacità di rispettare i vincoli comunitari dei parametri relativi al disavanzo e al debito pubblico.

di **Rosaria Rita Canale** e **Ugo Marani**

L'opinione prevalente, e in primo luogo quella delle istituzioni comunitarie, ha teso, in base a un discutibile criterio di causalità, a mettere in relazione fragilità nazionali e dissipatezza delle finanze pubbliche e a individuare il "fiscal retrenchment" quale condizione necessaria per il ripristino della credibilità nazionale e della sopravvivenza della valuta unica.

Man mano che la crisi si acutizzava, un più rilevante elemento di squilibrio si evidenziava: un "external imbalance", ovvero la presenza, e in taluni casi la compresenza, di deficit delle partite correnti e di deflusso dei capitali a breve termine. Si tratta di uno squilibrio decisivo che merita un'attenta valutazione, ma che, dalla governance europea è stato celermente assorbito nell'interpretazione consueta, in ragione delle relazioni che si presume esistano tra "external imbalance" e "fiscal imbalance". Una sintesi lucida di questo approccio è contenuta nell'ultimo Rapporto dello European Economy Advisory Group (EEAG 2012): un incremento del disavanzo e del debito pubblico agisce negativamente su entrambe le componenti della bilancia dei pagamenti, aumentando il livello di importazioni di beni e minando la credibilità dei titoli pubblici. La crisi dei paesi fragili dell'Eurozona è dunque la crisi di due debiti gemelli, quello interno e quello estero, che devono essere ridimensionati tramite manovre simultanee di "fiscal retrenchment", di contenimento dei salari e di riforma del mercato del lavoro (Kumhof e Laxton 2009; Sinn e Wollmershauser 2011).

Ma il ruolo degli squilibri esterni può essere analizzato in un contesto diverso e meno convenzionale (Alessandrini et al.2012; Cesaratto 2012, De Grauwe 2011, De Grauwe e Yuemey 2012; Gros 2012), evidenziando come le relazioni commerciali europee, sin dalla nascita dell'area dell'Euro, sono state caratterizzate da scompensi crescenti e persistenti (Berger e Nitsch, 2010). In particolare tali squilibri si sono manifestati in maniera eterogenea: i paesi periferici hanno aggravato disavanzi già esistenti alla nascita dell'Euro; un secondo gruppo, Italia, Francia e Belgio, hanno visto convertire avanzi contenuti in saldi negativi; un terzo gruppo, infine, ha progressivamente incrementato i propri surplus (Deutsche Bundesbank 2010). Secondo questo approccio, dunque, l'andamento delle partite correnti gioca un ruolo rilevante, poiché la zona Euro è stata edificata su di un equilibrio precario sorretto da afflussi di capitale a breve termine, difficili da mantenere dopo lo scoppio della crisi finanziaria, ma privo di meccanismi compensativi delle variazioni strutturali del tasso di cambio reale. Infatti, a seguito della propagazione in Europa della recessione, i mercati finanziari si sono rivelati del tutto indisponibili a finanziare la crescita del debito nazionale, pubblico o privato, nonostante la crescita dei rendimenti all'emissione.

Secondo una tale ricostruzione, dunque, la crisi dell'Euro nasce da profondi squilibri reali, quelli degli scambi commerciali, e dall'andamento dei flussi di capitale; l'"imbalance" interna del settore pubblico è da considerarsi più l'effetto che la causa. Quel che è più grave è che, una volta che l'interazione tra squilibri si innesca, la spirale si trasforma in un processo che si autoalimenta (De Grauwe, 2012): gli squilibri reali esterni, che in definitiva sintetizzano la capacità di uno stato di ripagare il proprio debito, innescando incrementi degli spread sui titoli del debito pubblico, che, a loro volta, incentivano un'ulteriore fuoriuscita di capitali (Gros 2011). In questo contesto il contenimento del disavanzo pubblico e dei salari, e cioè "il vecchio vino in nuove bottiglie" (Fratzcher 2011), costituisce un ulteriore elemento di instabilità, deprimendo la domanda interna, la capacità di ripagare il debito e indebolire, a lungo andare, la stessa prosperità dei paesi in surplus. Meccanismi di riequilibrio delle inadeguatezze su cui l'Euro è sorto paiono, secondo alcuni (De Grauwe 2008), ovviabili solo con un potenziamento politico-federale dell'Unione Europea, riproponendo, con un percorso diverso ma con argomentazioni non dissimili, le analisi di chi considera statuto democratico, sovranità nazionale e globalizzazione finanziaria un "trilemma incompatibile" (Rodrik 2011).

Una maggiore attenzione, da parte del filone alternativo alle ricostruzioni ufficiali, dovrebbe, tuttavia, essere prestata alle modalità di comportamento dei flussi di capitali a breve termine e alle relazioni con l'andamento dei tassi di interesse nazionali. A voler essere sintetici è come se i paesi fragili dell'area Euro ereditassero molte delle caratteristiche dei paesi coinvolti, alla fine del decennio scorso, nella Crisi Asiatica (Calvo 1998; Cole e Kehoe 1998). E' da ricordare che allora la crescita del disavanzo delle partite correnti dei paesi interessati innescò il "sudden stop" dei prestiti in valuta estera a breve termine (Becker e Noone 2008) e un disavanzo del conto capitale della bilancia dei pagamenti (Forbes e Warnock 2012). Si tratta di un fenomeno oramai consolidato nell'economia europea (Merler e Pisany-Ferry 2012) e che potrebbe essere etichettato come una "Curva di Laffer dei Rendimenti Rischiosi": l'incremento dei tassi di interesse nazionali per incentivare l'afflusso di capitali che bilancino i disavanzi delle partite correnti, producono, secondo un perverso paradosso, una maggiore fuoriuscita di capitali (Pakko 1999). I maggiori tassi di interesse, in questo caso, non rappresentano un segnale di maggiore rendimento del portafoglio dell'investitore, quanto un

indicatore di maggiore rischiosità del paese emittente e, dunque, la loro evoluzione sfugge a qualunque considerazione relativa al mercato dei titoli in quanto tale.

Se tali meccanismi sono trascurati è possibile delineare traiettorie che innescano spirali di instabilità tendenzialmente esplosive (Canale e Marani 2012). Immaginiamo, ad esempio, che uno shock negativo della domanda aggregata necessiti di politiche fiscali di stabilizzazione, ma che i mercati finanziari internazionali chiedano, in condizioni di elevati disavanzi delle partite correnti, per finanziare il deficit aggiuntivo tassi d'interesse più elevati di quelli che uno stato può sopportare quando è costretto ad utilizzare la politica fiscale come strumento di stabilizzazione". In questo caso non è possibile individuare un livello di equilibrio del disavanzo pubblico: esso si autoalimenta per il livello dei tassi richiesti al collocamento dei titoli. L'esercizio analitico, sia pur astratto, indica quanto sia sterile e semplicistico soffermarsi sull'evoluzione della politica fiscale tralasciando di considerare la connessione tra andamento delle partite correnti, movimenti di capitale e tassi di interesse. I tempi cambiano, e non in meglio. Sino alla crisi finanziaria del 2008 l'adesione all'Unione Monetaria era fonte di garanzia per gli squilibri delle partite correnti e per il rimborso del debito. La crisi, paradossalmente, ripropone il principio di responsabilità nazionale e della loro adeguatezza rispetto all'incremento dei tassi di interesse e del deflusso di capitali.

L'unione Monetaria si nazionalizza proprio nella fase in cui avrebbe avuto più bisogno di politiche "federali". L'esito di tale inviluppo è un mix di politiche, "fiscal retrenchment" e "internal real devaluation", tanto potenzialmente recessivo sulla domanda interna e sulla capacità di ripagare il debito, quanto incapace di affrontare il vero nodo dell'Unione Monetaria come fin qui concepita: l'"external imbalance" dei disavanzi correnti e dei flussi volatili di capitali.

La fragilità di alcuni paesi e le asimmetrie all'interno dell'UME derivano dunque dal fatto che la crisi dell'Eurozona non è stata identificata come crisi delle relazioni commerciali e finanziarie. Gli shock derivanti dalla crisi si sono trasmessi ai paesi attraverso i bilanci delle banche (Irlanda e Spagna) e attraverso gli effetti reali sulla domanda aggregata (Italia e Grecia).

I mercati finanziari a fronte di una presunta incapacità di onorare i debiti contratti hanno spostato i loro capitali all'estero determinando un continuo e sempre crescente innalzamento dei tassi d'interesse. In un normale sistema a cambi fissi questa situazione sarebbe stata sostenibile fino a quando la necessità di mantenere il pareggio dei conti con l'estero (attraverso tassi più alti) non avesse determinato un costo sull'equilibrio interno troppo elevato.

La crisi dello SME del 1992 ha impartito ben pochi insegnamenti. Nella situazione attuale, l'impossibilità di agire con strumenti di politica monetaria per porre fine alla fuga di capitali costringe i paesi in difficoltà a effettuare restrizioni fiscali. E la spirale viziosa è l'unico risultato probabile.

da www.economiaepolitica.it

GLI SQUILIBRI EUROPEI
e la lezione di Keynes

La crisi economica mondiale esplosa nel 2007 negli Stati Uniti con lo scoppio della bolla immobiliare e il fallimento della banca d'affari Lehman Brothers nel Settembre del 2008 affonda le sue radici nella finanza.

di **Alessandro Bramucci**

La deregolamentazione del settore bancario, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, ha permesso la trattazione di prodotti finanziari altamente rischiosi il cui fallimento, scatenato dal default dei mutui sub-prime e dal collasso dei prezzi nel settore immobiliare americano, ha aperto enormi voragini nei bilanci delle più grandi banche d'affari del mondo.

Tuttavia in Europa la crisi finanziaria si è presto evoluta in crisi del debito sovrano. Tra il 2010 ed il 2011 molte economie dell'Euro zona hanno visto il carico del debito pubblico aumentare consistentemente come conseguenza sia dei piani di salvataggio per il settore bancario, sia per l'ausilio di politiche fiscali espansive per far fronte alla recessione nell'economia reale. L'aumento eccessivo del debito ha poi innescato la speculazione finanziaria. Gli stati periferici dell'area Euro come Grecia, Spagna, Portogallo e Italia, si sono trovati nella condizione di dover pagare tassi di interesse insostenibili sull'emissione del debito sovrano per potersi finanziare sul mercato dei capitali privati. Soltanto l'aiuto congiunto di Banca Centrale Europea, Commissione, Fondo Monetario ed un fondo europeo, oggi dopo alcuni cambi di nome noto come MES (meccanismo europeo di stabilità) finanziato in maggioranza dalla Germania, ha impedito il default della Grecia nel 2010. Ma gli aiuti ricevuti dal paese ellenico, come quelli ricevuti in seguito da Spagna e Portogallo, sono stati vincolati all'adozione di pesanti misure di austerità consistenti in tagli ingenti nella spesa pubblica che hanno sprofondato le economie nella recessione. Il debito eccessivo accumulato da questi stati, infelicemente accomunati insieme ad Italia ed Irlanda dall'acronimo PIIGS, è stato addebitato alla gestione sconsiderata delle risorse finanziarie pubbliche nazionali, all'opposto dell'uso virtuoso che ne hanno fatto paesi come la Germania. Ma da un esame più attento della zona Euro è possibile trarre altre conclusioni. Dal 2000 ad oggi sono stati registrati crescenti squilibri commerciali all'interno dell'area della valuta comune, da un lato da quei paesi che oggi soffrono per la crisi del debito sovrano, dall'altro dalle economie più forti dell'area, tra cui per l'appunto la Germania.

Costo del lavoro e squilibri commerciali

Già dal 2010 l'opinione pubblica internazionale ha iniziato a considerare gli enormi surplus commerciali accumulati dalla Germania come una della cause degli squilibri della zona Euro, quando l'allora Ministro dell'economia francese Christine Lagarde dichiarò pubblicamente come il continuo surplus dell'export tedesco rappresentasse una minaccia alla stabilità economica dell'intera area. Se da un lato la Germania, ma anche l'Austria, i Paesi Bassi e la Finlandia, hanno registrato consistenti avanzi commerciali, dall'altro Spagna, Italia e Grecia, hanno visto i propri disavanzi commerciali crescere specularmente (Fig.1).

Ma da cosa derivano surplus così consistenti, come in particolare quello della Germania? Senza dubbio l'economia tedesca è caratterizzata da un tessuto industriale solido e competitivo, nell'industria automobilistica e dei trasporti, della meccanica industriale e della chimica farmaceutica. Ma non solo. Sono due i fattori economici che hanno mantenuto competitivi i prezzi dei beni tedeschi, permettendo di conseguenza all'export di crescere a dispetto dei competitori europei: la moneta unica e la mancata crescita del salario reale.

In presenza di valute nazionali, l'aumento dell'export tedesco avrebbe portato a un apprezzamento della valuta nazionale contro le altre valute europee. Con la moneta unica questo meccanismo è stato annullato. L'apprezzamento della valuta nazionale tedesca avrebbe da un lato scoraggiato le esportazioni tedesche in favore dei paesi concorrenti, dall'altro grazie alla svalutazione delle valute europee nei confronti della divisa tedesca avrebbe incoraggiato le importazioni

Land	2007		2010	
	in % des BIP	Mrd. Euro	in % des BIP	Mrd. Euro
Luxemburg	9,7	3,6	6,9	2,8
Niederlande	8,6	49,2	5,7	33,4
Deutschland	7,6	184,9	6,1	152,4
Finnland	4,3	7,7	1,4	2,5
Österreich	3,5	9,5	2,3	6,5
Belgien	1,6	5,4	0,5	1,8
Frankreich	-1,0	-19,0	-1,8	-35,1
Italien	-2,4	-37,1	-2,9	-44,9
Irland	-5,3	-10,0	-2,7	-4,2
Portugal	-9,0	-15,2	-10,0	-17,1
Spanien	-10,0	-105,4	-5,2	-54,7
Griechenland	-14,4	-32,7	-10,8	-25,0
Eurozone	0,4	36,1	0,2	18,3

Fig. 1
Saldi dei conti correnti di alcuni paesi dell'area dell'euro
(fonte: Memorandum 2011 in Troost/Hersel 2011)

della Germania. In secondo luogo, dal 2000 a oggi i salari reali tedeschi sono sostanzialmente rimasti invariati nonostante l'aumento di produttività. In contrasto ai concorrenti europei, il costo unitario del lavoro tedesco è progressivamente diminuito, dando così ai beni tedeschi un vantaggio comparato nel mercato europeo. All'opposto, nei paesi periferici dell'area euro il salario reale è aumentato più della produttività, aumentando il costo unitario del lavoro e diminuendo la competitività dei prodotti nel mercato dei beni europeo (Fig. 2).

	Nominal compensation	Productivity	Unit labour costs	Consumer prices	Real compensation*
Austria	17.4	12.9	4.0	14.6	2.8
Belgium	21.2	7.1	13.2	15.1	6.1
France	24.9	9.8	13.8	13.4	11.5
Germany	9.6	12.8	–2.8	12.1	–2.5
Greece	47.0	18.0	24.6	25.5	21.5
Ireland	54.7	20.8	28.0	29.6	25.1
Italy	22.6	1.2	21.2	17.2	5.4
Netherlands	28.6	12.3	14.5	16.2	12.4
Portugal	25.2	7.7	16.3	23.4	1.8
Spain	31.6	5.9	24.3	24.7	6.9

* Change in nominal compensation less change in consumer prices.

Fig. 2 – Variazioni di salario nominale, produttività, costo unitario del lavoro e prezzi, 2000-2007 (percentuali) (fonte: Ocse)

Il vantaggio competitivo rappresentato dal minor costo unitario del lavoro in Germania ha operato una redistribuzione della ricchezza dai salari ai profitti, e ha reso la crescita economica tedesca dipendente dal raggiungimento di export commerciali. Molti economisti concordano nel valutare che i salari tedeschi non sono cresciuti negli ultimi anni a causa delle riforme del mercato del lavoro (come il taglio ai sussidi di disoccupazione) realizzate nel 2010 con l'Agenda di riforme nazionali e, negli anni precedenti, per le misure della coalizione rosso-verde guidata da Gerard Shröder. Tuttavia in un'unione economica e monetaria, dove l'export di una nazione rappresenta l'import di un'altra, le politiche neo-mercantiliste operate dalla Germania si sono rivelate estremamente dannose per le economie più deboli della stessa area valutaria comune, configurandosi come vera e propria mancata domanda aggregata nell'area.

In conseguenza, le politiche di austerità fortemente volute dal governo di Berlino e dalla Commissione europea non rappresentano la giusta medicina per la cura dei malati europei. La crisi del debito pubblico deriva dalla scarsa capacità delle economie più deboli dell'Euro zona di produrre reddito e può essere affrontata soltanto con un maggiore coordinamento delle politiche dei salari e delle politiche fiscali. Per le prime occorre, come già indicato da Andrew Watt nel dibattito La rotta d'Europa, un sistema di contrattazione salariale a livello comunitario che rispetti una regola aurea per la crescita dei salari, in accordo alla quale i salari nominali in ogni paese crescano ad un tasso uguale alla crescita nazionale della produttività nel medio periodo, più il tasso di inflazione stabilito dalla banca centrale. Per le politiche fiscali occorre un maggior coordinamento

delle politiche nazionali e serve un nuovo meccanismo di governance macroeconomica europea. Questa è l'idea di Axel Troost, economista e deputato della Linke nel Bundestag di Berlino che propone, in un testo recente dal titolo Solidarisches Miteinander statt rüinose Wettbewerb ("Solidali gli uni con gli altri, invece che in pericolosa concorrenza") un nuovo meccanismo europeo di compensazione degli squilibri commerciali, riprendendo l'idea che John Maynard Keynes propose alla conferenza di Bretton Woods come progetto per l'organizzazione internazionale del commercio nel secondo dopoguerra.

Keynes e l'International Clearing Union

Il testo scritto da Keynes nel 1943, dal titolo Proposal for an International Clearing Union rappresentò la posizione della Gran Bretagna alla conferenza che ridisegnò la governance economica mondiale nel secondo dopoguerra. Il piano consisteva nell'istituzione di un organismo sovranazionale chiamato International Clearing Union (ICU) con potere di controllo sui tassi di cambio e sul commercio internazionale. Il funzionamento del sistema, definito da Keynes stesso simile a quello di una banca, offriva una cornice all'interno della quale gli stati membri sarebbero stati in grado di correggere gli squilibri commerciali, siano essi surplus o deficit, in maniera tale da mantenere il livello della domanda aggregata internazionale vicino al suo potenziale.

Il piano Keynes prevedeva innanzitutto l'entrata in funzione di un sistema multilaterale di cambi fissi ma aggiustabili, ancorati ad una valuta utilizzabile solo per gli scambi internazionali chiamata bancor, a sua volta ancorata ad una quantità fissa ma non inalterabile di oro. Le nazioni avrebbero quindi detenuto presso l'ICU un credito o un debito, a seconda dei casi, denominato in bancor. Compito dell'ICU sarebbe stato quello di gestire una efficiente allocazione internazionale del credito tra nazioni debitrici e creditrici, nonché prevenire l'accumulazione di crediti o debiti eccessivi con misure adeguate a riportare il commercio internazionale in equilibrio. Ad ogni nazione sarebbe data la possibilità di incorrere in deficit o surplus (denominato in bancor) presso la Clearing Union stesso in rispetto a delle "quote" assegnate da un Governing Board centrale, stabilite sulle base del volume medio del commercio degli anni precedenti ma suscettibili di aggiustamenti. In caso di deficit superiore di un quarto alla quota prestabilita, in accordo con il Governing Board, la nazione avrebbe proceduto alla svalutazione della propria valuta. In caso di deficit superiore alla metà della quota, il Board avrebbe potuto richiedere l'adozione di una o più delle seguenti misure: svalutazione della divisa nazionale, controllo dei capitali in uscita, saldo del debito con trasferimento di oro o altre riserve. In caso di superamento di tre quarti della quota, qualora considerato insostenibile, il Board avrebbe dichiarato il paese in default, subordinando di fatto l'accesso al credito della Clearing Union alla discrezione del Board stesso. In caso di surplus invece il paese avrebbe deciso in accordo con il Governing Board per una delle seguenti misure: l'espansione del credito e della domanda nazionale, la rivalutazione nei confronti del bancor della propria divisa, la riduzione di tariffe o dazi che potes-

sero scoraggiare le importazioni, prestiti internazionali mirati. Keynes stesso dedicò particolare attenzione a chiarire come il funzionamento della Clearing Union non rappresentasse un ostacolo all'espansione dell'economie più forti. Al contrario, grazie alla gestione multilaterale di debiti e crediti operata dall'ICU, un paese sarebbe stato in grado di accumulare un surplus di bancor, nei limiti stabiliti dall'istituzione, senza che alcun paese creditore avesse visto la propria domanda di export diminuire. In assenza di tale istituzione i paesi debitori avrebbero prima o dopo esaurito i mezzi di pagamento delle loro importazioni, riducendo così la domanda di beni dalle nazioni creditrici.

In sostanza, la forza dell'ICU risiedeva nella capacità di mantenere una pressione espansionista sul commercio mondiale grazie alla condivisione tra gli stati membri degli oneri e dei rischi del sistema di scambi internazionali. Come scrisse lo stesso Keynes: "La sostituzione di un meccanismo di credito con uno di accumulazione, potrebbe ripetere in campo internazionale lo stesso miracolo già compiuto a livello nazionale, trasformare la pietra in pane".

Seguendo questo esempio Troost elabora una proposta che combina alcuni aspetti storici dell'International Clearing Union di Keynes alla corrente situazione europea. Innanzi tutto è fondamentale riconoscere come la responsabilità verso il futuro della moneta unica spetta alla nazioni con deficit tanto a quelle con surplus commerciale. Piuttosto che il Patto di stabilità e crescita e delle norme per contenimento della spesa pubblica occorre definire dei limiti per gli squilibri di conto corrente, ad esempio nel breve periodo una soglia del 3 per cento del PIL di ciascun paese, sia esso in avanzo o disavanzo. Nel lungo periodo inoltre dovrebbero essere imposte della sanzioni, seppur minime, che colpiscano proporzionalmente gli accumuli eccessivi di avanzi commerciali. I soldi così raccolti dovrebbero finanziare un fondo per il mantenimento degli equilibri commerciali senza tuttavia configurarsi come un sistema repressivo o penalizzante. Le nazioni con surplus dovrebbero inoltre presentare entro un tempo massimo al Consiglio e al Parlamento europeo il programma di policy che intendono attuare per aumentare la domanda aggregata nazionale e correggere gli squilibri commerciali. Questo è il caso della Germania oggi. Per difendere gli interessi dell'area comunitaria, la Repubblica federale – Troost conclude – dovrebbe riorientare la propria strategia di sviluppo dal quella basata sulle esportazioni a un modello di crescita basato sulla domanda interna, abbandonando l'idea dell'austerità e riguadagnando così stima e fiducia tra i partner europei. Oggi la politica monetaria non è più uno strumento di politica economica efficace; soltanto un maggior coordinamento delle politiche fiscali europee si potrà salvare il progetto della moneta unica, dell'Europa comune e del messaggio di pace che rappresenta, come riconosciuto dall'assegnazione del Premio Nobel per la Pace 2012. Sta quindi alla Germania riconoscere il proprio ruolo nella crisi europea e lanciare l'iniziativa per quelle riforme che possano dare a questo progetto un nuovo futuro.

Riferimenti citati

- Evans, Trevor (2011) *The crisis in the Euro area.* International Journal of Labor Research, ILO. Geneva. Vol. 3 Issue 1.
- Keynes, John Maynard, *Proposal for an international Clearing Union* in *The International Monetary Fund 1945-1965. Twenty years of International Monetary Cooperation.*
- Troost Axel, Hersel Phillip, *Solidarisches Miteinander statt ruinöser Wettbewerb Europäische Ausgleichsunion*, Sozialismus 12/2011
- Watt, Andrew (2012) *La crisi europea e la dinamica dei salari. La rotta d'Europa*, 1. L'economia. Sbilanciamoci!, sbilibri, 2.

da www.sbilanciamoci.info

I BENI COMUNI TRA DIRITTO E SOCIETÀ

Negli ultimi trent'anni si è andato consolidando nel settore degli studi giuridici il primato del "common law" sulle teorie continentali di "civil law". Tale primato si è basato soprattutto sull'applicazione, pressoché generalizzata a tutti i settori del diritto, del metodo proprio dell'analisi economica, il cui testo fondamentale rimane ancora oggi quello di Richard Posner pubblicato per la prima volta nel 1972.

di **Sergio Marotta**

Il movimento di studi che ha avuto origine dagli studi di Posner [1], denominato "Law and Economics", ha operato in direzione dell'applicazione generalizzata del cosiddetto teorema di Coase, basato sulla nozione di costi di transazione, sia al diritto privato sia al diritto pubblico che si occupa di comportamenti dettati da principi di equità e redistribuzione del reddito tradizionalmente lontani dai criteri di mercato[2].

Alla metà degli anni Novanta Gary Minda aveva rilevato come, con la fine della certezza del diritto, molti giuristi avevano guardato ad altri settori scientifici per recuperare la certezza perduta, identificando proprio nell'economia «il candidato più promettente ad offrire soluzioni corrette ai problemi giuridici»[3]. Mentre nel vecchio continente il giurista Alain Supiot aveva stigmatizzato il successo dell'analisi economica nel diritto sostenendo che «il movimento "Law and Economics" è sul punto di convertire i giuristi a un'idea di cui Marx non era stato in grado di convincerli: la necessità di far poggiare il diritto sulle sue "vere" basi, vale a dire quelle economiche»[4].

Con la recente e generalizzata scoperta – o meglio riscoperta – dei cosiddetti «beni comuni», considerati come risorse di uso collettivo sulla scorta degli studi del premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom, sembra che le teorie giuridiche improntate al metodo dell'analisi economica siano destinate a trovare applicazione anche relativamente al regime giuridico dei «beni pubblici», cioè dei beni caratterizzati dalla non rivalità (l'uso da parte di un soggetto non impedisce l'uso da parte di altri) e dalla non escludibilità (ognuno ha diritto di accesso all'utilizzo del bene). Finora tali caratteristiche, per questo tipo di beni, avevano richiesto l'applicazione del regime giuridico della proprietà pubblica che, attraverso gli istituti del demanio e del patrimonio indisponibile, li aveva tenuti fuori dal contesto del mercato attribuendo ad essi l'ulteriore caratteristica della «non commerciabilità», che richiama immediatamente alla memoria l'antica categoria romanistica delle "res extra commercium".

In questo modo l'aria, l'acqua, il mare, i ghiacciai, tutti i beni offerti in abbondanza dalla natura, e anche beni, materiali e immateriali, creati dall'attività dell'uomo come le strade, le ferrovie, il patrimonio storico, artistico e archeologico, la conoscenza, l'illuminazione pubblica, l'amministrazione della giustizia erano stati offerti all'utilizzo di tutti ponendo a carico della fiscalità generale le spese necessarie alla loro produzione, tutela e valorizzazione.

La crisi finanziaria mondiale e le conseguenti tensioni sui bilanci degli Stati nazionali, finiscono per mettere in dubbio l'efficiente allocazione dei beni dotati delle caratteristiche sopra descritte all'interno della proprietà pubblica e suscitano sempre maggiori pressioni dirette alla loro inclusione nel novero delle risorse quantificabili in termini economici[5]. In altre parole, l'effetto della crisi dei debiti sovrani induce a indicare nelle poste dei bilanci statali anche il valore di quei beni che, essendo esclusi dalla commerciabilità, sono privi di un effettivo valore di scambio.

A ben riflettere, dunque, l'inclusione dei beni pubblici all'interno del circuito economico è un ulteriore aspetto della tendenza a ritenere i contenuti economici dei regimi proprietari come dominanti rispetto a quelli considerati dalle altre scienze sociali. Così, applicando i principi dell'analisi economica del diritto ai beni pubblici, si arriva ad affermare che «la proprietà pubblica di un bene privato è tipicamente il risultato di una sua scorretta allocazione, intendendo con ciò che il bene viene usato o consumato da qualcuno diverso da colui che lo valuta di più»[6].

In sintesi, l'inefficienza generalizzata nell'utilizzo economico dei beni pubblici – molto spesso effettiva, talvolta soltanto presunta – in un paese come l'Italia, dotato fra l'altro di un inestimabile patrimonio culturale, diventa la leva per introdurre l'applicazione di regimi proprietari diversi da quello della proprietà pubblica – e ciò in funzione del recupero della possibilità di una loro valorizzazione finalizzata a una riconsiderazione in termini di risorse collettive.

Se, da un lato, c'è chi propone l'utilizzazione per i beni pubblici trasformati in «beni comuni», l'utilizzo di regimi giuridici a vocazione pubblicistica diversi dalla proprietà statale, considerata altrettanto perniciosa di quella privata imprenditoriale per il corretto uso delle risorse[7], dall'altro c'è chi, a proposito dei «beni comuni», propone una loro «proprietizzazione senza privatizzazione» attraverso l'uso, per la loro gestione, dell'istituto del "trust", una forma di amministrazione fiduciaria diretta alla conservazione, tutela e valorizzazione diversa dalla proprietà pubblica.

Il trust, secondo Peter Barnes, ha la capacità di preservare la risorsa e di utilizzarla al meglio conservandola per le generazioni future. La caratteristica fondamentale del trust è data dal rapporto di natura fiduciaria e non politica – come avviene per la proprietà pubblica – con gli amministratori dei beni comuni, che porta a un'equa e paritaria distribuzione delle diverse uti-

lità prodotte dalla risorsa comune[8]. Il trust appare insomma come una terza via fra proprietà pubblica e proprietà privata: un regime proprietario e di gestione più adatto alla conservazione e alla valorizzazione delle risorse collettive.

L'attuale dibattito intorno ai «beni comuni» è però caratterizzato anche da profili e suggestioni di natura filosofica molto spesso legati al modo di affrontare il tema spinoso della proprietà, di nuovo al centro dell'attenzione dopo che la caduta del muro di Berlino e il ritorno della proprietà privata nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica hanno riaperto il dibattito intorno alle caratteristiche dei regimi proprietari e al ruolo da essi svolto nella corretta allocazione delle risorse.

Le nuove teorie intorno al tema del «comune», tendono a descriverlo come comprendente non solo i beni comuni tradizionali come l'acqua, l'aria, i frutti della terra, ma «tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via»[9]. Secondo queste teorie, la «valorizzazione economica è possibile solo sulla base dell'appropriazione sociale dei beni comuni», mentre «la riproduzione del mondo della vita e dell'ambiente fisico è possibile solo a condizione che le tecnologie siano sotto il diretto controllo del progetto di costituzione del comune»; e «la razionalità opera come strumento della libertà comune della moltitudine, come un dispositivo per l'istituzione del comune»[10]. Questa visione dinamica del comune fornisce numerosi elementi di riflessione al dibattito relativo alla possibilità di applicare un nuovo regime proprietario specifico per i beni comuni.

Così tra i giuristi c'è chi ritiene di poter descrivere il comune come «un altro genere, radicalmente antagonista rispetto alla declinazione esaustiva del rapporto pubblico/privato o Stato/mercato. Il comune, infatti, rifiuta la concentrazione del potere a favore della sua diffusione»[11].

Nell'ampio dibattito che si va svolgendo intorno al tema dei beni comuni sia per coloro che sostengono la necessità di una forma istituzionale minima per l'uso di una risorsa non individuale, sia per coloro che sostengono l'assoluta imprevedibilità degli esiti dei processi in corso, sarebbe opportuno tenere in massimo conto le conclusioni cui è arrivata Elinor Ostrom nel corso delle sue approfondite e pluridecennali ricerche. Tali conclusioni portano alla luce le «analogie tra istituzioni autogovernate e durature nell'uso di risorse collettive» riscontrate nei vari luoghi del mondo dove si sono sviluppate esperienze di gestione di risorse collettive: 1. chiara definizione dei confini; 2. congruenza tra le regole di appropriazione, fornitura e le condizioni locali; 3. metodi di decisione collettiva; 4. controllo sulle condizioni d'uso della risorsa; 5. sanzioni progressive; 6. meccanismi di risoluzione dei conflitti; 7. un minimo livello di riconoscimento dei diritti di organizzarsi; 8. organizzazione articolate su più livelli (per i soli sistemi di gestione di risorse collettive che fanno parte di sistemi più grandi)[12].

Probabilmente i tempi sono maturi perché si proceda a una distinzione tra i beni comuni materiali tradizionali, quelli offerti dalla natura, in cui sembra ormai configurarsi un generalizzato e irrimediabile regime di scarsità, e beni comuni – materiali o immateriali – creati attraverso l'attività dell'uomo in cui è del tutto assente il parametro della scarsità per i quali potrebbe essere possibile ipotizzare nuove forme di interazione sociale che escludano qualsiasi forma di regime disciplinare.

Di fatto, le regole evidenziate da Elinor Ostrom, sia che rispondano a eccessive preoccupazioni di istituzionalizzazione diretta a creare stabilità nel medio/lungo periodo, sia che prefigurino regimi disciplinari giudicati ormai insopportabili, hanno consentito nel corso della storia il corretto utilizzo delle risorse e il loro trasferimento alle generazioni successive.

Note

[1] R.A. Posner, *Economic Analysis of Law*, New York, Wolters Kluwer Law, 2007 (VII ed.).
[2] Cfr. G. Napolitano-M. Abbrescia, *Analisi economica del diritto pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 22. Riporto qui di seguito la esposizione del teorema di Coase di Napolitano e Abbrescia: «laddove i costi di scambio sul mercato siano pari a zero, l'assegnazione iniziale dei diritti di proprietà e di uso è irrilevante dal punto di vista dell'efficienza perché, ove tale assegnazione iniziale risulti inefficiente, le parti la modificheranno concludendo un accordo correttivo» (p. 24).
[3] G. Minda, *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna, Il Mulino, 2001 [ed. or. Postmodern Legal Movements. Law and Jurisprudence at Century's End, New York and London, New York University Press, 1995], p. 141.
[4] A. Supiot, *Homo juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, p. 110.
[5] Per quanto attiene ai beni artistici, storici e archeologici un primo tassello nella direzione di un'efficiente utilizzazione è stato posto con la distinzione tra tutela e valorizzazione entrata nella legislazione italiana alla metà degli anni Novanta e che cominciava a porre le basi per l'ingresso dei privati. Come denunciato da Salvatore Settis nel 2002, il patrimonio culturale «diventava insensibilmente, senza che nessuno lo avesse progettato, un corpo morto […] da affidare alla sapienza imprenditoriale dei privati o magari da utilizzare al ministero dell'Economia, all'occorrenza vendendo come generatore di introiti» (*Italia s.p.a. l'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2002, p. 83).
[6] R. Cooter-U. Mattei-P.G. Monateri-R. Pardolesi-T. Ulen, *Il mercato delle regole. Analisi economica del diritto civile*, vol. I, Fondamenti, Bologna, Il Mulino, 2006 (I ed. 1999), p. 121.
[7] Cfr. U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
[8] Cfr. P. Barnes, *Capitalismo 3.0. Il pianeta patrimonio di tutti*, Egea, Milano, 2007.
[9] M. Hardt-A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Mondadori, Milano, 2010, p. 8.
[10] Ivi, p. 131.
[11] U. Mattei, *Beni comuni*, cit., p. 81.
[12] E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, a cura di G. Vetritto e F. Velo, Venezia, Marsilio, 2006, Tabella 3.1., p. 134 s.

da www.economiaepolitica.it

I PORTI DEL MEZZOGIORNO:
chiave di un nuovo sviluppo

L'Italia appare stremata, prossima ad un lunghissimo periodo di depressione: il prodotto interno lordo non cresce, il saldo commerciale è diventato negativo, mentre la disoccupazione, oltre al precariato e al lavoro nero, è aumentata in modo impressionante, superando largamente i due milioni di unità.

di **Marco Canesi**

La struttura produttiva, a partire dai primi anni Settanta, con la fine del fordismo (e l'affermazione del nuovo modo di sviluppo imposto dagli oligopoli generalizzati, mondializzati e finanziarizzati, è entrata in progressiva sofferenza, fino a imboccare la spirale di un'inquietante regressione, con un accelerato aggravarsi degli squilibri economici e delle disuguaglianze sociali.

Un'alternativa al declino nazionale

Le grandi imprese hanno cercato di adeguarsi al mutato quadro strutturale, ma sempre con scarsi risultati. Persa una buona parte della propria forza competitiva, sono state costrette ad un forte ridimensionamento.

Le piccole e medie imprese, caratterizzate da una speciale duttilità/disponibilità verso i clienti, sono invece riuscite a dare una risposta estranea alla nuova logica capitalistica, puntando su prodotti molto personalizzati, che soddisfacessero le specifiche esigenze che la domanda esprimeva. Queste ultime, tuttavia, non hanno mai trovato la forza di assumere un ruolo sufficientemente traente.

Del resto, non sono state neanche in grado di valorizzare appieno i requisiti della propria offerta. A causa di una dimensione aziendale eccessivamente modesta, sono rimaste prive di strategiche funzioni terziarie che, per complessità e sofisticazione, pretendevano elevate economie di scala e di agglomerazione.

Intanto, soprattutto con la recessione mondiale, si è allargata la domanda low cost, consentendo alla concorrenza estera, specializzata in prodotti standardizzati o apparentemente personalizzati ma a basso costo, di estendere la propria offerta a crescenti quote di clientela che in precedenza optava per prodotti made in Italy di media qualità.

Il rischio che l'Italia esca dal gruppo dei Paesi economicamente più avanzati e diventi un Paese semiperiferico è tutt'altro che remoto. Eppure le piccole e medie imprese, prime fra tutte quelle della meccanica strumentale, sono ancora oggi il cuore della struttura produttiva nazionale. Il loro rilancio si impone come prioritaria necessità.

Il cruciale problema del cronico sottodimensionamento da cui esse sono caratterizzate potrebbe avere una soluzione con possibili effetti di grande rilevanza a livello nazionale e internazionale: promuovere una nuova forma di governo aziendale, rete stretta, ovvero la costituzione di aggregazioni aziendali in cui vi sia un coordinamento molto speciale, strategico e paritario, sicché ciascuna impresa possa condividere con le altre imprese del proprio gruppo, le funzioni di cui manca, senza rinunciare alla propria identità e alla propria autonomia.

A questa condizione, l'imprenditoria del made in Italy esprimerebbe al meglio la propria esclusiva cultura produttiva e, supportata da una accorta politica economica, potrebbe lanciare un'audace sfida ai grandi oligopoli e alle loro reti transnazionali, creando i presupposti di una nuova offerta produttiva, sempre più appropriata rispetto agli autentici bisogni del Nord e del Sud del mondo. Però, se si ritenesse che il conseguimento di tale obiettivo fosse oltre che necessario anche sufficiente per garantire all'Italia una adeguata struttura produttiva, si incorrerebbe in un notevole errore.

Sembra molto difficile che le piccole e medie imprese, pur attrezzate per la conquista di una posizione egemonica nel mercato globale, riescano a creare una base produttiva tanto larga quanto lo richiederebbe il pieno impiego delle forze produttive nazionali, a cominciare da quelle del Mezzogiorno. D'altro canto, anche se fossero in grado di crearla, non sarebbe auspicabile. La struttura produttiva finirebbe per essere ancor più caratterizzata di oggi da una eccessiva specializzazione in settori a bassa intensità di capitale e a bassa produttività quali moda, arredo, alimentare, con un inevitabile incremento della sua fragilità rispetto al mercato estero e, nello stesso tempo, con una crescente incapacità di soddisfare la domanda sociale interna al Paese. Per evitare una prospettiva così rischiosa sarebbe preferibile che si promuovesse al suo interno un'adeguata diversificazione settoriale, a favore di uno sviluppo nazionale più autocentrato.

Una nuova centralità degli scambi tra Oriente ed Occidente sulla rotta dell'Atlantico

Tale scelta strategica appare tutt'altro che astratta. L'Italia, oggi, ha di fronte a sé una straordinaria opportunità: far emergere dalla propria struttura produttiva, accanto alla meccanica strumentale e al cluster dei beni di consumo per la persona/per la casa, un secondo cluster incentrato sui trasporti e sulla logistica, la cui rilevanza sarebbe di livello mondiale e il cui baricentro coinciderebbe con il Mezzogiorno.

E' noto che la crescita produttiva nell'Asia orientale ha determinato un forte allargamento dei flussi di traffico: ai fronti portuali del Nord America (sulla costa del Pacifico, Los Angeles e, sulla costa dell'Atlantico, New York) e del Nord Europa (Anversa, Rotterdam, Brema, Amburgo) si è aggiunto il fronte portuale di Singapore-Oriente. Il traffico container tra Estremo Oriente e Nord America (circa 240 linee) avviene per oltre tre quarti (circa 180 linee) attra-

verso il Pacifico. Il traffico container tra Estremo Oriente ed Europa (circa 60 linee) passa dal Mediterraneo e accede ai più importanti mercati europei mediante i porti del Nord Europa.

Il nuovo quadro delle relazioni, insieme alla diffusione del container e all'intensificazione degli scambi commerciali, hanno consentito un radicale mutamento nelle modalità del trasporto su acqua di gran parte delle merci manifatturiere, con l'affermazione del modello hub and spokes. Le merci sono soggette a due fasi di trasporto nella prima fase sono imbarcate su navi grandi (navi mother) e sbarcate in pochi grandi porti (hub) situati lungo rotte pendulum, cioè itinerari di diretta connessione tra i sistemi portuali delle maggiori aree economiche; nella seconda fase sono reimbarcate su navi di minori dimensioni (navi feeder) e recapitate alle loro specifiche destinazioni (spokes).

L'incremento dei costi di trasporto, determinato da un maggior numero di rotture di carico e da un maggior ricorso all'intermodalità acqua-ferro, risulta più che compensato dal minor costo nella movimentazione delle merci (grazie ai container) e dalle maggiori economie di scala (grazie a navi più grandi e con la più produttiva utilizzazione). Gli armatori hanno cominciato ad utilizzare navi di grandezza sempre superiore, mettendo in scena una vera e propria corsa al gigantismo: nell'arco dell'ultimo decennio la soglia dimensionale maggiore è salita da 3-4mila teu a 13-14mila teu; con Maersk, la compagnia di navigazione più grande, si sta addirittura spostando a 18mila teu. Tuttavia, dato che il mantenimento della clientela e il suo allargamento li obbliga a garantire un servizio sempre frequente e costante, indipendentemente dai carichi volta a volta realizzati, cresce il rischio di operare con navi sottoutilizzate. Dunque, privilegiare i porti meglio situati rispetto ai mercati è diventata una scelta ineludibile. Solo la quantità e la molteplicità delle opportunità transazionali possono consentire navi sempre cariche, ovvero massime economie stocastiche. Ma allora, perché i porti del Nord Europa dovrebbero essere ancora gli scali di gran parte delle merci destinate in Europa? Perché le linee di navigazione tra l'Estremo Oriente e la costa orientale del Nord America dovrebbero preferire in larga misura l'itinerario del Pacifico anziché quello dell'Atlantico?

I porti di Taranto, Gioia Tauro e Crotone, in virtù della loro posizione geografica, sono gli unici porti che garantiscono simultaneamente quattro mercati: Centro Europa, Nord Africa, Medio Oriente e America nordorientale. Come porti commerciali al servizio del Centro Europa, sarebbero più competitivi di quelli olandesi e tedeschi, non solo nei tempi (dai 5 ai 7 giorni in meno) ma anche nei costi di trasporto. Il doppio vantaggio di un itinerario marittimo alquanto più breve e l'impiego di navi mediamente più grandi sarebbe superiore allo svantaggio di tratte su ferro più lunghe. Il risparmio, a seconda della lunghezza dei treni utilizzati e dei porti di origine, risulterebbe nullo o tra l'11% e il 14% rispetto al nodo di Francoforte e tra il 2% e il 7% o tra il 14% e il 17% rispetto al nodo di Norimberga.

Dato tale loro nuovo ruolo, il traffico tra Estremo Oriente e America orientale sarebbe soggetto ad una diversa distribuzione. La rotta pendulum via Atlantico diverrebbe in generale la più conveniente: le grandi navi provenienti da est, toccato uno dei tre porti meridionali privilegiati e compiuto il carico/scarico delle merci con origine-destinazione nei Paesi del Centro Europa o del Mediterraneo, proseguirebbero per i porti lungo la costa orientale dell'America con il minor costo di trasporto e il maggior carico.

Taranto, Gioia Tauro, Crotone e il loro retroterra si rivelerebbero luoghi ideali in cui attuare la gestione dei flussi di traffico internazionale: vi si allocherebbero - insieme alle attività di scomposizione-ricomposizione dei container e alle attività di assemblaggio, confezionamento, imballaggio - i quartieri generali della logistica mondiale. Inoltre, i loro porti sarebbero importantissime esternalità per molte attività di produzione, sia quelle della cantieristica sia quelle della meccanica pesante, dedicate a tutti i beni strumentali necessari all'industria di base (siderurgia, petrolchimica eccetera), all'industria delle costruzioni e alla movimentazione delle merci negli scali portuali e ferroviari. I porti di Genova e Trieste li affiancherebbero in un ruolo complementare ma ugualmente importante, evitando la necessità di attrarre le grandi navi, con costosi interventi di ristrutturazione e la compromissione di preziosi spazi urbani. Si potrebbero cioè specializzare nell'accoglienza di navi feeder con merci provenienti dai porti meridionali e destinate nel Nord Italia o in Europa centromeridionale-centrorientale, consolidando le relazioni con i loro storici retroterra commerciali.

L'Italia, in questo modo, avrebbe il controllo di buona parte del traffico inerente l'emisfero orientale del pianeta. Il Sud, grazie ai porti di Taranto, Gioia Tauro e Crotone (con Genova e Trieste), avrebbe la possibilità di essere il centro esclusivo e totalizzante degli scambi commerciali tra Oriente e Occidente lungo la rotta dell'Atlantico e proporsi come base logistica per la costruzione di una nuova area del Mediterraneo (alternativa ad un'Unione Europea subordinata alla Germania e ad un mondo arabo sotto il totale dominio degli Usa). Il Nord, grazie all'incrocio delle linee ferroviarie da Lisbona a Kiev e dai porti del Mezzogiorno ai porti del Nord Europa, diventerebbe il luogo di smistamento di tutti i flussi commerciali tra Europa e Mediterraneo.

La struttura produttiva nazionale, nonostante oggi appaia inevitabilmente destinata ad un'inquietante involuzione, avrebbe la possibilità di assumere una posizione di grande potere nella divisione internazionale del lavoro, proponendosi a tutti i Paesi del mondo come fornitore di assetti produttivi (beni strumentali) e assetti organizzativi (soluzioni logistiche) con caratteristiche sempre appropriate alle loro necessità.

Il Mezzogiorno: una risorsa strategica

Tuttavia, perché la prospettiva delineata sia realmente possibile, il Mezzogiorno dovrebbe cogliere appieno la necessità/opportunità che il nuovo sistema portuale creerebbe: un adeguato retroterra produttivo e infrastrutturale. Il valore aggiunto della sua industria, affinché possa essere proporzionalmente simile a quello del Nord Italia o dei più importanti Paesi europei, si dovrebbe incrementare almeno del 50%. Nonostante la crescita di diversi distretti industriali, le imprese - oltre a mancare, come quelle

del Nord e del Centro, di certe funzioni terziarie strategiche - non hanno potuto operare entro filiere produttive integrate e complete, senza un soddisfacente controllo su fasi di processo indispensabili per un posizionamento di qualità nel mercato.

E' essenziale la formazione di un bacino produttivo autoinnescante, sia per cicli di produzione sia per innovazione tecnologica. Il progresso delle forze produttive storicamente necessario implica relazioni altamente interattive, spesso faccia a faccia, sicché la loro piena affermazione non può avvenire se non all'interno di assetti territoriali che permettano da luogo a luogo tempi di percorrenza contenuti entro la giornata, con la possibilità di effettuare, ogni volta che occorra, spostamenti frequenti e tempestivi.

Per garantire una simile accessibilità, la linea ferroviaria Napoli-Palermo è determinante. Dovrebbe però avere una reinterpretazione funzionale: non Alta Velocità ma Alta Capacità. Il percorso, se venisse realizzato - come è stato nelle intenzioni dei governi pregressi e attuale - lungo la costa tirrenica o, in alternativa, lungo la costa ionica, scavalcherebbe il territorio meridionale, senza alcuna utilità per le attività locali. Al contrario, se passasse nell'entroterra, dove ancora oggi è situata larga parte degli insediamenti, potrebbe essere la spina dorsale dell'intero sistema dei trasporti meridionali, consentendo la realizzazione di un bacino produttivo che permetta proprio le relazioni occorrenti. Gli stessi binari, utilizzati dai treni internazionali (Alta Capacità), potrebbero essere sfruttati anche dai treni regionali (Servizio Ferroviario Regionale), garantendo in certe aree, con l'accorciamento dei tempi di spostamento e la formazione di città policentriche, quelle economie di scala e di agglomerazione indispensabili perché le filiere produttive - prime fra tutte quelle del made in Italy - possano superare la propria frammentazione e configurare organici rapporti intersettoriali, con una crescente apertura ai Paesi rivieraschi del Mediterraneo. L'Alta Capacità potrebbe toccare Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Messina e, infine, Palermo.

Il tempo di percorrenza di tale itinerario, nell'ipotesi di quattro stazioni di sosta, non supererebbe le tre ore. Il costo dell'opera, tra 25 e 30 miliardi di euro, sarebbe simile a quello degli altri tracciati, ma, in più, vi sarebbe un'importante innovazione nell'assetto del territorio: la creazione di tre nuove città policentriche, ovvero il recupero del patrimonio abitativo esistente in tre articolati sistemi insediativi al cui interno qualunque spostamento avverrebbe in tempi urbani, cioè mai superiori ai 60 minuti.

Due di esse potrebbero essere in Basilicata-Puglia (Potenza, Tricarico, Ferrandina, Matera, Altamura, Gravina, Genzano) e in Calabria (Cosenza, Scigliano, Soveria Mannelli, Serrastretta, Catanzaro): avrebbero 250mila abitanti, più un numero di abitanti ancora maggiore nei loro intorni interurbani. La terza città potrebbe avere proprio il baricentro nel bipolo Reggio Calabria-Messina e contare su una popolazione di circa 500mila unità, più alcune centinaia di migliaia di unità lungo i vicini tratti delle sue direttrici costiere.

Lo scenario che ne potrebbe emergere

Nord e Sud del Paese entrerebbero in grande sintonia, esaltando le proprie complementarietà in funzione di un unico indivisibile ruolo: essere epicentro di un'offerta produttiva sempre più appropriata alle specifiche esigenze espresse, o esprimibili, dai lavoratori e dai popoli di ogni luogo del mondo.

Le loro imprenditorie, forza motrice di una nuova area economica nel Mediterraneo, potrebbero porsi in radicale alternativa alle oligarchie plutocratiche e alla globalizzazione neoliberistica da esse imposta, tracciando una radicale discriminante per la ricostruzione di una Europa, che sia un'autentica espressione delle aspettative dei suoi popoli e delle sue nazioni.

Ne conseguirebbe un quadro strutturale entro cui tutte le forze progressiste avrebbero grandi possibilità nell'affermare un nuovo modo di sviluppo, fondato non tanto su reti transnazionali a livello planetario quanto su reti strette e bacini produttivi autoinnescanti entro grandi aree economiche autocentrate, continentali o intercontinentali.

BASIC INCOME.
Argomenti per una società più equa

Il basic income – che qui si preferisce tradurre con l'espressione italiana "reddito di base" – consiste in un trasferimento monetario erogato dallo Stato, o da altro ente pubblico, a tutti gli individui, indipendentemente dalla loro condizione economica e senza che sia loro richiesta alcuna contropartita.

di **Fabrizio Mastromartino**

Diversamente dal sistema dei trasferimenti selettivi – di cui si contano in Europa, ma non solo, numerosi esempi, tra cui il più noto è il "Revenu minimum d'insertion" francese istituito nel 1988 – il reddito di base è contrassegnato da due caratteristiche: l'universalità e l'incondizionatezza; mentre il sistema convenzionale riserva i trasferimenti ai soli individui sprovvisti di mezzi, erogandoli a condizione della disponibilità dei beneficiari a ricercare e ad accettare un lavoro, il reddito di base si indirizza a tutti senza alcuna previa verifica di requisiti e condizioni.

L'introduzione di un reddito di base universale e incondizionato – realizzatasi ad oggi solo in Alaska, nel 1980, secondo un modello tuttavia non generalizzabile, e in Brasile, in forma graduale a partire dal 2005 – è concepita dai suoi fautori come un intervento pubblico volto ad integrare una più ampia riforma del welfare state, nell'ambito del quale il reddito di base andrebbe ad affiancarsi alla gran parte delle misure assistenziali già esistenti assorbendo eventualmente quelle espressamente finalizzate a ridurre la povertà e l'esclusione sociale. La sua sostenibilità economica – questione sulla quale generalmente si appuntano le critiche dei suoi detrattori – appare pertanto valutabile solo in rapporto alla specifica situazione di ciascun singolo Paese in cui si cerchi di realizzarla. Assai meno contingenti e controverse si presentano invece le molteplici ragioni di equità che ne motivano l'introduzione, nonché le considerazioni in ordine all'efficienza che, a confronto con il sistema dei trasferimenti selettivi, il reddito di base potrebbe assicurare.

Per quanto siano concepiti per un obiettivo comune – la lotta contro la povertà, la disoccupazione e l'esclusione sociale – i due sistemi agiscono in modo differente. Il reddito di base si pone infatti in netto contrasto con la soluzione escludente e discriminatoria offerta dal sistema convenzionale: è escludente poiché di fatto emargina e stigmatizza coloro che lo Stato burocratizzato colloca in una situazione di bisogno, riproducendo una concezione caritatevole dell'assistenza sociale che si realizza per mezzo del dispiegamento di un apparato amministrativo inevitabilmente invadente in rapporto alla privacy dei potenziali beneficiari; inoltre è discriminatorio perché, riservando il suo intervento alle fasce di popolazione più disagiate, esclude coloro che si trovano immediatamente sopra una soglia arbitrariamente predeterminata, stabilendo una differenziazione difficilmente giustificabile sul piano etico.

Sotto il profilo dell'equità, il reddito di base costituisce la più coerente tecnica di garanzia del diritto alla sussistenza, "quella che meglio si accorda con l'universalismo dei diritti fondamentali" (L. Ferrajoli, "Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia", Laterza, Roma-Bari, 2007, vol. II, p. 407.). Realizzerebbe un'espansione significativa del garantismo in ambito sociale a tutela – secondo quanto affermato nel 1992 in una Raccomandazione del Consiglio europeo (92/441/CEE) – del "diritto fondamentale della persona a risorse e a prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana": una garanzia strutturalmente indipendente dal reddito da lavoro, e anzi ad esso alternativa e compensativa, come indicato dall'art. 38 della Costituzione italiana, il quale, secondo una lettura ancorché risalente ma ancora attualissima, consacra "l'obbligo dello Stato di intervenire tutte le volte che per qualsiasi causa, individuale o sociale, contingente o permanente, un membro o più membri della collettività siano in pericolo per la impossibilità di guadagnarsi la vita col lavoro" (E. Vigorelli, "L'offensiva contro la miseria. Idee ed esperienze per un piano di sicurezza sociale", Mondadori, Milano, 1948, p. 6.). Garantirebbe inoltre livelli minimi di eguaglianza sostanziale, in attuazione del secondo comma dell'art. 3 della Costituzione italiana, presentandosi come "uno strumento funzionale per permettere a ognuno di coprire la base di bisogni comuni a tutti" (P. Van Parijs, "Il reddito minimo universale", Università Bocconi editore, Milano, 2006, p. 93.).

Sullo sfondo di questa concezione vi è un'idea di società giusta che suppone una gerarchia dei bisogni, per la quale, a fronte di interessi più o meno pressanti comuni a tutti gli esseri umani, la soddisfazione di quelli tra di essi più urgenti gode di una priorità morale. In questa prospettiva, il reddito di base potrebbe rappresentare un tassello (di per sé certo non sufficiente) di una politica pubblica intesa a realizzare un modello di società in cui il principio dell'eguaglianza di opportunità costituisca un valore ideale, un obbiettivo ineludibile. Il reddito di base, per esempio, andrebbe a vantaggio dei soggetti socialmente più deboli e vulnerabili, come le donne impegnate in attività, domestiche o di cura, non retribuite, evitando, in virtù della sua universalità, gli effetti perversi di un'eventuale misura selettiva, la quale irrigidirebbe la divisione dei compiti tra i sessi e aggraverebbe la trappola dell'inattività femminile al di fuori dell'ambito domestico.

Altrettanto rilevanti sono poi le considerazioni in rapporto all'efficienza che il reddito di base potrebbe realizzare rispetto allo scopo desiderato. In primo luogo, eliminirebbe la possibilità che non accedano al trasferimento proprio i soggetti più bisognosi, i quali, in un sistema selettivo, rischiano di esserne esclusi per il timore dello

stigma sociale o per la fisiologica inefficienza delle istituzioni pubbliche, causata dall'assenza di un'informazione adeguata. In secondo luogo, eliminirebbe i disincentivi al lavoro derivanti dall'azione di uno Stato che concentra risorse sulle persone inattive, mantenendole, per mezzo di aiuti assistenziali, in una condizione di inattività: il reddito di base libererebbe dalla rete dei sussidi selettivi, incentivando indirettamente l'occupazione – volontaria e non coartata – degli individui, che attraverso l'impiego retribuito potrebbero soltanto migliorare la propria condizione di partenza. In terzo luogo, bilancerebbe gli effetti sociali negativi della flessibilità del lavoro poiché, sottraendo gli individui al ricatto del bisogno, appresterebbe le risorse per contrastare la precarizzazione della vita, aumentando il potere di negoziazione di ciascuno nel mercato del lavoro. Infine, ma non meno importante, realizzerebbe una semplificazione dell'intervento pubblico riducendo al minimo l'esigenza di differenziare i trasferimenti secondo le condizioni individuali ed eliminando al contempo la necessità di predisporre costosi sistemi di accertamento amministrativo per l'individuazione degli aventi diritto (E. Granaglia, "La redistribuzione", in J.E. Stiglitz, "In un mondo imperfetto", Donzelli, Roma, 2001, p. 69). A questo ingente fronte di argomenti a sostegno dell'introduzione del reddito di base, si contrappone usualmente un'obiezione generale di natura etica che contesta la sua sostenibilità non già economica ma sociale. L'accusa è di voler edificare una società in cui si istituzionalizzi una modalità di sfruttamento sociale per la quale coloro che, poiché sprovvisti di mezzi, non contribuiscono a finanziare l'erogazione del reddito di base, comunque beneficiandone, trarrebbero iniquo vantaggio dai prodotti del lavoro altrui (C. Del Bò, "Un reddito per tutti. Un'introduzione al basic income", Ibis, Como-Pavia, 2004, pp. 88-89 e 98). Un'accusa che a ben vedere manca il bersaglio.

Questo modo di rappresentare i possibili (ma non necessari) effetti dell'introduzione del reddito di base suppone, a me pare, un'idea di società massimamente statica, in cui il ruolo e la posizione sociale degli individui rimangono inalterati nel corso della vita di ciascuno, non potendo subire né miglioramenti né peggioramenti significativi: una società dove la mobilità sociale è nulla, o irrilevante, e dove i percorsi individuali sono vincolati ineluttabilmente alle diseguali condizioni di partenza. Ebbene, proprio il reddito di base, in virtù della sua natura universale e incondizionata, potrebbe iniettare nelle nostre società tendenzialmente immobili un importante elemento di dinamicità, determinando – oltre a una maggiore fluidità tra lavoro, attività familiari e percorsi formativi – un sostanziale riequilibrio nei rapporti di forza e una ricomposizione degli assetti sociali esistenti. D'altronde, pur assumendo come possibile l'instaurazione di una dinamica dello sfruttamento per effetto della sua introduzione nel sistema di welfare, occorre altresì ipotizzare che la neutralità rispetto ai differenti piani di vita, assicurata dal reddito di base, comporterebbe pure che in qualsiasi momento chi è sfruttatore decida di divenire sfruttato, e viceversa.

Ma ben più complesse, bisogna aggiungere, si presentano le problematiche collegate alla realizzabilità pratica del reddito di base. E' sufficiente considerare, a questo proposito, la quantità di elementi che occorre valutare nella preliminare determinazione dei bisogni fondamentali, a fronte dell'irriducibile eterogeneità delle condizioni naturali, sociali, economiche e patrimoniali di ciascuno, sulla cui differenziazione spesso incidono circostanze locali, dipendenti dal luogo in cui ci si trova a vivere: si pensi alle persone invalide, o malate, ai soggetti socialmente emarginati, o comunque privi di legami familiari, e infine al peso che, nella misurazione della ricchezza (e della povertà), assume la proprietà della casa, soprattutto in alcune aree metropolitane. La complessità della realtà sociale si riflette, insomma, in una domanda sociale di equità, che si presenta altrettanto complessa, e rispetto alla quale nessuna risposta istituzionale univoca può essere sufficiente. L'arbitrio e la sorte influenzano in misura tale la disparità nella disponibilità delle risorse economiche e culturali, nella distribuzione degli impieghi, dei redditi e del tempo libero, che non ci si può illudere che il reddito di base sia in grado, da solo, di realizzare le pari opportunità per tutti. Ciò che però da esso dovremmo aspettarci è che contribuisca a delineare una società in cui non trovino più posto le disuguaglianze che non possiamo accettare. La loro rimozione, realizzata tramite la soddisfazione dei bisogni fondamentali, è imposta dal riconoscimento liberale e insieme egualitario della nostra comune condizione umana. Ma è oggi altresì raccomandata dalle più autorevoli istituzioni europee e imposta dai documenti normativi dell'Unione che integrano il faticoso processo di costituzionalizzazione europea. Il parlamento europeo, nella Risoluzione del 9 ottobre 2008 (sulla promozione dell'inclusione sociale e la lotta contro la povertà, inclusa la povertà infantile, nell'Unione europea), ha invitato gli Stati membri a definire "i meccanismi di reddito garantito" in modo da assicurare a tutti "un reddito sufficiente che permetta di condurre una vita dignitosa". E' poi già la Carta di Nizza (del 2000) a sancire sul piano normativo, al terzo comma dell'art. 34, "il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa": una disposizione che, attraverso la forza normativa riconosciutale dal Trattato di Lisbona (art. 6), stabilisce inequivocabilmente il diritto alla sussistenza come diritto sociale di rango europeo (Cfr. G. Bronzini, "Il reddito di cittadinanza", Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011).

Ebbene, la stessa coesione e la medesima sollecitudine che hanno contrassegnato la risposta dell'attuale parlamento italiano all'invito europeo di inserire in Costituzione il vincolo del pareggio di bilancio – un principio, vincolante a partire dal 2014, che molti hanno giudicato negativamente per il sostanziale azzeramento dell'autonomia delle regioni e delle autonomie territoriali che si prevede il provvedimento genererà – dovrebbero realizzarsi attorno alla proposta del reddito di base: per dare concreta attuazione a un principio ormai consolidato nel quadro normativo europeo, una garanzia adeguata del diritto alla sussistenza dovrebbe essere introdotta in Costituzione e corredata da un vincolo economico che obblighi lo Stato a indicizzare annualmente il reddito di base al costo della vita. E' un intervento dovuto che si presenta particolarmente urgente nel caso italiano, dove la spesa sociale, pur essendo in linea con la media UE, non prevede, a differenza della grandissima parte delle realtà europee, alcuna forma di sostegno al reddito.

DAL REDDITO DI INSERIMENTO AL REDDITO DI SOLIDARIETÀ ATTIVA:

un semplice cambio di nome o una diversa idea di basic income?

«Dobbiamo pubblicamente denunciare il diritto del povero ad essere mantenuto a spese della società. […] Un uomo che è nato in un mondo già occupato [...] non ha alcun diritto di reclamare cibo poiché egli è di troppo. Al grande banchetto della natura, infatti, non vi è alcun posto a tavola per lui».

di **Evelyne Ternant***

Così, nel 1803, Malthus sosteneva l'abolizione delle leggi che proteggevano i poveri. Gli argomenti invocati allora sugli "effetti perversi" della protezione dei poveri hanno attraversato la storia degli ultimi due secoli per essere riproposti, ancora una volta ma in maniera meno brutale, in seguito alla creazione del Reddito Minimo d'Inserimento (d'ora in avanti, RMI).

Introdotto nel 1988, con un governo di sinistra al potere e in un clima politico molto favorevole, dopo 20 anni di esperienze a livello locale, il RMI è diventato una prestazione sociale sui generis, riconosciuto in ragione del diritto fondamentale della persona a vivere con dignità in una società solidale. Ma nel corso del tempo la crescita della disoccupazione, le critiche sempre maggiori nei confronti dell'"assistenzialismo" dello Stato sociale e, infine, l'arrivo della destra al potere nel 2002, hanno spinto a riformare questo istituto che si è così trasformato nel « reddito di solidarietà attiva » (RSA), il cui obiettivo è quello di dare un mero supporto economico complementare ad uno stipendio troppo basso.

Alla fine degli anni sessanta, la maggioranza dei poveri era composto da persone anziane e da disabili. Le loro pensioni erano troppo basse e venivano integrate da vouchers emessi dai Comuni: questa forma di assistenza sociale, tuttavia, stigmatizzava i poveri nei negozi. In diverse città della Francia, allora, i politici locali, rispettosi della dignità di queste persone, sostituirono il sostegno indiretto al reddito con l'erogazione di un sussidio in denaro.

Un passo decisivo, al riguardo, è stato compiuto nel 1967 nella città di Besançon - sotto l'impulso determinante dell'assessore agli affari sociali di allora, Henri Hout - , quando si decise di unificare tutte le forme di sostegno indiretto al reddito con un'unica prestazione in denaro. L'obiettivo iniziale era quello di corrispondere un salario minimo in più fasi, attraverso il pagamento di un differenziale in denaro che tenesse conto della situazione economica personale. In sostanza, un reddito garantito pari al 70% del salario minimo che venne poi esteso, per ragioni di equità, oltre agli anziani anche alle donne singles e ai lavoratori precari.

Così è nato a Besançon - e successivamente anche a Rennes e a Nîmes - il minimo sociale garantito (MSG), un diritto di ogni cittadino a percepire un reddito calcolato sulla base del salario minimo lavorativo. L'esperienza di Besançon diventerà, nel corso degli anni, un modello per l'introduzione del RMI a livello nazionale.

E' il primo dicembre del 1988, al governo c'è una coalizione rosso-verde guidata da Michel Rocard, quando viene votata a larga maggioranza la legge che istituisce il Reddito Minimo d'Inserimento (RMI). Del MSG, il RMI utilizza il principio del vantaggio differenziale, pur senza mantenere il riferimento al salario minimo: l'importo, fissato dallo Stato in funzione del numero dei componenti del nucleo famigliare, sarà ben al di sotto del 70% del salario minimo di Besancon. Un contratto di inserimento lavorativo è legato all'erogazione del RMI: infatti, la maggior parte dei beneficiari del RMI non ha nessun contratto di lavoro e siccome il tasso di disoccupazione aumentava costantemente in quegli anni, risultava estremamente difficile rinunciare al RMI per trovare un'occupazione di propria iniziativa.

E' in questo contesto che aumentarono progressivamente le critiche nei confronti del RMI in quanto misura assistenzialista. Per i critici dell'istituto, infatti, il differenziale tra la retribuzione salariale delle diverse tipologie di lavoro precario ed il reddito minimo era troppo basso per favorire il ritorno al lavoro spontaneamente. La flessibilità del lavoro diventava così sempre più incompatibile con la "sicurezza" garantita dal RMI. Due teorie economiche liberali erano sottese a queste critiche: la prima, una visione del mercato del lavoro come se fosse un mercato « normale ». Per ridurre la disoccupazione, infatti, i salari devono essere bassi, come se fossero dei titoli azionari in eccesso sul mercato dei cambi. La flessibilità del mercato del lavoro, quindi, può creare nuovi posti di lavoro: se però la protezione sociale dei disoccupati impedisce ai salari di abbassarsi fino al loro livello "naturale", allora la disoccupazione volontaria aumenta inevitabilmente.

La seconda teoria è quella che studia il comportamento dei disoccupati : si tratta della c. d. teoria del « job search ». In pratica, bisogna fare un calcolo tra i benefici strettamente economici che derivano dal tornare al lavoro e la situazione attuale del disoccupato che percepisce il RMI. Il lavoratore sarebbe spinto a scegliere un impiego per lui soddisfacente e a rimanere disoccupato: infatti, maggiore è la protezione che gli deriva dal RMI, maggiore sarà questo « lusso di prender tempo » e, di conseguenza, maggiore sarà il costo per lo Stato. In questo modo, la disoc-

cupazione diventa volontaria. Queste teorie economiche erano egemoni nelle classi dirigenti liberiste francesi, soprattutto negli anni ottanta: i politici, infatti, tanto quelli di destra quanto quelli della sinistra moderata, ritenevano necessario adottare il salario minimo sociale ma soltanto per promuovere l'occupazione in un mercato del lavoro flessibile.

Il governo di Lionel Jospin, ad esempio, nel 2001 ha istituito il Prime Pour l'Emploi (PPE), il sostegno al reddito per lavoratori dipendenti con salari bassi. Questa sorta di "tassa negativa" – teorizzata soprattutto dagli economisti liberisti, come Milton Friedman -, aveva come obiettivo quello di non alterare il "gioco del libero mercato del lavoro", facendo scendere il salario al suo "naturale" livello e garantendo nel contempo ai lavoratori una retribuzione di sussistenza, a fronte di una bassa pressione fiscale. Così, in maniera un pò incoerente, nel corso del 2001, convivono una redistribuzione del reddito di tipo keynesiano (RMI) e uno strumento di flessibilizzazione liberista del mercato del lavoro (PPE): ma quando la destra ritorna al potere nel 2002, decide di nuovo di accellerare in direzione del liberismo.

Viene istituito innanzitutto il Revenu Minimum d'Activité (RMA) - entrato in vigore il 1 ° gennaio 2004 -, ed annunciato come una delle riforme più importanti del nuovo governo, ma che verrà presto abrogato. Il RMA viene creato sulla falsariga del RMI : viene erogato a livello locale, per consentire un migliore controllo del reinserimento nel mondo del lavoro. Il RMA è destinato a tutti coloro che lavorano da oltre due anni con un contratto part-time per il quale il datore di lavoro riceve il RMI e con il quale integra il reddito del dipendente. Un istituto questo fortemente criticato dai sindacati e dalle organizzazioni dei disoccupati che denunciano "la sovvenzione pubblica del lavoro privato", una vera e propria manna per le aziende che, in questo modo, possono impiegare forza lavoro a basso costo.

All'inizio del 2005 una commissione mista – composta anche da esponenti politici di sinistra –, viene istituita dal governo per riflettere sulla possibilità di introdurre il Revenu de Solidarité Active (RSA), al fine così di semplificare il sistema di erogazione degli ammortizzatori sociali. Questa riforma si è votata il 1 ° dicembre 2008, a venti anni esatti dall'istituzione del RMI, in un clima molto meno conflittuale rispetto a quello in cui nasceva il RMA: i critici dell'assistenzialismo statale hanno così convinto anche la sinistra moderata.

Il RSA, pari a circa il 40 % del salario minimo, viene erogato ai nuclei famigliari, in tutto o in parte, a seconda che sia combinato o meno con un reddito da lavoro. In questo caso, una complicata formula stima ciò che resta a chi percepisce il RSA, una volta dedotte le spese di alloggio: l'indennità versata consiste nel differenziale tra il RSA ed il reddito del nucleo famigliare.

Le pressioni esercitate nei confronti di coloro che percepiscono il RSA sono aumentate : costoro, infatti, hanno "l'obbligo di cercare lavoro, ovvero di definire e seguire un piano di carriera per migliorare la loro situazione economica", ha detto Nicolas Sarkozy, nel corso della recente campagna elettorale per le presidenziali. Il controllo del "buon comportamento" del percettore del RSA diventa allora uno strumento di coercizione: è necessario che egli venga seguito, in particolar modo a livello locale, affinché si sottoponga a stringenti criteri di comportamento. La paura degli « approfittatori » è giunta al punto tale da punire coloro che risparmiano parte del RSA con una tassa speciale: i poveri non hanno diritto al risparmio, anche se esso consiste in poche centinaia di euro versate su un conto corrente bancario.

Il bilancio del RSA oggi ? Il denaro effettivamente erogato è talmente poco che non riesce a far fronte alla povertà dilagante, mentre la complessità del sistema delle prestazioni minime sociali è ben lungi dall'essere risolto. Per alcuni economisti, il RSA è una nuova forma di sovvenzione parziale che ben presto sarà utilizzata anche dai datori di lavoro, in quanto consente di assumere lavoratori poveri.

Dal salario minimo garantito, introdotto per porre fine all'umiliazione quotidiana dei poveri, fino al RSA, si è registrato più di un cambio di nome, ma sono le modalità della esclusione sociale ad essere cambiate. Gli ideatori del salario minimo garantito consideravano questo come un aiuto per le persone in difficoltà, "… perché nessuno può essere disponibile a sostenere i propri problemi se la sua mente è costantemente catturata dalla precarietà della sua situazione di vita" (così recitava il documento del Comune di Besançon che introduceva, negli anni sessanta, il RMI).

La filosofia del RMA e del RSA si basa sul principio che gli esclusi potrebbero sprofondare in questa situazione e sentirsi in colpa. Questa è una vera e propria inversione dei diritti in doveri : l'obbligo di solidarietà della società verso i suoi membri e il diritto fondamentale di ciascuno a vivere con dignità, infatti, vengono percepiti dai singoli come un debito nei confronti delle istituzioni pubbliche che, in questo modo, esercitano una pretesa su di loro al fine di ottenere la restituzione del denaro erogato.

Siamo tornati così alla violenza simbolica e politica contro i poveri che i precursori del salario minimo sociale avevano provato ad eliminare. Di qui l'osservazione del sociologo Jean-Francois Lae: "… ogni settimana, i cittadini hanno a che fare con questi « contatori » del benessere e sono costretti ad affrontare questa sorta di piccoli tribunali e cioé degli incontri [con i funzionari dell'amministrazione pubblica] in cui vengono valutati, insieme alle loro famiglie, sin dalla nascita. Per loro, lo Stato, non è nient'altro che questo".

* Università di Besançon (traduzione italiana di Antonello Ciervo)

BARAK OBAMA,
poco keynesismo è sempre meglio di tanta austerità

Per molti esponenti della destra Obama è un estremista di sinistra che ha approfittato della crisi per realizzare il sogno di un Big Government, ovvero di un gigantesco apparato burocratico capace di insinuarsi in tutti i gangli vitali dell'economia e soffocare, così, lo spirito di intrapresa individuale che ha plasmato la nazione americana.

di **Emilio Carnevali**

Per molti liberal ed esponenti della sinistra, invece, Obama è un presidente troppo centrista, troppo moderato, troppo accondiscendente nei confronti dei poteri forti dell'economia e della finanza; fin dal principio, infatti, il nuovo presidente ha cercato l'appoggio del mondo del Big Business, delle élites tradizionali e dei circoli della burocrazia politica da sempre al potere a Washington.

Lo proverebbero, innanzitutto, le biografie della squadra scelta per la nuova amministrazione: persone come l'attuale segretario al Tesoro Timothy Geithner, già sottosegretario del Tesoro ai tempi dei Bill Clinton, direttore del Dipartimento delle politiche di sviluppo del Fondo Monetario Internazionale (2001-2003) e presidente della Federal Reserve Bank di New York (dal 2003). Oppure come Larry Summers: anch'egli con un passato nell'amministrazione Clinton (segretario al Tesoro dal 1999 al 2001), Summers era già stato consigliere economico di Reagan (dal 1982 al 1983) e capo economista della Banca Mondiale. Di quella stagione molti ricordano il "memo" in cui definiva «impeccabile» la logica economica in base alla quale i rifiuti tossici vengono scaricati nei paesi a più basso reddito. Divenne poi presidente dell'Università di Harvard, carica dalla quale si è dimesso nel 2006 anche a seguito delle violente polemiche scoppiate per delle sue affermazioni sulla minore predisposizione delle donne allo studio delle materie scientifiche e ingegneristiche.

Entrambi, Geithner e Summers, erano i "pupilli" di Robert Rubin, già co-presidente di Goldman Sachs prima di entrare nell'amministrazione Clinton. Rubin è stato il principale sponsor sulla sponda democratica del Gramm-Leach-Bliley Act, la legge che nel 1999 ha di fatto abrogato il Glass-Stegall Act, cioè la normativa approvata all'epoca di Roosevelt per separare attività bancaria tradizionale e attività bancaria di investimento. Il Gramm-Leach-Bliley Act fu la punta di diamante delle misure di deregolamentazione finanziaria varate nel corso degli anni Novanta: permise, fra le altre cose, la legalizzazione retroattiva della fusione fra Citicorp (la holding della banca commerciale Citibank) e Travelers Group (compagnia di assicurazioni che aveva acquisito due banche di investimento, Smith Barney e Shearson Lehman). Ne nacque il colosso Citigroup, per il quale andrà a lavorare, pagato a peso d'oro, lo stesso Rubin.

Perché, allora, Obama ha scelto proprio queste figure per il suo staff? Essenzialmente per tre ragioni: prossimità politica (quello era il "cervello economico" del Partito Democratico), voglia di rassicurare l'establishment e l'opposizione, e urgenza di avere a disposizione un personale rodato, capace di mettere le mani subito sulla macchina amministrativa, visto l'incalzare della crisi e il suo devastante potenziale. Alla luce di scelte simili, per qualcuno l'amministrazione Obama può addirittura essere giudicata in sostanziale continuità con quella di George W. Bush: tanto nella politica estera, dove è intervenuta una semplice, e ipocrita, "cosmesi retorica", quanto nella politica interna. La distanza fra i due ritratti – quello dell'estremista di sinistra e quello del politicante ostaggio delle lobby – è enorme. Per colmarla, e per avvicinarsi ad una immagine più veritiera ma anche più complessa, è necessario passare all'esame dei fatti. L'analisi non può che partire dall'economia.

Che cosa ha fatto Obama per far fronte alla grande crisi deflagrata poco prima della sua elezione? Innanzitutto non ha fatto cose radicalmente opposte a quelle che andavano fatte. Proprio le risposte sbagliate attuate dal presidente Herbert Hoover nel 1929 hanno condotto alla Grande Depressione degli anni Trenta.

Ottant'anni dopo le stesse ricette fallimentari sembravano tornate a godere di largo consenso. Nel gennaio del 2009 oltre duecento economisti delle università statunitensi hanno pubblicato un appello a pagamento sul New York Times e sul Washington Post per prendere posizione contro lo stimolo fiscale annunciato dal neoeletto presidente (le pagine sono state acquistate dal think thank ultraliberista Cato Institute). Fra loro anche tre premi Nobel per l'economia come James Buchanan, Vernon L. Smith, Edward Prescott, oltre agli italiani Michele Boldrin (docente alla Washington University di St. Louis ed editorialista del Fatto Quotidiano) e Alberto Bisin (docente alla New York University ed editorialista della Repubblica). «Non crediamo che più spesa pubblica sia la via per migliorare la situazione economica», si leggeva nel testo. «Più spesa pubblica non ha tirato fuori gli Usa dalla Grande Depressione negli Anni '30 e non ha salvato il Giappone dal decennio perduto negli Anni '90. Perciò, è un trionfo della speranza sull'esperienza [il riferimento sarcastico allude ovviamente al libro di Obama "L'audacia della speranza", ndr] il credere che più spesa governativa aiuterà gli Stati Uniti oggi. Per migliorare l'economia la politica dovrebbe concentrarsi sulle riforme che rimuovono gli ostacoli a lavorare, risparmiare, investire, produrre». L'appello si concludeva con l'esortazione ad abbassare le tasse e ridurre la spesa governativa.

Secondo John Cochrane dell'Università di Chicago, anch'egli firmatario del documento, lo stimolo pubblico «non faceva più parte di ciò che è stato insegnato agli studenti universitari fin dagli anni Sessanta. [Le idee keynesiane] sono favole che si sono dimostrate false. Nei momenti di crisi è molto consolante rileggere le favole che ci raccontavano da bambini, ma questo non le rende meno false».

Barack Obama non ha dato retta a tutti costoro e ha attuato la più classica delle politiche keynesiane, con uno stimolo fiscale da circa 800 miliardi di dollari, il più grande nella storia degli Stati Uniti. Il piano (American Recovery and Reconstruction Act) è consistito in spese per infrastrutture, educazione, sanità, energie rinnovabili, espansione delle tutele ai disoccupati e sgravi fiscali diretti al ceto medio. È stata una misura approvata immediatamente, tre settimane dopo l'insediamento alla Casa Bianca. Ma, oltre ai prevedibili anatemi da parte dell'opposizione repubblicana, non sono mancati giudizi critici provenienti anche dalla sinistra liberal. L'economista e premio Nobel Paul Krugman, ad esempio, giudicò il piano «utile ma inadeguato» per le dimensioni della crisi. Lo stesso parere fu espresso da un altro premio Nobel orientato a sinistra come Joseph Stiglitz: lo stimolo «dovrebbe compensare il calo della domanda di beni e servizi formulata da un sistema economico nel suo complesso, ma è troppo limitato per riuscirci».

Occorre tuttavia ricordare che Obama è riuscito a conquistare i 60 voti necessari al Senato per approvare il pacchetto, superando così l'ostruzionismo dell'opposizione, solo portando dalla sua parte tre senatori repubblicani "moderati". In cambio questi ultimi hanno chiesto un taglio dell'entità dello stimolo pari a 100 miliardi di dollari, in gran parte destinati al sostegno delle amministrazioni statali e locali.

C'era un altro modo per far passare quel provvedimento, magari di portata ancora maggiore degli 800/900 miliardi preventivati? Sì. Obama poteva ricorrere alla procedura di riconciliazione (reconciliation), uno strumento legislativo che permette di sottrarre all'ostruzionismo dell'opposizione le modifiche di bilancio, limitando il dibattito e la possibilità di emendare il testo della legge. Tramite quella via sarebbe stata sufficiente una maggioranza semplice. Era per altro lo stesso dispositivo utilizzato da George W. Bush per i tagli fiscali approvati nel 2001 e nel 2003.

Perché non lo ha fatto? Certamente, almeno in parte, per un errore di valutazione politica intorno alla possibilità di coinvolgere l'agguerrita opposizione repubblicana nelle iniziative di sostegno all'economia. Ma anche per la scelta deliberata di non inaugurare la sua presidenza con uno strappo, con una misura "unilaterale". Lui, il presidente che si proponeva di unire una «terra di fazioni in guerra e odi tribali», non voleva dare l'impressione di aver messo da parte così presto il suo profilo "post-ideologico" e moderato per ingaggiare un violento scontro parlamentare in un momento di massima emergenza nazionale. Ai suoi elettori aveva promesso una «Casa Bianca diversa» da quella dei tempi di Bush, «una Casa Bianca che avesse considerato una vittoria 51 a 48 come un richiamo all'umiltà e al compromesso piuttosto che come un mandato inconfutabile».

La strategia allora adottata è stata chiarita anche grazie alla pubblicazione del memorandum di politica economica preparato da Lerry Summers per il nuovo presidente nel dicembre del 2008. Nel documento di 57 pagine – reso pubblico nel gennaio del 2012 dal giornalista del New Yorker Ryan Lizza – si spiegava che era più facile intervenire in un secondo momento con ulteriori stimoli – nel caso in cui quello originario si fosse rivelato insufficiente – che ridurre un pacchetto eccessivo. Da qui la scelta di non "forzare troppo la mano" all'inizio del 2009.

Il problema è che dopo la tregua dettata dall'emergenza non si sarebbero più ripresentate occasioni così favorevoli all'intervento. Alla fine del 2009, dopo che la discesa dell'economia era stata arrestata, il dibattito pubblico si spostò bruscamente sull'eccessivo deficit del bilancio federale e cominciarono a montare prepotentemente le invocazioni di tagli e di smobilitazione delle misure di stimolo. Nella primavera del 2010, ad esempio, l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) pubblicò un rapporto sulle prospettive dell'economia mondiale in cui si invitava con forza il governo americano a ridurre drasticamente la spesa pubblica e suggeriva alla Federal Reserve di alzare i tassi di interesse. Nessuno di questi due consigli sono stati seguiti, ma il mutato clima politico, favorito dal dispiegarsi del Tea Party, portò al trionfo repubblicano alle elezioni di "midterm" nel novembre del 2010. Da lì in poi l'iniziativa di governo sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. Nel settembre del 2011 il Congresso ha bocciato – come da previsioni – il piano per l'occupazione da 447 miliardi di dollari presentato dal presidente. Ha inoltre vincolato la propria autorizzazione all'aumento del tetto legale del debito pubblico, scongiurando il default tecnico che in caso contrario sarebbe scattato nell'estate del 2011, ad una manovra di tagli e aumenti fiscali automatici finalizzata a riportare il rapporto deficit/Pil al 4%. In assenza di accordi bipartisan per evitarla – tutti i tentativi si sono rivelati fino ad ora fallimentari – l'"austerity automatica" dovrebbe diventare operativa dal 2013. Ma molto dipenderà dall'esito delle elezioni di novembre e dagli equilibri politici che si determineranno tanto alla Casa Bianca quanto al Congresso.

Nonostante gli errori compiuti con l'American Recovery and Reconstruction Act, Obama è stato l'unico leader Occidentale a mettere in campo una vera politica espansiva. E negli Usa la situazione non è precipitata proprio grazie allo stimolo dell'inizio del 2009, per poi mostrare i segni di una (lenta) ripresa.

Il livello della disoccupazione, però, è rimasto sempre elevato, arrivando a lambire il 10%: ma qui subentrano anche fattori legati alla struttura del mercato del lavoro Usa. Lo si evince con un esempio molto concreto, collegato al periodo immediatamente successivo allo scoppio della crisi: nel 2009 nella zona euro si è registrato un calo del Pil del 4,4%, per poi avere un piccola risalita del 2% nel 2010. Il Pil degli Usa è invece sceso del 3,5% nel 2009 ed è cresciuto del 3% nel 2010. A fronte di questi dati – più positivi per gli Stati Uniti che per l'Europa – la disoccupazione è passata nella zona euro dal 7,5% (nel 2007, prima della crisi) al 10% (nel 2010) mentre negli Usa l'incremento è stato assai maggio-

re: dal 4,6% (2007) al 9,6% (2010). Negli Stati Uniti il mercato del lavoro molto più "flessibile" – di fatto si possono assumere e licenziare liberamente i lavoratori – ha permesso alle aziende di approfittare della crisi per compiere robuste riorganizzazioni interne, con un ridimensionamento degli organici assai più accentuato di quello verificatosi nello stesso periodo in Europa.

Obama, inoltre, si è ripetutamente speso per convincere Angela Merkel ad ammorbidire la linea del rigore imposta dal governo tedesco a tutti gli Stati del Vecchio Continente dopo lo scoppio della crisi dei debiti sovrani.

Mentre negli Usa la politica riscopriva, pur fra molte contraddizioni, il pensiero di John Maynard Keynes, in Europa imperversava la tesi dell'"austerità espansionistica", mutuata da uno studio originario del 1998 di Alberto Alesina e Silvia Ardagna. Secondo quella ricerca – intitolata "Tales of Fiscal Adjustment" e successivamente aggiornata ("Large Changes in fiscal Policy: Taxes versus Spending", 2010) – i tagli al deficit statale provocherebbero un effetto fiducia così potente da poter favorire l'espansione dell'economia nonostante la riduzione della spesa governativa. Un pensiero ben esemplificato dall'allora presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet in una intervista rilasciata alla Repubblica (giugno 2010): «L'idea che le misure di austerità possano innescare la stagnazione è sbagliata». «Sbagliata?», domandò dubbioso il giornalista. «Sì. In queste circostanze, tutto ciò che aiuta ad aumentare la fiducia delle famiglie, delle imprese e degli investitori nella sostenibilità delle finanze pubbliche giova al consolidamento della crescita e alla creazione di posti di lavoro».

Il modello è stato però confutato da uno studio pubblicato nel 2011 dal Fondo monetario internazionale, che prende in esame 173 casi di austerità fiscale in 17 paesi avanzati fra il 1978 e il 2009: le politiche di austerità provocano infatti la contrazione del prodotto interno lordo e l'incremento della disoccupazione. Ed è proprio ciò che sta avvenendo in Europa: dopo una timida ripresa nel 2012 è tornata la recessione.

Sempre secondo il Fmi, alla fine dell'anno il prodotto interno lordo nel Vecchio Continente dovrebbe contrarsi dello 0,3%; dietro questo numero ci sono, tuttavia, i cali ben più pronunciati di grandi Paesi come l'Italia (-1,9%) o la Spagna (-1,5%), per non parlare della situazione drammatica di Grecia (-4,7%) e Portogallo (-3,2%). Tutti questi Paesi saranno probabilmente in recessione anche nel 2013. Per gli Stati Uniti le stime sono di +2,0% per il 2012 e +2,3% per il 2013.

Tutto resta appeso, comunque, all'incognita di come evolverà la crisi finanziaria in corso nella zona euro: molti analisti ormai non escludono scenari ben peggiori di quelli appena tratteggiati, legati ad esempio ad una eventuale deflagrazione della moneta unica.

La stessa corsa di Obama per un secondo mandato dovrà fare i conti con un quadro economico assai problematico, dato dal rallentamento del ritmo di crescita del Pil Usa dall'inizio dell'anno e da una disoccupazione ancora inchiodata sopra l'8%.

La sua rielezione è tuttavia caldeggiata anche da molti di coloro che non gli hanno risparmiato critiche assai severe. «Il trionfo elettorale di Obama», ha scritto Paul Krugman nel suo libro "Fuori da questa crisi, adesso!" (2012), «rende naturalmente più probabile che l'America faccia ciò che è necessario per tornare alla piena occupazione».

da "In difesa di Barack Obama", e-book edito da MicroMega online

MOLDAVIA, UN PAESE IN BILICO

"La povertà non è stata superata, il nostro Paese rimane tra i più poveri paesi in Europa, con i più bassi salari dell'intera regione". A parlare così è Oleg Buzda, presidente della Confederazione nazionale dei sindacati di Moldavia (che raggruppa 28 federazioni nazionali di categoria). "Le condizioni economiche e sociali sono a livelli molto bassi", aggiunge, precisando come "la crescita dei prezzi e delle tariffe imposte dai monopoli continuino a erodere il reddito reale delle persone e questo conduca a un deterioramento sostanziale del loro potere d'acquisto e alla diminuzione dei consumi individuali."

di **Antonio Morandi**

In questo quadro anche le altre condizioni del mondo del lavoro diventano drammatiche: si registra infatti una sostanziale riduzione degli occupati, una crescita costante della disoccupazione (particolarmente quella giovanile), mentre continua ininterrotto il processo della migrazione di migliaia di persone in altri paesi.

Basta entrare all'aeroporto di Chisinau per toccare con mano quanto sia robusta la fuga all'estero di giovani, donne e uomini moldavi. Emigrare diventa una necessità, emigrare diventa un affare: in Moldavia il salario di un lavoratore con 10 anni di anzianità di aggira sui 20mila lev moldavi, vale a dire qualcosa come centoventi euro al mese, con un costo della vita che non è certo rapportato a queste cifre, anche se l'85 % dei moldavi è proprietario di casa. Nella capitale vivere costa molto di più che nelle campagne e nelle cittadine periferiche, ma ovunque la vita è difficilissima.

Solo una minima parte della società moldava vive bene, con la forbice delle differenze sociali che si allarga continuamente. Pochi ricchi sempre più ricchi, molti indigenti che vivono sempre più ai margini e faticano a soddisfare i bisogni primari.

A differenza dei dieci Paesi dell'est che oggi aderiscono all'Unione Europea, la Moldavia è un mondo che risente solo lontanamente delle politiche europee. Insieme a Bielorussia e Ucraina appartiene a quella area a est confinante con l'Unione Europea, fuori dai processi comunitari.

Con una popolazione di 4,5 milioni di abitanti i dati parlano di una disoccupazione al 14 %, ma i dati reali ci dicono che essa supera il 20 % e che oltre 1,5 milioni di moldavi sono emigrati altrove. L'America del nord, Mosca e la Russia, la Romania e l'Europa sono le mete di questo enorme esodo. In Italia, secondo i dati resi noti dall'Istat, al 31 dicembre del 2011 i cittadini moldavi erano al settimo posto tra le nazionalità di stranieri presenti in Italia: centotrentamila, con un incremento del 244% negli ultimi sei anni. Ma questi sono dati ufficiali che non tengono conto di chi vive e lavora in Italia senza permesso, clandestinamente, cifra impossibile da verificare ma che realisticamente è significativa, come il fenomeno delle "badanti" moldave certifica.

Poter spedire a casa 500, 600 euro al mese diventa la salvezza per migliaia di famiglie che vivono grazie alle rimesse di qualche parente che lavora all'ovest. Un esempio? Tutti i giorni la compagnia aerea Meridiana compie un volo da Verona a Chisinau (e viceversa). Utenti le migliaia di badanti che lavorano nel nord-est italiano. La presenza in Italia è anche facilitata dalla lingua moldava, di ceppo neo-latino e variante della lingua rumena.

L'economia da sempre è basata sull'agricoltura, fin da quando il Principato di Moldavia nel 1812 entrò a far parte dell'Impero Russo. In seguito alla dissoluzione di questo stato nel 1918 il territorio della Moldavia entrò a far parte della Romania, ricostituendo la Moldavia storica. Venne successivamente annessa dall'Unione Sovietica nel 1940 e fino al 1991 fu una delle 15 Repubbliche dell'URSS. Il 27 agosto 1991 l'l'indipendenza. Ancora oggi restano difficoltà con la regione interna delle Transnistria, un territorio di 4000 kmq con circa 400.000 abitanti prevalentemente slavi, che ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza nel settembre 1990 (ma non è riconosciuta da nessuno Stato). Il clima, che risente della relativa vicinanza del Mar Nero, fa della Moldavia un territorio ideale per l'agricoltura e l'industria alimentare, che rappresentano il 40% del Pil. Viene coltivato un po' di tutto, l'eccellenza è data dai vini, esportati principalmente in Russia.

La mancanza di altre risorse e la dipendenza per le fonti energetiche dalla Russia collocano il Pil della Moldavia tra i più bassi d'Europa, nonostante l'arrivo di industrie manifatturiere delocalizzate dall'Ovest, processo che però negli ultimi anni ha risentito della crisi finanziaria internazionale.

Proprio la velocità dei cambiamenti economici e l'ingresso dei capitali stranieri ha comportato quello che da più persone ci è stato indicato come il principale problema: la corruzione. Girando per le vie di Chisinau balza agli occhi come la consueta, vecchia vita di una città che conserva ritmi, palazzi, strade, botteghe dell'era sovietica, venga interrotta da sporadici negozi elegantissimi con marchi francesi, italiani, americani, nelle cui vetrine brillano prodotti che nemmeno lo stipendio di un mese potrebbe aggiudicarsi. Per una semplice maglietta di Benetton, che in Italia puoi pagare 20, 25 euro, qui ne devi sganciare almeno 30, ed in rapporto ai salari è semplicemente una follia.

Speculare alla corruzione è la burocrazia pubblica, altro ostacolo per un paese che dispone di infrastrutture ottocentesche, con strade impercorribili e uno sviluppo ferroviario poco

più che simbolico, 1000 chilometri di tracciato. In queste condizioni anche il lavoro sommerso è in espansione.

Sul fronte delle protezioni sociali vi è da dire che le opache, burocratiche ed obsolete reti che caratterizzavano il recente passato, quando la Moldavia era una delle 15 Repubbliche dell'Urss, sono ricordate come un buon passato. La realtà di oggi è fatta da un sistema delle pensioni che prevede importi insufficienti a coprire persino i più elementari bisogni, come l'acquisto del cibo. Per non parlare di sanità o di istruzione, settori disastrati e che per di più subiscono un progressivo degrado.

Si tratta anche di un paese in bilico tra passato e presente, tra Europa e Russia, tra un'economia potenzialmente ricca di possibilità e condizioni di marginalità estrema. Qualche giorno fa è stata data la notizia che la Moldavia è entrata finalmente nello spazio comune europeo, che è stato firmato l'accordo con la Commissione Europea che consente di dare il via ai voli low-cost grazie all'abolizione dei vincoli relativi al numero massimo di voli, alle destinazioni e al numero di passeggeri. Questo consentirà di far partire i primi voli a basso costo di Blue Air e AirMoldova.

Un'apertura verso la strada dell'integrazione con l'Europa o una maniera ancora più veloce per scappare? Nel frattempo sembra finita la paralisi istituzionale. Dopo tre anni di presidenze ad interim, il 16 marzo di quest'anno il Parlamento della Moldavia ha eletto Nicolae Timofti alla Presidenza della repubblica. Questo dopo vari fallimenti nei tentativi di elezione (per essere eletti è necessario il voto del 60 per cento dei parlamentari). Si chiude così un periodo di instabilità che le elezioni politiche del novembre 2010 non avevano risolto: l'esito non aveva sbloccato l'impasse istituzionale né cambiato il panorama politico, in quanto nessun partito o coalizione era riuscito a ottenere la maggioranza necessaria ad eleggere il presidente. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) aveva dichiarato regolari le elezioni in Moldavia, con una campagna elettorale svoltasi in condizioni di pluralismo e senza incidenti. I risultati hanno dato ai comunisti il 41 per cento dei suffragi, 44 seggi su 101 in Parlamento: diciassette in meno per esprimere il presidente. I numeri dei tre partiti della coalizione governativa pro-Europa di Vlad Filat (il partito liberaldemocratico 28,1 %, il partito democratico 13,3 % e il partito liberale 8,6 %), pur maggioritari, sono stati anch'essi insufficienti. Il primo partito quindi è quello comunista, ma la coalizione pro-europea è maggioranza. La coalizione dei tre partiti pro-europei ha ottenuto una maggioranza per esprimere un governo, ma non ha avuto voti a sufficienza per sbloccare la situazione. In Moldavia s'era già votato ad aprile 2009, dopo otto anni di governo dei comunisti, ma l'assemblea era stata sciolta proprio per l'impasse istituzionale. Si era tornati al voto a luglio, con la vittoria della coalizione guidata da Vilad Filat, ma, ancora una volta, senza raggiungere esiti risolutivi. La coalizione ha anche provato a cambiare la Costituzione, per consentire l'elezione diretta del capo dello stato. Il referendum di modifica costituzionale, tuttavia, non è passato poiché non è stato raggiunto il quorum. Qualche settimana fa infine l'elezione di Timofti.

Il Presidente della Commissione europea Barroso si è congratulato con Timofti, come Martin Schulz, Presidente del Parlamento, affermando che era "felice che il popolo moldavo avesse finalmente un presidente dopo due anni e mezzo di paralisi istituzionale". L'inviato permanente del Parlamento europeo in Moldavia, Graham Watson, ha commentato: "Il Parlamento moldavo e il nuovo Presidente Nicolae Timofti meritano le nostre congratulazioni. Il blocco politico di tre anni si è infine risolto. Mi compiaccio dell'enfasi che il Presidente Timofti ha posto sull'integrazione europea."

La Moldavia, considerata il paese più povero d'Europa, si trova però ancora in piena paralisi politica. Con 2,6 milioni di elettori, 4,5 milioni di abitanti, è un paese diviso tra le influenze della Romania e della Russia, ed ospita il conflitto ancora irrisolto della autoproclamata indipendenza della regione Transnistria. Proprio sulla vicenda della Transnistria il Presidente neoeletto ha chiesto la rimozione da essa di tutte le truppe di pacificazione russe, dichiarando di voler cercare una soluzione pacifica al conflitto attraverso negoziati che coinvolgano la Russia, l'Ucraina, l'OCSE, l'Unione Europea e gli Usa. Così come si è impegnato per una revisione della carta costituzionale che contempli il principio della separazione dei poteri dello stato .

LA CINA NELLA CRISI

John Bellamy Foster, Robert W. McChesney*

LA STAGNAZIONE GLOBALE E LA CINA

Cinque anni dopo l'inizio della grande crisi finanziaria del 2007-09 non si vede ancora alcun segno di una effettiva ripresa dell'economia mondiale. Di conseguenza, la preoccupazione si è sempre più spostata dal terreno della crisi finanziaria e della recessione a quello della crescita lenta e della stagnazione, facendo sorgere il timore di una ripetizione odierna della Grande Stagnazione degli anni 30. Stagnazione e crisi finanziaria sono ora viste come fenomeni che si alimentano a vicenda. Per questo la Direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, in un suo discorso tenuto in Cina il 9 novembre 2011, ha chiesto un riequilibrio dell'economia cinese.

A dire il vero, alcune economie emergenti sembrano muoversi in controtendenza rispetto all'andamento generale, continuando a crescere rapidamente, e in particolar modo la Cina, divenuta la seconda maggiore economia del mondo dopo gli Stati Uniti. Eppure, come Lagarde ha detto, "l'Asia non è immune" dal rallentamento economico generale. L'avvertimento del Fmi, incontrandosi con i diffusi timori di un forte rallentamento economico cinese, è stato così incisivo che la stessa Lagarde è stata costretta, a fine novembre, a rassicurare il mondo degli affari, dichiarando che la stagnazione non era probabilmente imminente in Cina.

Tuttavia le preoccupazioni sul futuro dell'economia cinese sono ora diffuse. Solo pochi fra gli osservatori economici ben informati ritengono che l'attuale tendenza della crescita cinese sia sostenibile, mentre molti credono che se la Cina non cambierà rapidamente rotta, andrà incontro a una grave crisi. Per evitare il disastro incombente, l'attuale "consenso" economico suggerisce che l'economia cinese ha bisogno di riequilibrare le sue quote delle esportazioni nette, degli investimenti, dei consumi e del Pil, allontanandosi da un'economia che è pericolosamente sbilanciata sugli investimenti e le esportazioni, con una estrema carenza di domanda di consumo interno e sta sempre più mostrando segni di una bolla immobiliare e finanziaria. Ma la stessa idea di un tale riequilibrio fondamentale, data la scala gigantesca che esso richiede, solleva la questione delle contraddizioni che stanno al centro di un modello di accumulazione fondato sui bassi salari, che ha finito per caratterizzare l'attuale capitalismo cinese, che affonda le sue radici nella frattura fra città e campagna.

A dare vita a queste realtà, finora astratte, è la crescente protesta pubblica in Cina, che ora consiste in centinaia di migliaia di "incidenti di massa" che si verificano ogni anno e minacciano di arrestare o addirittura rovesciare l'intero modello fondato su di una estrema "riforma di mercato". Per gran parte della sua produzione destinata all'esportazione la Cina fa affidamento sulla sua "popolazione fluttuante" dei migranti interni a basso costo, che costituisce una fonte di profonde fratture in una società sempre più polarizzata. Connessa a queste contraddizioni economiche e sociali - che includono le enormi quantità di terreni confiscati ai contadini - è la crescente crisi ecologica del paese, che evidenzia l'insostenibilità dell'attuale sentiero di sviluppo.

Le contraddizioni della Cina non sono semplicemente interne. Il complesso sistema delle catene globali di approvvigionamento che ha fatto della Cina la "fabbrica del mondo" l'ha resa anche sempre più dipendente dai capitali e dai mercati esteri, rendendo allo stesso tempo questi mercati vulnerabili a qualsiasi perturbazione dell'economia cinese. Se si dovesse verificare una grave crisi cinese si aprirebbe un'enorme voragine nel sistema capitalistico nel suo

complesso. Come ha osservato lo stesso New York Times nel maggio 2011.

Le contraddizioni capitalistiche con caratteristiche cinesi

A molti l'idea che l'economia cinese sia piena di contraddizioni può apparire come una sorpresa dal momento che la strombazzatura giornalistica sulla crescita cinese s'è diffusa più rapidamente dell'economia cinese stessa. Coma s'è sardonicamente interrogato il Wall Street Journal nel luglio 2011, "quando esattamente la Cina prenderà il controllo del mondo? Il momento della verità sembra avvicinarsi di minuto in minuto".

Questa prospettiva è generalmente vista con disagio nei vecchi centri del potere mondiale, ma allo stesso tempo il nuovo commercio cinese costituisce un'enorme fonte di profitti per la Triade costituita da Stati Uniti, Europa e Giappone. L'ultimo periodo di rapida crescita che ha valorizzato il ruolo globale della Cina è stato un fattore essenziale per la ripresa del capitalismo finanziarizzato globale dalla grave crisi del 2007-09, e peserà anche in futuro. Ci sono chiaramente alcuni che fantasticano, nelle attuali condizioni disperate, immaginando che la Cina possa portare l'economia mondiale sulle sue spalle e trarre le nazioni sviluppate da quella che appare essere una generazione di stagnazione e d'intense lotte politiche sulle politiche d'austerità. La speranza è senza dubbio che la Cina possa offrire al capitalismo qualche decennio di crescita adeguata e guadagnare tempo per il sistema, in modo simile al ruolo svolto nel corso degli ultimi trent'anni dall'economia del debito statunitense e dall'espansione finanziaria. Ma una tale "allineamento delle stelle" per l'economia capitalistica mondiale odierna, basato sul proseguimento della crescita fulminea della Cina, risulta altamente improbabile.

"Non lasciamoci trasportare dall'entusiasmo - ci avverte il Wall Street Journal - c'è un bel po' di turbolenza che ribolle sotto la superficie del miracolo cinese". Le contraddizioni che intende evidenziare includono le proteste di massa (cresciute fino a 280.000 nel 2010), il sovrainvestimento, la capacità produttiva inutilizzata, la debolezza dei consumi, le bolle finanziarie, la crescita dei salari e dei prezzi delle materie prime e dei prodotti alimentari, il declino nel lungo periodo delle eccedenze di manodopera e la massiccia devastazione ambientale. Conclude dicendo: "Se non altro, le sfide colossali che attendono la Cina forniscono un'abbondanza di buone ragioni per dubitare delle proiezioni a lungo termine sulla supremazia economica e il dominio globale del paese".

L'immediato futuro della Cina è quindi incerto, gettando un'ulteriore incertezza sull'intera economia globale. Come vedremo, non solo la Cina potrebbe, allo stato attuale, non salvare il capitalismo globale, ma si può addirittura sostenere che essa costituisca il singolo anello più debole della catena del capitalismo globale. L'interrogativo riguarda lo straordinario tasso dell'espansione cinese, soprattutto se confrontato con le economie della Triade. La Cina è riuscita ad uscire dalla Grande Crisi Finanziaria sostanzialmente inalterata, con una crescita a due cifre, proprio mentre quello che The Economist ha definito "il mondo moribondo dei ricchi", stava lavorando alacremente per raggiungere una qualsiasi crescita positiva.

Il rallentamento nelle economie sviluppate è di lunga data, associato a crescenti problemi di assorbimento del surplus di capitali o sovraccumulazione. Ma i problemi delle economie mature sono complicate oggi da due ulteriori fattori: (1) la forte dipendenza dalla finanziarizzazione per sollevare l'economia fuori dalla stagnazione, ma con la conseguenza che le bolle finanziarie alla fine scoppiano, e (2) il trasferimento della produzione verso il Sud del mondo. La crescita economica mondiale negli ultimi decenni ha gravitato su una manciata di economie emergenti della periferia, anche se la parte del leone dei profitti derivanti dalla produzione mondiale sono concentrati all'interno del nucleo capitalistico, dove vanno ad aggravare i problemi di maturità e stagnazione nelle economie ricche di capitali.

Mentre la crisi strutturale all'interno del centro si è approfondita, alcuni hanno auspicato che la Cina possa controbilanciare la tendenza alla stagnazione a livello globale. Tuttavia, anche se questa speranza è cresciuta, è rapidamente scomparsa, essendo divenuto sempre più evidente che le contraddizioni stanno pervadendo l'attuale modello cinese producendo un crescente panico nel mondo degli affari.

Per ironia della sorte, i timori odierni rispetto all'economia cinese derivano in parte dal modo in cui la Cina ha progettato la sua uscita dalla recessione globale causata dalla Grande Crisi finanziaria, una prodezza che è stata inizialmente considerata da alcuni la prova conclusiva che la Cina s'era "sganciata" dal destino dell'Occidente. Di fronte alla crisi mondiale e al calo del commercio estero, il governo cinese ha varato, nel novembre 2008, un imponente piano di stimolo da 585 miliardi di dollari, e ha imposto in modo aggressivo alle banche statali di concedere nuovi prestiti. In particolare i governi locali hanno accumulato enormi debiti connessi all'espansione urbana e alla speculazione immobiliare. Come risultato, l'economia cinese è rimbalzata quasi istantaneamente dalla crisi (in una ripresa a V). Il tasso di crescita è stato del 7,1% nel primo semestre del 2009 con un contributo a tale crescita degli investimenti diretti dello Stato stimati in 6,2 punti percentuali. I mezzi per realizzare tale crescita sono stati uno straordinario aumento degli investimenti fissi, che sono serviti a colmare il vuoto lasciato dal calo delle esportazioni.

Il forte incremento degli investimenti in percentuale sul Pil, che è salito di 7 punti percentuali tra il 2007-10, ha rispecchiato il forte calo della quota sia delle esportazioni che dei consumi interni nello stesso periodo, che ha eliminato rispettivamente 5 e 2 punti percentuali. Nel frattempo, la quota di spesa pubblica sul Pil è rimasta costante. I soli investimenti costituiscono ormai il 46% del Pil, mentre la somma di investimenti ed esportazioni raggiunge il 52%.

Come ha spiegato Michael Pettis, professore alla di Guanghua School of Management dell'Università di Pechino e specialista dei mercati finanziari, il forte calo del surplus commerciale nella crisi "ha ridotto quasi a zero il tasso di crescita del Pil". Tuttavia "l'improvvisa e violenta

espansione degli investimenti è servita da contrappeso per mantenere tassi di crescita elevati". Naturalmente dietro l'ascesa drammatica della quota di investimenti del Pil, in crescita di 10 punti percentuali nel corso degli anni 2002-10, stava la discesa non meno drammatica della quota dei consumi, che è caduta di 10 punti percentuali nello stesso periodo, dal 44% al 34% per cento, la quota più bassa di ogni grande economia.

Con una spesa per investimenti che sfiorava il 50% in questo periodo l'economia cinese si trova ad affrontare crescenti problemi di sovraccumulazione. Per l'economista Nouriel Roubini, della New York University, "il problema, naturalmente, è che nessun paese può essere abbastanza produttivo da reinvestire il 50% del Pil in nuovo capitale senza dover affrontare un'immensa sovraccapacità e impressionanti problemi di prestiti non performanti. La Cina è piena di sovrainvestimenti in capitale fisico, infrastrutture e proprietà. Per un visitatore, questo è evidente negli aeroporti, eleganti ma vuoti, e nei treni-proiettile (che ridurranno la necessità dei 45 aeroporti previsti), autostrade verso il nulla, migliaia di nuovi edifici colossali delle amministrazioni centrali e provinciali, città fantasma, e fonderie di alluminio nuove di zecca tenute chiuse per evitare una caduta dei prezzi mondiali. Gli investimenti residenziali commerciali e di lusso sono stati eccessivi, la capacità produttiva delle autovetture ha superato anche il recente aumento delle vendite, e la sovraccapacità produttiva di acciaio, cemento e altri settori manifatturieri sta crescendo ulteriormente. L'eccesso di capacità porterà inevitabilmente a gravi pressioni deflazionistiche, a partire dai settori manifatturieri e immobiliari. Alla fine, molto probabilmente dopo il 2013, la Cina subirà un atterraggio duro. Tutti gli episodi storici di investimenti eccessivi - inclusa l'Asia orientale negli anni '90 – si sono conclusi con una crisi finanziaria e / o un lungo periodo di bassa crescita".

Il sovrainvestimento è stato accompagnato da una crescente fragilità finanziaria, sollevando la questione di una "bolla cinese". Lo stimolo governativo degli investimenti fissi ha operato in parte attraverso la sollecitazione di massicci prestiti bancari statali e una sbornia di prestiti locali, con un conseguente ulteriore boom speculativo concentrato soprattutto sull'immobiliare urbano. L'espansione urbana della Cina consuma attualmente la metà della produzione totale di acciaio e calcestruzzo mondiale, nonché gran parte delle attrezzature pesanti da costruzione. Le costruzioni ammontano a circa il 13% del Pil cinese. Pur insistendo sul fatto che l'esplosione della "grande bolla rossa" della Cina è ancora "davanti a noi", nel 2011 la rivista Forbes ha messo in guardia i suoi lettori sul fatto che "la bolla immobiliare cinese si sta moltiplicando come una malattia contagiosa", chiedendo "quando esploderà il mercato immobiliare cinese e quanto rumore farà l'esplosione?" ma ha aggiunto la frase rassicurante che "la bolla immobiliare cinese è diversa, perché è tutto sotto gli occhi attenti delle banche statali che funzionano come estensioni dei dipartimenti governativi".

Questa idea di un visionario e saggio Stato cinese in grado di abbattere tutti gli ostacoli posti dinanzi al percorso attuale dell'economia, è il corollario della convinzione che l'economia cinese, come esiste oggi, crescerà a tassi annui a due cifre anche in futuro. Si tratta di un'illusione. Il modello cinese di integrazione nel capitalismo globale contiene contraddizioni che ostacoleranno la sua crescita.

Mentre Forbes è fiducioso, il Financial Times riporta qualcosa di molto diverso. Banche statali, presumibilmente al centro del sistema finanziario, hanno subito negli ultimi anni una emorragia a causa della perdita dei depositi bancari verso un sistema bancario ombra non regolamentato, che ora fornisce più credito all'economia di quanto non facciano le istituzioni bancarie ufficiali. Nell'agosto 2011 è iniziata una grave recessione immobiliare, quando dieci promotori immobiliari cinesi hanno riferito di aver scorte invendute del valore di 50 miliardi di dollari, con un incremento del 46 per cento rispetto all'anno precedente. I costruttori immobiliari sono fortemente indebitati e sono diventati sempre più dipendenti dalla finanza non ufficiale (ombra), che chiede i loro soldi. Come risultato, i prezzi dei nuovi appartamenti sono calati del 25% o più, riducendo il valore degli appartamenti esistenti. Alla fine del 2011 la Cina stava vivendo una significativa flessione dei prezzi delle proprietà, con un drastico calo dei prezzi delle case, che erano aumentati del 70 per cento dal 2000.

Un attento osservatore del settore, Jim Antos, analista bancario della Mizuho Securities Asia, ha stimato nel luglio 2011 che i prestiti bancari sono raddoppiati tra il dicembre 2007 e il maggio 2011, e sebbene il tasso di crescita sia diminuito rispetto allo scorso anno, rimane di gran lunga superiore alla crescita del Pil. Come risultato, Antos calcola che i prestiti bancari si attestano a 6.500 dollari pro capite nel 2010 rispetto a un Pil pro capite di 4.400 dollari, e che la sproporzione continua ad aumentare: una situazione che egli definisce "insostenibile". Antos e altri osservatori hanno notato che la capitalizzazione delle banche era inadeguata già prima del blocco dei prezzi degli immobili. Nonostante le vaste risorse finanziarie che il governo cinese impiega nel suo ruolo di prestatore di ultima istanza, un netto calo dei prezzi immobiliari e della nuove costruzione, e quindi del Pil, produrrebbe una vera e propria crisi di fiducia del mercato in una situazione caratterizzata da grande incertezza e paura.

Già nel 2007 il premier cinese Wen Jiabao ha dichiarato che il modello economico della Cina era "instabile, sbilanciato, scoordinato e, infine, insostenibile.." Cinque anni dopo tutto ciò è più evidente che mai. Il problema più ingestibile, la causa principale di instabilità, è la quota bassa e in calo ulteriore del Pil destinata al consumo delle famiglie, che è diminuita di circa 11 punti percentuali in un decennio, dal 45,3% del Pil nel 2001 al 33,8% nel 2010. Per questo tutte le richieste di riequilibrio si riconducono alla necessità di un massiccio aumento della quota dei consumi nell'economia.

Tale riequilibrio è stato uno degli obiettivi principali del governo cinese dal 2005 e non mancano le proposte su come realizzarlo, ma tutti naufragano di fronte alla realtà sottostante. Tra i fattori più rilevanti c'è il (super)sfruttamento dei lavoratori nei nuovi settori di esportazione, dove i salari crescono lentamente mentre la produttività sale rapidamente con la tecnologia avanzata. L'aumento dei salari necessario per determinare un aumento dei consumi

in percentuale sul Pil indurrebbe le grandi proprietà straniere a trasferire gli impianti di assemblaggio in paesi con salari più bassi e anche il circostante decentramento di impianti di piccole e medie dimensioni, gestiti da capitalisti cinesi comincia a scomparire, schiacciato dalla stretta creditizia e è da sempre incline alla appropriazione indebita e alla fuga.

La riduzione della quota dei consumi sul Pil viene spesso attribuita all'elevato tasso di risparmio cinese, in gran parte associato alla tendenza delle persone a mettere da parte dei fondi per salvaguardare il proprio futuro a causa della mancanza di una rete di sicurezza nazionale. Tra il 1993 e il 2008 sono stati persi oltre 60 milioni di posti di lavoro nel settore statale, la maggior parte attraverso licenziamenti conseguenti alla ristrutturazione delle imprese statali a partire dal 1990. Questo ha rappresentato uno sfondamento della "ciotola di ferro del riso" del sistema "danwei" delle unità lavorative socialiste che avevano fornito le garanzie necessarie per i lavoratori delle imprese statali. La protezione sociale in tale area, come indennità di disoccupazione, previdenza sociale, pensioni, assistenza sanitaria e istruzione sono stati drasticamente ridotti. Come ha scritto Minxin Pei, senior associate nel programma Cina al Carnegie Endowment for International Peace: "I dati ufficiali indicano che la quota di spesa governativa per la sanità e l'istruzione ha iniziato a declinare negli anni '90. Nel 1986, ad esempio, lo stato ha versato una quota prossima al 39% di tutta la spesa sanitaria. Entro il 2005 tale quota è scesa al 18%. Sulla base di un sondaggio condotto dal Ministero della Salute nel 2003, circa la metà delle persone malate, non essendo in grado di pagare per la sanità, sceglie di non andare dal medico. Lo stesso slittamento verso il basso si è verificato nella spesa per l'istruzione: nel 1991 il governo ha pagato l'84,5% del totale, ma nel 2004, ha pagato solo il 61,7%. Mentre nel 1980 nelle campagne quasi il 25% dei diplomati delle scuole medie ha continuato gli studi a liceo, nel 2003 lo ha fatto solo il 9%. Anche nelle città la percentuale di diplomati delle scuole medie che si sono iscritti al liceo è scesa dall'86 al 56% nello stesso periodo".

La crescente insicurezza derivante da tali condizioni ha costretto a effettuare maggiori risparmi da parte della proporzione relativamente piccola della popolazione in grado di farlo. Tuttavia, la causa più fondamentale per il rapido indebolimento dei consumi è la crescente disuguaglianza, evidenziata da un calo della quota di reddito dei salari e dal declino della quota di reddito nella maggior parte delle famiglie. Come ha spiegato la rivista Economist nell'ottobre 2007, "il declino del rapporto tra consumi e Pil non riflette la crescita del risparmio; invece è in gran parte spiegato dal forte calo della quota di reddito nazionale che va alle famiglie (sotto forma di i salari, trasferimenti statali e redditi da capitale). Più drammatica è stata la caduta della quota dei salari sul Pil, che, secondo la Banca Mondiale è scesa dal 53% del 1998 al 41% nel 2005".

La contraddizione principale risiede quindi nella forma estrema di sfruttamento di classe che caratterizza l'attuale modello di produzione, con l'enorme crescita della disuguaglianza in quella che era una delle società più egualitarie del mondo. Ufficialmente il decile più elevato dei cinesi delle città riceve oggi circa 23 volte ciò che va al decile più basso. Ma se i si includono i redditi occulti (che ammontano a circa 1400 miliardi di dollari all'anno), il decile più elevato di reddito riceve ben 65 volte ciò che va al decile più basso.

La Cina è una società che rimane ancora in gran parte contadina, con redditi rurali inferiori a un terzo di quelli delle città. La maggior parte dei lavoratori nel settore manifatturiero di esportazione sono migranti interni clandestini, ancora vincolati alle aree rurali di provenienza, che ricevono salari nettamente inferiori a quelli dei lavoratori residenti in città.

L'apertura della Cina e la catena di rifornimento globale

L'odierna economia cinese è un prodotto sia della rivoluzione cinese del 1949 e di ciò che William Hinton ha chiamato "Il grande rivolgimento", o ciò che è più spesso definito come il "periodo della riforma", che è iniziato nel 1978 con Deng Xiaoping, due anni dopo la morte di Mao. La rivoluzione cinese ha introdotto una riforma imponente della terra, la più grande della storia, espropriando la classe dei proprietari terrieri e creando un sistema di agricoltura collettiva. Nel frattempo l'industria è stata dominata dalle imprese statali. Si è determinato un duplice sistema di diritti dei lavoratori. Nelle campagne ha assunto la forma di ciò che Hinton ha definito la "ciotola del riso di argilla", che garantiva ai contadini, organizzati sotto forma di agricoltura collettiva, una relazione permanente con la terra, mentre i lavoratori delle imprese statali hanno beneficiato della "ciotola del riso di ferro" con un sistema di posti di lavoro garantito a vita e relativi benefici. (C'era poi ciò che è stato definito un "ciotola del riso d'oro", che rappresenta i privilegi dei burocrati statali).

La crescita economica nel periodo di Mao è stata impressionante, nonostante le periodiche battute d'arresto e la lotta che si è sviluppata all'interno dello stesso partito (che è sfociata nella Rivoluzione Culturale). Ha raggiunto, durante l'intero periodo 1966-1976, secondo i dati della Banca Mondiale, un tasso medio annuo del 6%, mentre la produzione industriale è cresciuta a un tasso medio annuo di circa il 10%. In questi anni è stata creata praticamente da zero un'immensa infrastruttura industriale, sia pesante che leggera, con una rete di trasporto e d'energia, che entro la fine del periodo di Mao ha impiegato fino a 100 milioni di persone. Tutto questo è stato sfruttato nel successivo periodo della riforma di mercato. La produzione dell'agricoltura cinese è migliorata durante il periodo della Rivoluzione culturale e la produttività ha raggiunto livelli notevoli.

Le riforme del mercato associate al Grande Rivolgimento erano volte a eliminare o espropriare le comuni agricole e le imprese statali, proletarizzando la popolazione, con l'indebolimento sia della "ciotola del riso di ferro" che della "ciotola del riso di terracotta". Nella campagne le fattorie collettive sono state eliminate e sostituite con un sistema contrattuale famigliare. La terra è stata divisa in appezzamenti a strisce (assegnati ancora dalla collettività) su cui i contadini hanno diritti d'uso. Ogni appezzamento è piccolo e la coltivazione è resa meno efficiente,

fornendo un'esistenza marginale per le famiglie contadine. Come ha scritto Hinton, "questa non è più la terra a francobollo come quella di sussistenza prima della riforma agraria, ma una terra a nastro, spaghetti di terra, fatta di strisce talmente strette, che spesso anche la ruota destra di un carro poteva viaggiare solo con la ruota sinistra che invadeva il terreno d'un altro".

Anche se alcuni analisti di sinistra dello sviluppo cinese, come il teorico del sistema-mondo Giovanni Arrighi, hanno definito la Cina un caso di "accumulazione senza espropriazione", il periodo della riforma del mercato è stato in realtà caratterizzato sin dall'inizio da una massiccia accumulazione attraverso l'esproprio (accumulazione originaria) e centinaia di milioni di persone sono state proletarizzate, come hanno succintamente spiegato i geografi Richard Walker e Daniel Buck alla New Left Review nel 2007. Ci sono tre strade principali per la proletarizzazione in Cina: dall'agricoltura nelle campagne, dal collasso delle imprese statali nelle città e attraverso la dissoluzione delle imprese dei villaggi. Prendendo in considerazione la prima, la migrazione rurale verso le periferie cittadine è stata imponente, con circa 120 milioni di persone dal 1980: l'esodo più vasto della storia del mondo. L'abolizione delle comuni e l'istigazione verso il sistema di responsabilità familiare ha permesso ad alcuni agricoltori nelle zone più ricche di prosperare, ma ha sempre più esposto i produttori marginali a bassi prezzi di vendita, suoli poveri, appezzamenti troppo piccoli, il tutto aggravato dalla corruzione dei quadri di partito, veri e propri predatori locali. Nelle città, i contadini emigrati non hanno diritto di residenza e diventano precari permanenti. Ciò è dovuto al sistema "hukou" di registrazione delle famiglie, creato in epoca maoista al fine di limitare la migrazione rurale. Un secondo percorso della nuova classe del lavoro salariato proviene dalle imprese statali (SOE).

Queste erano il fulcro dell'industrializzazione maoista, e rappresentano quasi i quattro quinti della produzione extra-agricola. La maggior parte stava nelle città, dove venivano impiegate 70 milioni di persone nel 1980. Questa forma di occupazione è stata costantemente smantellata, a partire da una legge che ha permesso il noleggio temporaneo dei lavoratori senza protezione sociale [ovvero meno della ciotola del riso di ferro] e dal diritto fallimentare del 1988 che ha eliminato la garanzia del posto di lavoro. Ancora più decisivi sono stato i licenziamenti di massa alla fine degli anni 90 per cui l'occupazione nelle imprese statali si è dimezzata già nei primi anni dal 2000, scendendo dal 70% al 33% della forza lavoro urbana complessiva, con circa 30-40 milioni di lavoratori sfollati. Infine, un ultimo passaggio al lavoro salariato è stato determinato dal crollo della borgate rurali e delle imprese di villaggio (TVE), che erano nate a seguito dello scioglimento delle comuni, con la prima fase della liberalizzazione dei primi anni 80, specialmente nel Guangdong, nel Fujian e intorno a Tianjin e Shanghai. All'inizio degli anni 90 si erano moltiplicate fino a raggiungere i 25 milioni di imprese, con oltre 100 milioni di occupati e ben il 40 per cento della produzione totale dell'industria manifatturiera. Erano di proprietà e venivano gestite dai governi locali, con l'obbligo socialista di fornire posti di lavoro, salari e benefici sociali agli abitanti dei villaggi, e di sostenere l'agricoltura e le infrastrutture rurali. Molte lavoravano in subappalto per le imprese statali urbane. Per questo, quando molte grandi imprese SOE hanno dichiarato fallimento nel 1990 o hanno trovato fornitori più efficienti, migliaia di TVE sono state lasciate allo sbando. A seguito dell'implosione di queste piccole imprese, milioni di lavoratori sono stati abbandonati.

Il risultato si è articolato in due fasi: prima con una proletarizzazione dei contadini come lavoratori TVE, nominalmente protetti dalle tutele del governo locale, e poi come proletari interamente sottoposti alla pressione del mercato; ovvero il passaggio, come direbbe Marx dalla sussunzione "formale" a quella "reale" del lavoro. Più di recente, come vedremo, il furto perpetrato ai danni di molti contadini (anzi d'interi villaggi) dei piccoli appezzamenti che erano stati loro assegnati al momento della frammentazione delle comuni nei primi anni 80, è sfociata in una lotta nazionale, con imponenti proteste contadine.

La privatizzazione dei beni dello Stato e il furto delle imprese statali hanno prodotto enormi ricchezze nei vertici cinesi e qui i capitalisti più importanti hanno costruito le loro fortune e il loro clientelismo. Più del 90% delle 20.000 persone più ricche della Cina vengono definite come "legate ai vertici amministrativi o ai funzionari del Partito comunista", con la creazione di un'intera classe di miliardari "principini", ovvero di grandi notabili. Per di più l'esproprio delle terre ai contadini per venderle agli "sviluppatori", ha arricchito un numero imprecisabile di funzionari locali.

Le riforme del mercato, incluso ciò che Deng ha definito le "porte aperte" della politica, ha dato il benvenuto alle imprese multinazionali, in netto contrasto con le altre nazioni asiatiche, come la Corea del Sud, che in un equivalente stadio del suo sviluppo, ha sottoposto gli investimenti esteri diretti nel settore industriale a pesanti misure restrittive. La produzione cinese è stata sempre più orientata verso le esportazioni di manufatti legate alle catene di rifornimento delle multinazionali dei paesi della Triade. Nel 2009 la Cina è stata il secondo maggiore beneficiario degli investimenti diretti esteri mondiali, dopo gli Stati Uniti. Secondo un rapporto del 2006 del Centro di Ricerca per lo Sviluppo del Consiglio di Stato (ovvero del governo cinese), i capitali esteri (concentrati nel settore delle esportazioni), controllano l'82% del mercato nel settore delle comunicazioni e i quelli ad esso connessi (computer ed elettronica), il 72% nei prodotti strumentali, culturali e delle macchine per ufficio, il 48% nel tessile-abbigliamento, calzature e cappelli, il 49% nel settore delle pelli, pellicce, piume e industrie connesse, il 51% nei mobili, il 60% nei prodotti educativi e sportivi; il 41% nella plastica e il 42 nei mezzi di trasporto. Come indicato da Shaun Breslin, professore di politica e studi internazionali presso l'Università di Warwick, esaminando la fatturazione delle riesportazioni dirette o attraverso Hong Kong, circa il 30% di tutte le esportazioni dalla Cina nel periodo 1996-2005 è finito negli Stati Uniti, il 26% in Giappone e il 16% nell'Unione europea.

Nelle complesse linee di rifornimento globali delle multinazionali, la Cina occupa in primo luogo il ruolo di assemblatore finale di manufatti da vendere nelle economie ricche. L'esportazione di manufatti non deriva dalla produzio-

ne effettiva di beni, ma solo dalla fase di assemblaggio utilizzando pezzi e componenti prodotti altrove e importati in Cina, dalla quale viene poi spedito il prodotto finale verso le economie sviluppate.

La Cina è il più grande fornitore mondiale di prodotti finali tecnologici, informatici e delle comunicazioni, e le multinazionali gestivano circa l'87% delle esportazioni tecnologiche cinesi all'inizio del 2006, ma i componenti di tali beni ad alta tecnologia sono stati quasi tutti importati in Cina da parte delle multinazionali per l'assemblaggio prima della loro esportazione, sempre da parte delle stesse multinazionali, verso i mercati interni della Triade; per cui la quota maggiore del prezzo dei beni esportati dalla Cina corrisponde al valore effettivamente catturato dalla economia cinese. Secondo la Federal Reserve Bank di San Francisco, "nel 2009, il costo di produzione d'un iPhone in Cina è stato di circa 179 dollari ed è stato venduto al dettaglio negli Stati Uniti a circa 500, di cui 179 erano il prezzo dell'importazione dalla Cina, ma di questi solo 6,50 dollari derivavano dai costi di assemblaggio in Cina, mentre gli altri 172,50 dollari derivavano dal costo dei pezzi prodotti in altri paesi.

All'interno dell'Asia orientale nel suo complesso, la Cina costituisce la piattaforma di montaggio finale, mentre altri paesi, come il Giappone, la Corea del Sud e Singapore producono i componenti. L'importazione di componenti da parte della Cina è aumentato di quasi 24 volte nel periodo 1992-2008, mentre i suoi beni finali esportati sono aumentati solo di circa dodici volte nello stesso periodo. Nel 2009, il 17% dei componenti importati proveniva dal Giappone, il 17% dalla Corea del Sud, il 15% per cento dall'Asean (Brunei, Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore e Tailandia), il 10% dall'Europa e il 7% dal Nord America. Pertanto il produttore di prodotti tecnologici, elettronici e informatici mondiali non è tanto la Cina, ma piuttosto l'Asia orientale nel suo complesso, all'interno di una catena di rifornimento globale ancora dominato dalle multinazionali della Triade.

L'economia cinese è oggi così strutturata attorno alle esigenze di esternalizzazione (offshoring) delle multinazionali volte ad ottenere bassi costi unitari del lavoro; un processo noto come "arbitraggio globale del lavoro". Dunque in questo contesto globale della catena di rifornimento mondiale più che essere la "fabbrica del mondo", la Cina rappresenta lo snodo di assemblaggio mondiale.

In un articolo scritto nel 1997, Jin Bei, capo del Gruppo di Ricerca dell'Accademia delle Scienze cinese per uno studio comparativo della competitività internazionale delle merci prodotte in Cina, ha sostenuto che la maggior parte delle merci esportate dalla Cina non erano merci fabbricate nel mercato interno cinese, ma piuttosto andrebbero classificate come "merci para-domestiche" che riflettono una catena di approvvigionamento sotto il controllo di multinazionali straniere. "tali beni – ha scritto - non riguardano principalmente la realizzazione delle forze produttive della Cina, ma quella delle forze produttive straniere in Cina, o la sottomissione economica delle risorse cinesi alle forze produttive soggette al controllo straniero... Per esempio, sette delle dieci migliori marche di camicie in tutto il mondo, sono prodotte dalla Fabbrica di Camicie di Pechino, ma per la produzione di una camicia con il marchio Pierre Cardin, che viene venduta a 300 yuan, la fabbrica riceve solo i tre o quattro yuan delle spese di amministrazione. Come possono essere identificate in modo convincente come prodotte in Cina?"

Al fine di illustrare gli effetti delle catene di rifornimento globali è utile considerare il famoso esempio della Barbie e l'economia mondiale. Una bambola Barbie ("My First Barbie Tea Party") commercializzata in California nel 1996 e venduta a 9.99 dollari è stata etichettata come "Made in Cina". Quasi tutte le materie prime e le parti che componevano la bambola sono state però importate, mentre i lavoratori cinesi hanno assemblato la Barbie finale (a quel tempo c'erano due fabbriche di Barbie in Cina e una ciascuno in Indonesia e Malesia). Ogni fabbrica in Cina ha impiegato circa 5.500 lavoratori. La maggior parte della resina di plastica in forma di pellets o "chips" è stata probabilmente importato tramite la cinese Petroleum Corporation, importatrice statale di petrolio di Taiwan. I capelli di nylon provengono dal Giappone. Gli imballaggi in cartone e molti pigmenti per vernici e gli oli utilizzati per decorare le bambole provengono dagli Stati Uniti. Solo il panno di cotone per il vestito di Barbie proviene dalla Cina, che per il resto s'è limitata a fornire manodopera per assemblare le bambole. I lavoratori hanno gestito le macchine per l'iniezione della plastica negli stampi, dipinto i dettagli sulla bambola (che richiede quindici diverse stazioni di verniciatura), e cucito i vestiti. Sono stati pagati circa 40 dollari al mese. Il costo del lavoro totale per ogni Barbie era di soli 35 centesimi, pari al 3,5% del prezzo finale.

Nel 2008 gli operai delle fabbriche cinesi hanno ricevuto in media, secondo l'US Bureau of Labor Statistics, solo il 4% della retribuzione salariale degli operai degli Stati Uniti. Di conseguenza, il margine di profitto aggiuntivo conseguito mediante la produzione in Cina (con la stessa tecnologia), anziché negli Stati Uniti o in altri paesi sviluppati, possono essere enormi. I salari degli operai cinesi che assemblano gli iPhone per Foxconn, che subappalta per Apple, rappresentano solo il 3,6 per cento del costo finale complessivo di produzione (prezzo alla spedizione), fornendo ad Apple l'enorme margine del 64% di profitto lordo, secondo la Asian Development Bank.

Lavorare in queste condizioni, soprattutto se si tratta di forza lavoro migrante, spesso assume la forma del supersfruttamento, dato che la remunerazione dei lavoratori è inferiore al valore della forza-lavoro (ovvero ai costi di riproduzione del lavoratore). La fabbrica di KYE in Cina produce manufatti per Microsoft e altre imprese degli Stati Uniti, impiegando fino a 1.000 lavoratori-studenti con 16-17 anni di età, con un turno tipo dalle 7.45 alle 22.55. Assieme agli "studenti", la fabbrica assume donne con 18-25 anni di età. I lavoratori hanno raccontato di passare 97 ore alla settimana in fabbrica prima della recessione, lavorandone più di ottanta alla linea di produzione. Nel 2009, a seguito del rallentamento economico, i lavoratori stavano in fabbrica 83 ore alla settimana, e 68 sulla linea di produzione. I lavoratori corrono per raggiungere la produzione richiesta di 2.000 mouse Microsoft per turno. Le fabbriche sono estremamente affollate; un'officina da 105 metri per

105, contiene circa 1.000 lavoratori e lavoratrici. Sono pagati 65 centesimi l'ora, ma ne portano a casa solo 52, perché viene detratto il costo esorbitante del cibo in fabbrica. Quattordici lavoratori condividono ogni stanza del dormitorio, usando stretti letti a castello. Fanno la "doccia" prendendo l'acqua calda in un secchio di plastica e strofinandosi con una spugna.

Condizioni simili esistono alla Meitai Plastics and Electronics Factory di Dongguan nel Guangdong. Duemila lavoratori, soprattutto donne, assemblano tastiere e attrezzature informatiche per Microsoft, IBM, Hewlett-Packard e Dell. I lavoratori, per lo più giovani sotto i trent'anni, faticano seduti su degli sgabelli duri come le tastiere dei computer, intervengono lungo la catena di montaggio, ogni 7,2 secondi, con 500 interventi all'ora. All'operaio viene dato solo 1,1 secondo per far scattare ogni tasto nella sua posizione specifica, ripetendo l'operazione 3.250 volte all'ora, 35.750 volte al giorno, 250.250 volte a settimana, e più di un milione di volte al mese. Lavorano dodici ore al giorno, sette giorni alla settimana, con due giorni di riposo al mese in media. Restano in fabbrica 81 ore alla settimana, mentre stanno alla catena per 74 ore. Sono pagati 64 centesimi l'ora, che si riducono a 41 al netto di cibo e dormitorio. Parlare con gli altri lavoratori durante l'orario di lavoro può causare la perdita di un giorno e mezzo di paga. I lavoratori di Meitai sono bloccati dentro il recinto della fabbrica quattro giorni alla settimana e non sono autorizzati neppure a fare una passeggiata. Il cibo è costituito da una sottile e acquosa pappa di riso al mattino, mentre al venerdì viene dato loro, come trattamento speciale, una coscia e un piede di pollo. Le camerate sono simili a quelle della fabbrica KYE con i letti a castello allineati lungo le pareti e piccoli secchi di plastica per trasportare acqua calda per fare un "bagno con la spugna". Fanno un turno obbligatorio non retribuito per la pulizia periodica della fabbrica e del dormitorio. Se un lavoratore passa sull'erba nella strada per il dormitorio viene multato. I lavoratori vengono regolarmente truffati per un importo dal 14 al 19% del salario loro spettante. Vien detto loro che "economizzare sul capitale è il requisito fondamentale dell'attività della fabbrica".

La Yuwei Plastics and Hardware Products Company di Dongguan paga i suoi lavoratori 80 centesimi all'ora per turni di quattordici ore, sette giorni alla settimana, producendo ricambi auto, l'80% dei quali viene venduto alla Ford. In alta stagione i lavoratori sono costretti a lavorare 30 giorni al mese. Nel marzo 2009 un lavoratore a cui è stato chiesto di stampare 3600 "RT Tubes" in un giorno, uno ogni dodici secondi, ha perso tre dita quando la direzione ha ordinato di spegnere i monitor di sicurezza a raggi infrarossi per far lavorare i lavoratori più velocemente. È stato risarcito con 7.430 dollari, poco meno di 2.500 dollari a dito.

Cosa spinge l'arbitraggio globale del lavoro e il supersfruttamento del lavoro cinese? Naturalmente è la ricerca di maggiori profitti, di cui beneficiano essenzialmente le imprese multinazionali.

Lo si può vedere chiaramente inj uno studio condotto dal National Labor Committee e dalla Cina Labor Watch di Pou Yuen, stabilimento F di Dongguan (di proprietà della taiwanese Pou Chen Group). La maggior parte della produzione della fabbrica è realizzata per conto della società sportiva tedesca lifestyle PUMA. Nel 2004 la fabbrica aveva circa 3.000 lavoratori con un'età media dai 20 ai 22 anni. Il salario base era di 31 centesimi l'ora, 12,56 Euro a settimana. Hanno lavorato da 13,5 a16,5 ore al giorno, dalle 7.30 alle 22/23, o mezzanotte, con uno, tre o quattro giorni al massimo di riposo al mese. Dodici lavoratori dovevano condividere una stanza affollata del dormitorio. La relazione ha rilevato che:

• Il costo totale del lavoro per fare un paio di sneakers PUMA in Cina è di soli 1,16 dollari. I salari dei lavoratori ammontano a solo l'1,66% del prezzo dello sneakers (70 dollari) al dettaglio. Occorrono 2,96 ore per fare un paio di scarpe da ginnastica.

• Il profitto lordo PUMA su un paio di scarpe da ginnastica da 70 dollari è di 34 dollari. Il profitto orario PUMA su ogni paio di scarpe è più di 28 volte il salario dei lavoratori che l'hanno prodotto.

• PUMA realizza un utile netto di 12,24 dollari all'ora per ogni addetto alla produzione in Cina, con un profitto annuale di 38.188,80 dollari per lavoratore. Nel solo stabilimento F la PUMA ha guadagnato un utile netto per oltre 92 milioni di dollari.

• Anche dopo il pagamento di tutte le spese aziendali coinvolte nella gestione - in cui il costo dei lavoratori cinesi è uno dei meno rilevanti – il profitto netto di PUMA su ogni paio di sneakers da 70 dollari, è ancora di 7,42 dollari, ovvero 6,4 volte il salario pagato ai lavoratori per produrli.

• Nei primi cinque giorni e due ore dell'anno, prima della fine della prima settimana i lavoratori cinesi hanno già prodotto abbastanza sneakers PUMA per pagare il loro intero salario annuale.

Nel 2010 diciotto lavoratori, di età compresa tra 18 e 25 anni, che lavoravano nella fabbrica Foxconn a Shenzhen, che produce iPhone e iPad per Apple, ha tentato il suicidio: 14 ci sono riusciti e gli altri hanno riportato menomazioni permanenti. Ne è derivato uno scandalo nazionale e internazionale, che ha portato all'attenzione del mondo queste condizioni di estremo supersfruttamento.

Sebbene la Cina abbia una legislazione sul salario minimo e diverse normative del lavoro, un numero sempre maggiore di lavoratori (soprattutto immigrati) lavorano in un settore informale e non regolamentato, in cui non si applicano i salari minimi e una parte del salario viene trattenuta.

Secondo quanto descrive Anita Chan nel suo libro del 2001, "I lavoratori della Cina sotto attacco: lo sfruttamento del lavoro in un'economia sempre più globalizzata", i livelli salariali minimi sono stabiliti "al prezzo più basso possibile mantenendo i lavoratori al limite della sopravvivenza fisica", anche se a molti lavoratori viene negato anche questo. "I salari dei lavoratori sono erosi da una moltitudine di detrazioni" per cose come dimenticarsi di spegnere le luci, camminare sull'erba, disordine nei dormitori, e per aver parlato con gli altri operai sul posto di lavoro. In un'indagine svolta dal sindacato del commercio di Guangdong, è stato rivelato che il 32% dei lavoratori sono stati pagati al di sotto del salario minimo legale. L'arbitraggio globale del lavoro che sta dietro questo sistema di estremo sfruttamento è in realtà un sistema di estra-

zione di una rendita imperialistica che alimenta i profitti del capitale monopolistico finanziario globale. La straordinaria crescita della Cina è quindi il prodotto di un sistema globale di sfruttamento e di accumulazione, i cui vantaggi principali sono stati colti dalle imprese situate nel centro dell'economia mondiale.

La popolazione fluttuante

Per comprendere l'estremo sfruttamento del lavoro in Cina e le contraddizioni di classe ad esso associate, occorre considerare il ruolo della sua "popolazione fluttuante". Nel sistema di registrazione familiare (hukou), istituito nel 1955-58, a ogni individuo è stata data una particolare registrazione familiare nella sua località di nascita, ponendo delle limitazioni in materia di migrazione interna al paese. La "popolazione fluttuante" è formata da coloro che vivono fuori del proprio luogo di registrazione familiare, e comprende attualmente 221 milioni di persone, 160 dei quali si ritiene che siano i migranti rurali al di fuori della loro contea d'origine. Questa popolazione rurale di lavoratori migranti costituisce quasi il 70% dei lavoratori in produzione e l'80% nel settore delle costruzioni. Occupano i gradini più bassi dell'occupazione urbana, ricevono un salario di gran lunga inferiore alla media nazionale urbana e lavorano spesso fino a un 50% di ore in più. A Pechino circa il 40% della popolazione nel 2011 era composta da lavoratori migranti con residenza temporanea. Nella città di Shenzhen circa 12 milioni su un totale di 14 milioni di abitanti sono migranti dalle zone rurali. Oltre a ricevere retribuzioni molto più basse, i migranti rurali sono privi dell'assistenza offerta ai lavoratori residenti nelle città, e spesso vivono e lavorano in fabbrica in condizioni di dormitorio. La stragrande maggioranza dei lavoratori migranti rurali hanno un'età media di 35 anni, mentre nel 2004 era di 28. Lavorano in centri industriali in condizioni di supersfruttamento (ad esempio, ricevono un salario inferiore al normale costo di riproduzione dei lavoratori) per alcuni anni per poi tornare alla terra e alle loro origini contadine.

Il numero enormemente lungo di ore lavorate in condizioni pericolose in Cina, in particolare dai lavoratori migranti rurali, esige il suo tributo in termini di incidenti industriali. Secondo i dati ufficiali, ci sono stati 363.383 gravi infortuni sul lavoro nel 2010, che includevano 79.552 morti, ma ciò ha rappresentato un netto miglioramento rispetto al 2003, che ha visto 700.000 infortuni sul lavoro e 130.000 decessi. La maggior parte delle vittime sono migranti.

Sebbene gli studiosi occidentali abbiano spesso considerato i lavoratori migranti in Cina secondo il modello standard del pluslavoro, attratti dalle città (in base al modello di sviluppo presente nelle opere di W. Arthur Lewis e all'analisi di Marx sull'esercito di riserva) le condizioni di eccedenza del lavoro in Cina sono per molti versi uniche. La popolazione fluttuante della Cina può essere interpretata come un esercito di riserva del lavoro di Marx, ma con una netta differenza. La sua peculiarità consiste nella natura temporanea e parziale della proletarizzazione e nel collegamento permanente dei migranti alla terra, un prodotto della rivoluzione cinese e della "ciotola del riso d'argilla". I contadini mantengono i diritti d'uso del suolo (una forma di equità in quella terra), che periodicamente vengono riassegnati da collettivi di villaggio su una base relativamente egualitaria, tenendo conto della loro occupazione e della coltivazione della terra. Ciò fornisce un incentivo che induce i migranti rurali a mantenere un forte legame con le loro famiglie e la terra. Le minuscole dotazioni di terra dei contadini con una media di 1,2 acri, ma anche piccoli come un ottavo di acro, offrono una nuda esistenza ridotta all'osso: una fattoria con un tetto sopra la testa e il cibo per mangiare. Anche se i riformatori del mercato hanno cercato di spezzare questa situazione, ben poche famiglie sono disposte a rinunciare alla loro "ciotola del riso d'argilla", ovvero ai loro diritti di utilizzo della terra. Tuttavia, al fine di sopravvivere in queste condizioni, le famiglie contadine devono cercare periodicamente del lavoro non agricolo per integrare i loro magri guadagni. Ciò dà luogo al fenomeno del lavoro migrante che è crescente delle zone rurali e si intensifica a causa della riduzione del sostegno statale nelle aree rurali, durante il periodo della riforma del mercato.

I migranti rurali inviano rimesse alle loro famiglie e tentano di risparmiare una parte del loro reddito da riportare con sé. È del tutto evidente che - al di là degli enormi ostacoli esistenti per ottenere lo status di residenza permanente nelle città - i migranti rurali hanno un forte desiderio di tornare nelle campagne perché mantengono il legame con il territorio, che fornisce loro una certa sicurezza. La terra è considerata come una attività permanente che può essere trasmesso alle generazioni future. Così, in un sondaggio statale del 2006 solo l'8% dei migranti rurali, ha detto di voler vivere a lungo termine nella città di destinazione. Un sondaggio del 2002 ha rivelato che solo il 5% degli immigrati non sarebbe tornato a casa in quello stesso anno, mentre il 60% ha spesso trascorso meno di nove mesi di assenza dalla propria contea. La migrazione di ritorno serve per attutire gli effetti della recessione economica. Durante la Grande crisi finanziaria del 2007-09, che ha provocato un netto calo delle esportazioni cinesi, c'è stato un calo significativo (14-18 milioni) del numero di lavoratori migranti rurali che, non essendo riusciti a trovare un lavoro sono tornati alla terra, e la nuova emigrazione è diminuita. Il risultato di questa migrazione inversa è stato quello di tenere basso il tasso di disoccupazione, al punto che i salari sono addirittura aumentati durante la crisi a causa della carenza di manodopera nel settore industriale (indotto in parte dalla rapida correzione di tendenza economica della Cina) e in risposta all'inflazione dei prezzi dei generi alimentari.

Alcuni analisti hanno commentato come le caratteristiche strutturali della migrazione rurale consentano un'alta qualità della riproduzione del lavoro nelle zone rurali, di fatto al di fuori dell'economia di mercato capitalistica, che diventa poi disponibile su una base fluttuante ad un suo intenso supersfruttamento nelle città, senza che l'industria urbana si debba accollare i costi reali della riproduzione del lavoro.

In tal modo i costi sono mantenuti bassi e la produttività molto elevata, perché la produzione viene effettuata da giovani lavoratori, che possono lavorare in modo estremamente intenso, solo per tornare in campagna ed essere sostituiti da un nuovo afflusso di migranti. La settimana

che supera le 80 ore di lavoro, il ritmo estremo della produzione, il cibo scadente e le condizioni di vita brutali, ecc, costituiscono condizioni di lavoro e un livello di ricompensa che non si può mantenere per molti anni, ed è perciò effettuata da giovani lavoratori che ritornano poi sulla terra in cui hanno i diritti di utilizzo, che costituisce la più importante eredità residuale della Rivoluzione cinese per la maggior parte della popolazione.

Tuttavia, le forti divergenze tra i redditi urbani e rurali, l'incapacità della maggior parte delle famiglie a prosperare semplicemente lavorando la terra, e la mancanza di sufficienti possibilità di occupazione commerciali in campagna, contribuisce al perdurare della popolazione fluttuante, con il deflusso continuo di nuovi immigrati.

Terra, lavoro e lotte ambientali

Sebbene un certo numero di analisti di sinistra, come abbiamo visto, continuino a considerare la Cina un caso di "accumulazione senza espropriazione", principalmente a causa del mantenimento dei diritti di uso del suolo da parte dei contadini, a nostro avviso, l'evidenza suggerisce che la Cina non rappresenta una eccezione dal modello standard.

Un tale estremo e rapido sviluppo di un'economia capitalistica di mercato è impossibile senza una accumulazione primitiva, cioè senza espropriare la popolazione delle sue attività e relazioni diretta con i mezzi di produzione. In risposta a ciò, come pure al forte sfruttamento dei lavoratori e alla crescente disuguaglianza, le proteste dei lavoratori e dei contadini sono aumentati a passi da gigante.

Il numero dei grandi "incidenti di massa" (petizioni, manifestazioni, scioperi e sommosse) in Cina è passato da 87.000 nel 2005 a 280.000 nel 2010, secondo le fonti ufficiali cinesi. Le due principali fonti di conflitto sono: (1) conflitti sulla terra, in particolare in risposta alle requisizioni illegali dei terreni, considerate attentati illegittimi alla "ciotola del riso di terracotta", e (2) le controversie di lavoro, in particolare per la resistenza dei lavoratori delle imprese statali alla implacabile privatizzazione, alla distruzione della "ciotola del riso di ferro". A queste vanno poi aggiunte le lotte, in rapida crescita, dei lavoratori e dei contadini contro la distruzione ambientale.

Nel 2002-05 migliaia di contadini hanno partecipato nel villaggio di Dongzhou nel Guangdong alle proteste contro la costruzione di una centrale elettrica che aveva portato a una requisizione di terreni per i quali non sono stati equamente risarciti. I lavoratori hanno ostruito dei capannoni fuori dello stabilimento e hanno tentato di bloccare la sua costruzione. Il conflitto con le autorità ha portato una parte importante dell'impianto ad essere spazzato via con esplosivi e l'apertura del fuoco da parte della polizia sui manifestanti nel dicembre 2005, ha causato un elevato numero di morti. Nel dicembre 2011, una rivolta è iniziata a Wukan, un villaggio costiero di circa 20.000 abitanti nel Guangdong. Gli abitanti hanno istituito posti di blocco, cacciato i rappresentanti del governo, e iniziato a dotarsi di armi fatte in casa, per protestare contro una requisizione di terre. Dopo dieci giorni di stallo con il governo locale, gli abitanti hanno deciso di porre fine alla loro protesta e riaprire il villaggio, quando un certo numero delle loro richieste sono state soddisfatte.

Questi casi riflettono le lotte in corso in tutta la Cina, sempre più minacciose, come afferma Bloomberg Businessweek, "l'inversione di uno dei principi fondamentali della rivoluzione comunista. Mao Zedong ha conquistato i cuori delle masse ridistribuendo la terra dai ricchi proprietari terrieri ai contadini senza un soldo. Ora, potenti funzionari locali la stanno strappando di nuovo, a volte violentemente, per far posto a condomini di lusso, centri commerciali, complessi sportivi con spese pazzesche che alimentano il debito". I governi locali, provinciali, di contea e città hanno accumulato debiti per 2.790 miliardi di yuan (412 miliardi di dollari) entro la fine del 2009, spinti dagli stimoli fiscali del governo in risposta alla Grande Crisi Finanziaria. I governi locali hanno utilizzato i terreni appartenenti agli abitanti dei villaggi per garantire il debito nei loro territori, promettendo la vendita dei terreni. Di conseguenza, le città stanno appropriandosi dei terreni per finanziare i loro debiti che crescono come funghi.

La caduta dei prezzi immobiliari ha accelerato tale processo, costringendo i governi locali che dispongono di basi imponibili inadeguate a progettare maggiori vendite della terra. Le compravendita di terreni attualmente rappresentano circa il 30% del totale delle entrate pubbliche locali, e in alcune città ne coprono più della metà. Il terreno viene venduto senza il consenso e a spese degli abitanti del villaggio, che hanno diritti di utilizzo di terreni che sono proprietà collettiva, mentre i proventi delle vendite va a riempire le tasche dei funzionari locali. Non solo i contadini perdono la loro relazione permanente con la terra (e la "ciotola del riso di terracotta"), ma vengono anche compensati a tassi di gran lunga inferiori al valore per il quale il terreno viene venduto agli sviluppatori da parte delle autorità locali. Circa 50 milioni di contadini hanno perso le loro case nel corso degli ultimi tre decenni, mentre si ritiene che almeno altri 60 milioni di agricoltori saranno sradicati nei prossimi due decenni.

Le controversie di lavoro restano ancora la forma più comune di "incidenti di massa", che rappresentano, secondo una stima, circa il 45% del totale. Nell'estate del 2010 in Cina le industrie leader nei settori auto, elettronica e tessuti sono stati colpiti da decine di scioperi. Anche se il ruolo di imprese statali (SOE) in Cina è sceso sotto la spinta delle privatizzazioni, rimangono ancora circa 60 milioni di dipendenti delle aziende di Stato nelle aree urbane. "In epoca maoista socialista", come Minqi Li ha scritto, " i cinesi lavoratori dello Stato hanno goduto di un livello di potere di classe e di dignità inimmaginabile per un lavoratore medio in uno Stato capitalista (soprattutto nei contesti periferici e semiperiferici). "Nel periodo delle riforme di mercato questi lavoratori sono stati sempre più ridotti a un proletariato del settore statale, ma con i resti della "ciotola del riso di ferro" (o almeno con la sua memoria spettrale) che permangono dove i lavoratori sono più forti. Ciò ha portato a lotte di classe intense. Nel 2009 i lavoratori della Tonghua Iron and e Steel Company, nella provincia di Jilin, si sono ribellati contro la privatizzazione e i licenziamenti di massa, effettuando uno sciopero generale sotto la guida di un operaio dell'era maoista, conosciuto come "Maestro

Wu." Quando il direttore generale di una potente società privata che intendeva acquisire l'azienda ha minacciato di licenziare tutti i lavoratori, questi lo hanno picchiato a morte. Il governo ha fatto marcia indietro e ha annullato la privatizzazione.

Dopo i conflitti per la terra e il lavoro, il maggior numero di "incidenti di massa" in Cina sono associati a fattori ambientali, in particolare le lotte contro l'inquinamento. I problemi ambientali della Cina sono enormi e crescenti. Attualmente ben 16 delle 20 città più inquinate del mondo sono cinesi. Due terzi degli abitanti delle città respirano aria gravemente inquinata. Il cancro al polmone è aumentato in Cina del 60% negli ultimi dieci anni, anche se il tasso di fumatori è rimasto invariato. La desertificazione sta portando alla perdita di circa 6.000 chilometri quadrati di praterie ogni anno, circa la dimensione del Connecticut. Ciò favorisce le tempeste di sabbia, con le conseguenti nuvole di polvere che rappresentano un terzo del problema dell'inquinamento dell'aria in Cina. La carenza d'acqua, soprattutto nel nord della Cina, e il suo inquinamento, sono entrambi in crescita. La Cina possiede solo il 6% di acqua dolce del mondo, ma più di tre volte la corrispondente quota della popolazione mondiale. L'approvvigionamento di acqua per abitante è sceso a un quarto della media mondiale, mentre il 70% dei fiumi e dei laghi del paese sono gravemente inquinati. Circa 300 milioni di persone nelle zone rurali bevono acqua non sicura, mentre un quinto delle fonti di acqua potabile nelle grandi città sono al di sotto dello standard. Enormi progetti di dighe destinate a fornire energia elettrica stanno causando la perdita di terreni agricoli, danni ecologici, e la migrazione forzata di milioni di persone. Nel 2008 la Cina ha superato gli Stati Uniti come il principale emettitore di gas serra (anche se molto al di sotto di quest'ultimo nelle emissioni pro capite). Tali condizioni hanno portato a una recrudescenza delle proteste ambientali di massa. Le denunce alle autorità aumentato di circa il 30% nel periodo 2002-04, raggiungendo le 600.000 ogni anno, mentre il bilancio ufficiale delle controversie in materia di inquinamento ambientale ha raggiunto il numero di 50.000 nel 2005.

La maggior parte della forza produttiva della Cina, come abbiamo visto, è costituita da una popolazione fluttuante che rimane legata alla terra e ai propri diritti, e allo stesso tempo sperimenta uno sfruttamento estremo e il degrado delle condizioni ambientali nelle città. Detto questo, le lotte per la terra, il lavoro, e l'ambiente si sposano fra loro come in nessun altro luogo, al punto che possiamo essere testimoni della nascita di un proletariato ambientale, insieme a una classe contadina proletarizzata, relativamente indipendente ed egualitaria. Come sostiene Samir Amin, la Cina urbana non è in grado di assorbire le centinaia di milioni di lavoratori rurali del paese (un dilemma che esiste a vari livelli in tutto il Sud del mondo). Quindi, circa il 50% della popolazione cinese dovrà rimanere rurale. La Cina non ha la possibilità di uno sbocco esterno per il suo surplus di popolazione che è stato a disposizione dell'Europa in via di industrializzazione durante il periodo di espansione coloniale. Nel caso della Cina, l'eredità della sua rivoluzione ha creato una classe di contadini indipendenti che alimenta il 22% ella popolazione mondiale con il 7% dei terreni coltivabili del mondo, con una equa distribuzione della terra. Piuttosto che vedere questo come una debolezza arcaica della società, per essere sottoposti a incessante accumulazione primitiva, dovrebbe essere visto come un punto di forza della società cinese, che riflette la necessità reale per l'accesso alla terra da parte di metà dell'umanità.

La Cina e la crisi mondiale

Con la Triade economica di Stati Uniti (con il Canada), Europa e Giappone, sprofondati in una continua stagnazione economica, resa più evidente in seguito alla Grande crisi finanziaria, l'attenzione si è sempre più spostata verso la Cina, come un mezzo per risollevare l'economia mondiale. Così il numero della rivista "L'economia internazionale" dell'inverno 2010 ha riportato le risposte date da più di cinquanta economisti ortodossi, provenienti da vari paesi, alla domanda: la Cina potrà diventare il motore per la crescita mondiale? Le risposte variavano notevolmente, ma la maggior parte degli intervistati ha sottolineato le contraddizioni interne dell'economia cinese, la sua tendenza verso investimenti eccessivi e la dipendenza dalle esportazioni, il suo basso livello di consumo, e la sua necessità di riequilibrarsi. Recentemente il timore che le contraddizioni dell'economia cinese possano mettere ulteriormente a repentaglio l'intero processo di accumulazione mondiale, se la Cina non sarà capace di riequilibrare la sua economia verso un maggiore consumo interno, un minor indebitamento e un a rivalutazione dello yuan, sono espresse quotidianamente dal capitale internazionale.

Sono oggi prevalenti le preoccupazioni sul fatto che i giorni del miracolo economico della Cina siano contati, e che si stia dirigendo verso un forte rallentamento della crescita e una crisi finanziaria. Come ha scritto Paul Krugman in una colonna del New York Times dal titolo "La Cina crolla?", il 18 dicembre 2011: "Si consideri il seguente quadro: la crescita recente ha fatto affidamento su un boom enorme delle costruzioni alimentata dalla crescita dei prezzi degli immobili, e mostra tutti i segni classici di una bolla. C'era una rapida crescita del credito - con gran parte di questa crescita che non passa attraverso il sistema bancario tradizionale, ma attraverso il sistema bancario ombra non regolato, non soggetto al controllo governativo, né assistiti da una garanzia pubblica. Ora la bolla sta scoppiando, e ci sono validi motivi per temere una crisi finanziaria ed economica. Sto descrivendo il Giappone alla fine degli anni 1980? O sto descrivendo l'America nel 2007? Potrebbe essere. Ma in questo momento sto parlando della Cina, che sta emergendo come un altro punto di pericolo in un'economia mondiale che davvero non ha bisogno di questo ora ... di un nuovo potenziale epicentro di crisi".

Ma pochi analisti ortodossi, Krugman compreso, riconoscono la vera intensità delle contraddizioni economiche, sociali e ambientali della Cina, che rendono il suo modello di sviluppo insostenibile sotto ogni aspetto. Queste contraddizioni stanno ora dando origine a centinaia di migliaia di proteste di massa ogni anno, come abbiamo visto prima.

La storia, presentata solitamente nei media americani di una competizione fra stati-nazione (e collaborazione occasionale) tra gli Stati Uniti e la Cina, nasconde la profonda e crescente disuguaglianza di classe in un paese dove la "cio-

tola del riso d'oro" dei burocrati statali è stata così ampliata che le famiglie dei membri del partito più potenti controllano miliardi di dollari di ricchezza. Ad esempio, la famiglia del premier cinese Wen Jiabao ha un patrimonio stimato in 4,3 miliardi dollari in un paese dove il reddito salariale è tra i più bassi al mondo, e dove la disuguaglianza è alle stelle.

Le esportazioni cinesi a basso costo di manodopera sono state quasi interamente costituite da beni di consumo durevoli (settore II negli schemi di riproduzione marxiani, in contrapposizione al settore I, dei beni di investimento), in particolare nei settori delle tecnologie dell'informazione, della comunicazione e dell'elettronica, ma comprende anche abbigliamento, arredamento, giocattoli e prodotti vari per la casa. Nel 2010 i beni "made in Cina" rappresentano il 20% dei mobili e elettrodomestici venduti negli Stati Uniti, il 12% di altri beni durevoli e il 36% di abbigliamento e scarpe. Tali prodotti cinesi importati sono descritti come merci "deflazionistiche" nel gergo aziendale, in quanto riducono i costi di molti beni di solito acquistati con i salari, controbilanciando i prezzi più elevati di altri oggetti di consumo di massa, come la benzina. Wal-Mart, che da solo rappresenta il 12% delle merci spedite dalla Cina negli Stati Uniti, è stato anche definito il più grande amico della classe operaia degli Stati Uniti. Tuttavia proprio queste merci importate a basso prezzo, che Wal-Mart esemplifica, rendono possibile il ristagno per i livelli dei salari reali negli Stati Uniti e in altri paesi ricchi, come pure lo spostamento relativo degli occupati del settore nel Sud del mondo, abbatte, direttamente e indirettamente, i salari (e quelli che erano lavori ben pagati scompaiono).

La crescita delle importazioni a buon mercato ha spesso portato a richieste di protezionismo da parte dei gruppi di lavoratori degli Stati Uniti. Tuttavia, c'è scarsa consapevolezza del fatto che queste importazioni sono prodotte da o per le multinazionali con sede nella Triade. La vera lotta, quindi, è quella di creare la solidarietà internazionale tra i lavoratori cinesi, che sono affetti da forme estreme di sfruttamento (anche di supersfruttamento), e i lavoratori del mondo sviluppato, che attualmente perdono terreno in una corsa verso il basso. Oggi gran parte della base di una tale solidarietà internazionale del mondo del lavoro può essere trovata nelle lotte dei lavoratori e dei contadini in Cina; che, concettualmente, potrebbe essere ulteriormente rafforzata attraverso la risurrezione del processo rivoluzionario in Cina (con una svolta a sinistra).

Per il New York Times, null'altro che "la resurrezione di Mao o un cataclisma nucleare" sarebbe in grado di arrestare il presente corso cinese. Ma, se ciò che si intende per "resurrezione di Mao" è il rinnovamento in qualche modo della Rivoluzione cinese stessa, che dovrebbe assumere necessariamente nuove forme a causa delle mutate condizioni storiche, tale possibilità rimane, e data sempre più crescendo nelle condizioni attuali.

Nel 1853, Karl Marx ha sostenuto che la rivoluzione cinese di quei giorni (la famosa rivolta dei Taiping) avrebbe potuto destabilizzare le condizioni finanziarie dell'Impero britannico e accelerare le possibilità di rivolta in Europa. Anche se le aspettative di Marx sono state deluse, la sua idea che i destini della Cina e dell'Occidente sono strettamente legati, è stato in molti modi profetico. Le contraddizioni sempre più profonde della Cina hanno sicuramente un effetto sulla Triade e sul mondo nel suo insieme, in quella che ora sembra essere la fase discendente del capitalismo.

(Da http://monthlyreview.org (gennaio 2012). Ora in *The Endless Crisis*, Monthly Review Press, New York 2012. Traduzione di Roberto Mapelli e Giancarlo Saccoman. Adattamento di Roberto Mapelli).

** John Bellamy Foster è l'editore della Monthly Review e professore di Sociologia all'Università dell'Oregon..*
Robert W. McChesney è professore di Comunicazione alll'Università dell'Illinois a Urbana Champaign..

***

Bruno Steri

UNA SINGOLARE ENTITÀ. IL SOCIALISMO ALLA CINESE

Un grande filosofo e logico della prima metà del secolo scorso, Ludwig Wittgenstein, sosteneva che non tutto quello di cui parliamo è sottoponibile a definizioni e regole strette (quelle della logica formale o della matematica): la nostra quotidiana esperienza non è cioè tutta quanta ascrivibile al registro della precisione e tuttavia anche i contesti che si presentano approssimati o cangianti vanno presi per quel che significano, sono suscettibili di significanza compiuta.

Non sempre possiamo usufruire di definizioni pronte all'uso, pena il rischio di schematismo, di innaturali forzature: in tali casi, è bene lasciare alla realtà indagata l'apertura che essa stessa reclama.

Un approccio "aperto"

Queste regole prudenziali mi sono tornate alla mente in occasione di un recente viaggio in Cina con una delegazione della Federazione della Sinistra (segnatamente, del Prc e del Pdci), su invito del Partito Comunista Cinese. Credo che calzino a pennello per individuare quella che, a mio avviso, dovrebbe essere l'attitudine prevalente nella descrizione di questa esperienza e nelle correlate valutazioni politiche. Tutti noi (intendo: tutti noi comunisti) abbiamo in testa una definizione o un pacchetto di definizioni più o meno strette di cosa è "capitalismo" (e di cosa è "socialismo"). Il barbuto di Treviri, già un secolo e mezzo fa, si è incaricato di dare a tali concetti forma e contenuto scientifico: ed è del tutto ovvio (oltre che giusto) che noi ci si avvalga di tale fondamentale opportunità. L'essenziale è che questa non sia assolutizzata e si accompagni al senso della realtà. Nel caso della Cina, della sua incredibile vicenda storica, dei giganteschi problemi che questo Paese ha dovuto e ancora deve affrontare, penso che sarebbe sbagliato procedere a colpi di definizioni secche e sentenze: penso che si debba lasciar prevalere l'osservazione, la registrazione dei dati, la segnalazione di linee di tendenza. E – se posso dire – anche l'esercizio dell'umiltà, davanti a dimensioni geografiche e umane fuori dell'ordinario (possi-

bilmente, evitando lo sgradevole effetto del "grillo parlante"). Inoltre è importante non semplicemente scattare il fotogramma di una realtà immobile, ma provare a descrivere un mondo che è in rapido movimento, un contesto che è denso di sperequazioni e contraddizioni, ma che appare (contrariamente al nostro decrepito, seppur durevole, capitalismo) quanto mai vitale.

Peraltro un tale approccio "aperto" è in perfetta sintonia con un'acquisizione metodica, concernente le relazioni tra i partiti comunisti, che i dirigenti del Partito Comunista Cinese (PCC) non hanno cessato di ribadirci: tener presenti l'autonomia e l'indipendenza di ciascun partito (che sia grande o piccolo, all'opposizione o al governo del suo Paese, a maggior ragione se comunista), coltivare rapporti nel reciproco rispetto e nella pari dignità dei diversi interlocutori. Del resto, l'attenzione e il decoro riservati a due piccoli partiti comunisti dell'Occidente europeo da chi governa un miliardo e trecentocinquanta milioni di persone e ha nelle proprie mani una consistente quota del destino dell'intero pianeta, sono parsi a noi la dimostrazione pratica di tali precetti: un elemento politico di per sé significativo e di cui tenere conto. Precetti che - ricordiamolo - hanno preso forma compiuta durante la seconda metà dello scorso secolo, nel quadro dei rapporti tra i due più grandi partiti comunisti, il PCC e il PCUS, aggiornando l'"internazionalismo proletario" di matrice terzinternazionalista e consolidando così la "via cinese" al socialismo. Non a caso, l'espressione "socialismo alla cinese" - o, più precisamente, "con caratteristiche cinesi" - su cui hanno insistito i nostri interlocutori, tende a enfatizzare la peculiarità di un progetto politico: il quale resta caratterizzato dall'idea di superamento del capitalismo ("L'idea finale resta per noi il comunismo, l'arricchimento comune, l'eliminazione dello sfruttamento", "Pensiamo che prima o poi il socialismo sostituirà il capitalismo"), ma richiede l'accantonamento di stampi da applicare in ogni contesto e l'immersione nella specificità (storica, culturale, sociale, territoriale) di un Paese determinato. Questo è - mi pare - il senso prevalente di una sintetica formulazione a suo tempo utilizzata da Deng Xiaoping: "Unire i principi fondamentali del marxismo con i caratteri peculiari della Cina". Concetto recentemente ribadito dallo stesso Segretario Generale del PCC, Hu Jintao: "Per decidere la giusta direzione di marcia, occorre partire dalla realtà della Cina".

Dalla lotta di classe allo sviluppo economico

La suddetta impostazione è connessa a un giudizio sulla storia cinese degli ultimi sessant'anni, che i nostri interlocutori non hanno mancato di esplicitare (con accentuazioni diverse, ma attorno ad un asse centrale formalmente omogeneo). In particolare, ciò investe i conti con il pensiero e l'azione del Presidente Mao. L'esperienza di Mao Tse Tung è descritta come contenente "elementi positivi e elementi negativi". Tra questi ultimi sono annoverati i dieci anni della "Grande Rivoluzione Culturale" (gli "spari sul quartier generale"), che va dal 1966 al 9 settembre del 1976, anno della morte di Mao: periodo che - a giudizio dei nostri interlocutori - ha comportato "disordini in tutto il Paese" e di cui la "svolta" operata da Deng ha salutarmente corretto "i gravi errori". Ma, in generale, potremmo definire l'attuale linea di ragionamento ufficiale come una linea di distinzione nel quadro di fasi differenti della costruzione del socialismo. Mao è riconosciuto (e visibilmente onorato), accanto a Deng, come uno dei due grandi dirigenti della recente storia cinese: egli è e resta il grande dirigente della Rivoluzione, della conquista del potere e dell'iniziale fase eroica; ma Deng è il grande dirigente della Modernizzazione, del presente (e del prossimo futuro).

La "svolta" si ha nella seconda metà degli anni 70, dopo la morte di Mao: in particolare, nel 1978, con l'XIa sessione del Comitato Centrale, quando si decide di spostare il centro dell'iniziativa politica del Partito comunista e dell'azione di governo "dalla lotta di classe allo sviluppo economico" del Paese. Osserva Long Xinmin, attuale Presidente dell'Istituto di Ricerca della Storia del Partito: "Per un Paese, progredire equivale innanzitutto a promuovere lo sviluppo economico: se l'economia non va bene e non migliora la vita del popolo, per un partito al governo è difficile avere consenso". E', questa, l'impostazione di Deng: "Lo sviluppo è fondamentale: che i gatti siano bianchi o neri, l'importante è che acchiappino i topi". Come dire: ci si organizzi come si crede, l'essenziale è che vi sia sviluppo. Già nella seconda fase della leadership di Mao, l'Urss aveva cessato di costituire un modello e i rapporti con il Pcus si erano fatti assai difficili (fino al prorompere di un conflitto di confine). Con la svolta di Deng, la Cina consolida una sua compiuta e autonoma prospettiva: "La storia ha mostrato – annota Long Xinmin – che il sistema altamente centralizzato dell'Urss non è adeguato per la Cina. Del resto, la stessa Unione Sovietica alla fine si è sfaldata. Ciò è certamente avvenuto per cause esterne, ma anche per crescenti contraddizioni interne: l'economia non è andata bene e la vita del popolo non è migliorata".

"Economia di mercato socialista"

Negli ultimi trent'anni, dal 1978 in poi, si è dunque sperimentato quello che viene chiamato "socialismo alla cinese o con caratteristiche cinesi", una configurazione economico-sociale rappresentata essenzialmente nel passaggio da un sistema economico "altamente concentrato" ad un' "economia di mercato socialista": avendo come obiettivo lo sviluppo della capacità produttiva, per "una moderna società socialista, un Paese civile, una società armoniosa e ricca". I nostri interlocutori hanno tenuto a precisare questo punto: non c'è una radicale contrapposizione tra piano e mercato, "non è qui la differenza tra capitalismo e socialismo" (Deng). Ogni cinque anni continua a essere varato un piano economico generale e lo Stato continua a presidiare i settori strategicamente essenziali (ad esempio, il settore bancario e creditizio). La proprietà pubblica costituisce ancora una parte importante del sistema economico, ma non è l'unica forma di proprietà vigente. Il mercato (e con esso la proprietà privata) svolgono una funzione altrettanto importante per lo sviluppo dell'economia e l'allocazione delle risorse disponibili: lo Stato sovrintende all'equilibrio generale e interviene monitorando e correggendo (il governo usa lo strumento macroeconomico per controllare indici quali il livello dei prezzi, il tasso di disoccupazione ecc), oltre ad assicurare direttamente la sua presenza nei settori strategici. In definitiva, il concetto a più riprese sottolineato è che "in un sistema socialista ci può essere il mercato e che l'essenziale è promuovere l'equità e la giustizia, i diritti

del popolo". Il processo di riforma interno, lo spazio concesso all'operare di meccanismi di mercato hanno significato – come era prevedibile – una maggiore apertura al mondo (capitalistico). "Non avremmo potuto metterci sulla strada dello sviluppo nel quadro di una chiusura al resto del mondo", osserva ancora Long Xinmin. Anche su questo, le spiegazioni fornite nel corso dei nostri incontri tendono a tenere insieme le novità introdotte dalla riforma con la continuità di direzione del partito, in vista di un graduale raggiungimento degli obiettivi. Il nuovo ambiente economico ha aperto ad un massiccio afflusso di investimenti privati esteri: la Cina ospita mezzo milione di imprese private straniere, buona parte delle quali in regime di joint venture. Ma, nella prospettiva dichiarata della dirigenza cinese, non si tratta di una colonizzazione: "Dal !980 abbiamo creato 'aree di economia speciale' (sviluppando le zone costiere, creando intere città lungo i fiumi e verso l'interno): abbiamo importato dall'estero capitali e competenze. Piano piano, tutto ciò diverrà integralmente 'economia cinese'". Dal 2001, con l'entrata della Cina nel Wto, ad oggi - viene sottolineato - la capacità competitiva del Paese si è rafforzata, l'import/export ha viaggiato ad una crescita annuale media del 14,2% (nel 2011, il commercio internazionale ha mobilitato un volume di 3.640 miliardi di dollari). "Sarebbe impensabile poter conseguire tutto questo a prescindere dal mondo". Un mondo che si presenta oggi assai più interconnesso di prima e entro cui il gigante cinese mostra di avere sempre di più voce in capitolo. In coerenza con tale impostazione, la Cina pone la pace al centro della sua politica internazionale, nel quadro di un consolidamento della propria indipendenza e del proprio ruolo egemonico. E' come se il tempo lavorasse a suo favore. Non a caso, la stessa crisi in cui attualmente si dibatte il mondo capitalistico è oggetto di grande attenzione e cauti giudizi. Unanimemente si riconosce che questa crisi fa emergere i difetti strutturali del modo di produzione capitalistico; e si aggiunge, con qualche preoccupazione, che essa è complicata dalla maggiore interconnessione dell'economia mondiale. Ma quando si va al nocciolo della questione – come se ne esce? – la risposta è netta e concisa: la crisi può essere superata; e non pensiamo che essa debba sfociare in una guerra mondiale. Un aneddoto serve a chiarire ulteriormente la questione. Un dirigente del Partito comunista del Laos chiese: "C'è la crisi capitalistica: perché state aiutando gli Stati Uniti?". Risposta: "Perché il mondo è interconnesso e dalla crisi occorre uscire insieme". Appunto: tra un esito di guerra e uno di pace, noi puntiamo sul secondo. In effetti, quel che fa la Cina ha oggi un peso determinante sui destini del pianeta. Da qui discende una strategia che possiamo reinterpretare in questo modo: non stacchiamo la spina (ad esempio: non intendiamo sbarazzarci d'un colpo dei titoli del Tesoro statunitensi), ma nel contempo agiamo gradualmente, differenziando le nostre riserve in divisa estera, aumentando la pressione per creare una nuova valuta internazionale di riferimento in sostituzione del dollaro. E ponendo veti in sede Onu a nuove avventure belliche. Sottinteso: il tempo lavora a nostro favore.

Il balzo della tigre

Sin qui questa descrizione ha lasciato spazio all'autorappresentazione della realtà cinese e delle sue prospettive, così come ci è stata offerta nel corso degli incontri ufficiali. Va subito detto che essa è stata corredata da dati oggettivi che hanno del clamoroso e che testimoniano di un balzo in avanti che, per dimensioni e rapidità, non ha eguali nella storia del mondo: progressione che ha portato la Cina, nel volgere di qualche decennio, da Paese povero a seconda potenza economica mondiale (secondo le previsioni, lanciata ormai alla conquista del primato assoluto). La relazione del compagno Wang Hua, Direttore Generale per l'Europa Occidentale del Dipartimento Internazionale del PCC, dà conto di questi risultati. In 60 anni (con una decisa accelerazione nell'ultimo trentennio), il Paese ha letteralmente cambiato volto. Nel 1949, la Cina contava 450 milioni di abitanti e il Pil pro-capite annuale – al cambio di allora – era di 25 dollari, la vita media era al di sotto dei 35 anni e il tasso di analfabetismo riguardava oltre l'80% della popolazione. Al 2009, il Pil è aumentato di 77 volte (ad una media annuale dell'8,1%), le entrate fiscali di 1.000 volte, l'erogazione di energia di 805 volte, l'import/export di 2.266 volte (con una crescita annuale media del 14,2%), le riserve in valuta estera di 14.000 volte. Nel 2011 - con una popolazione di un miliardo e trecentocinquanta milioni di persone - il Pil pro-capite è di 5.000 dollari, la speranza di vita è attestata sui 72 anni (ma a Pechino e Shanghai supera gli 80), il tasso di urbanizzazione ha raggiunto il 50% (restando comunque più basso del tasso medio mondiale).

Queste cifre servono a render conto dell'aumento della capacità produttiva, della crescita della ricchezza complessiva, trainata dall'industrializzazione di vaste zone del Paese e da un poderoso processo di urbanizzazione. Un tale processo di accumulazione ha trasformato - e continua a trasformare - la Cina da Paese prevalentemente popolato da contadini poveri a potenza industriale, capace di dare occupazione (e alloggio) ogni anno a 8/10 milioni di nuove unità lavorative. Per quel che vale una delimitata testimonianza visiva (la nostra delegazione ha percorso unicamente contesti urbani, già raggiunti dallo sviluppo), possiamo dire di non aver visto le bidonvilles e le sterminate favelas che abbiamo visto in altre parti del mondo. Nell'attraversare in pulmino o in treno le periferie delle città visitate (Pechino, Changsha, Nanchino, Suzhou, Shanghai), tutte tra i sei e i venti milioni di abitanti, lo sguardo ha potuto seguire lo sviluppo verticale dei grattacieli di recente costruzione, addensati nei centri direzionali e nei comprensori abitativi della media borghesia, così come la monotona sequela di piccole abitazioni ad uno o due piani dei sobborghi: realtà abitative che sono espressione della poderosa espansione economica e, insieme, di evidenti differenze di reddito, ma sempre sopra la soglia di un relativo decoro urbano. Com'è stato riconosciuto dai nostri ospiti, gli ultimi trent'anni di sviluppo intensivo hanno prodotto gravi guasti ambientali (l'aria che si respira nel centro di Pechino è in merito un termometro significativo); e tuttavia, nel contempo, la Cina vanta attualmente un primato in ordine a risorse investite per la tutela ambientale (la sua produzione di pannelli solari fotovoltaici equivale già alla metà della produzione mondiale e la riforestazione del 24% del suo immenso territorio costituisce un esempio unico al mondo). In definitiva, è - questa - la Cina sottratta al Medioevo e consegnata alla modernità. Il Paese è oggi, per volume produttivo, la "fabbrica del mondo", la punta della produzione manifatturiera mondiale. Produce in quantità,

ma anche in qualità. Lo testimoniano i distretti e le "zone di sviluppo industriale ad alta specializzazione e ad alta intensità tecnologica" sorte come funghi e già impostesi a livello planetario in settori d'avanguardia (nel Paese vi sono una novantina di aree di sviluppo): dall'elettronica all'industria bio-medica, dall'informatica alla farmaceutica, dai nuovi materiali all'industria della tutela ambientale e al fotovoltaico, dai trasporti al terziario avanzato. L'americana National Science Foundation prevede che, entro il 2025, la Cina dovrebbe riunire il 30% dei ricercatori mondiali. Una realtà iper-moderna; che tuttavia, come hanno ancora sottolineato gli stessi nostri interlocutori, non è tutta la Cina.

Squilibri

Già la presentazione dei dati aggregati non sfugge alla rilevazione della "strada che è ancora da compiere". In pochi decenni, sono state bruciate le tappe dello sviluppo, ma il divario rispetto al mondo cosiddetto "sviluppato" è ancora da colmare. Come si è visto, il Pil pro-capite è cresciuto impetuosamente, ma resta ancora la metà di quello mondiale medio (e un decimo di quello degli Usa e del Giappone). Tuttavia, sono soprattutto i dati disaggregati a evidenziare un grande problema da sormontare. Si è detto che il Pil pro-capite medio è di 5.000 dollari. Ma la capitale Pechino – che appartiene alla striscia costiera orientale altamente sviluppata – vanta un Pil pro-capite di 10.000 dollari; mentre, all'interno del Paese, esso precipita a 2.000 dollari. La riforma ha sì portato un vigoroso sviluppo, ma ha anche accentuato le disuguaglianze: "Il nostro sviluppo è squilibrato" – si sottolinea – "e abbiamo garanzie sociali molto basse". Il problema può essere tematizzato secondo punti di vista differenziati. Si può ad esempio esprimerlo ponendo il tema del rapporto tra riforma e stabilità sociale: in quest'ottica, la scommessa è trovare un giusto punto di equilibrio che tenga insieme la velocità dello sviluppo e una capacità di sopportazione sociale dello sviluppo stesso. In definitiva, sulla base di questo approccio, si tratta di modulare la crescita garantendo al sistema stabilità. Secondo un punto di vista alquanto diverso, il problema appare più sostanziale. Ci dice ad esempio Wang Hua: "C'è squilibrio tra zone urbane e rurali: soprattutto in questi 30 anni, nella costruzione dell' 'economia di mercato socialista', alcuni si sono arricchiti prima degli altri, approfondendo così le differenze. Questi divari non corrispondono ai nostri principi di lotta per il socialismo (che deve essere "arricchimento comune", come diceva Deng Xiaoping)". Insomma, sulla base di questa riformulazione del problema, non si tratterebbe semplicemente di "stabilizzare" il sistema, addolcendo lo sviluppo economico con dosi sufficienti di politica sociale: c'è da risolvere una questione "di classe", enfatizzata in particolare dall'ultimo trentennio di "economia di mercato socialista", dunque dallo sviluppo economico medesimo. Certamente, ciò sarà materia di discussione nell'ambito del prossimo Congresso del PCC.

E' evidente che il tema suddetto concerne il modo in cui si guarda alla prospettiva di medio periodo e l'interpretazione da dare allo stesso "socialismo alla cinese". Non c'è dubbio che lo sviluppo dell'ambiente industrializzato, la crescita urbana e la dimensione degli interventi infrastrutturali presuppongano che, nella redistribuzione del surplus di ricchezza prodotta, una notevolissima quota sia andata e continui ad andare all'impegno finanziario pubblico. A fronte di ciò, resta però il fatto che – nel quadro di tale redistribuzione – si siano approfondite negli ultimi trent'anni le differenze di reddito e di status sociale, determinando la formazione di una classe di ricchi e super-ricchi. I dirigenti incontrati dalla nostra delegazione hanno tenuto a mostrarsi consapevoli di ciò, precisando che il Partito comunista è intenzionato ad affrontare tali contraddizioni ("conflitti in seno al popolo") in quanto "partito di governo". Il dott. Wang Dongqi, della Scuola Centrale del PCC, ha insistito molto sulla necessità di acquisire una "capacità di governo", nella regolazione dei rapporti tra politica ed economia, tra potere e società. Il filo del suo ragionamento muove dalla storia di questi ultimi decenni, nel corso dei quali la battaglia principale è stata quella contro "la concentrazione del potere, la burocrazia e i suoi privilegi". Il socialismo non può assicurare "ruoli dirigenti a vita" e tanto meno "la direzione del partito deve trasformarsi in quella di poche persone". Per superare tali storture, il potere deve connettersi alla competenza e il sistema deve includere il principio della "responsabilità individuale". In questa prospettiva, "molte scelte devono essere decentrate, lasciate quindi alle imprese e alle forze sociali". L'enfasi sulla necessità di migliorare il sistema amministrativo e di prevedere forme di autocontrollo del potere stesso viene così a costituire il presupposto concettuale a partire da cui prende corpo l'idea di un'autonomia relativa delle imprese: "Il pensiero non va separato dall'interesse. Inizialmente, noi abbiamo trascurato l'interesse (e le esigenze del mercato). L'impresa deve assumersi le sue responsabilità".

Responsabilità individuale e contraddizioni di classe

Il punto è: fin dove è lecito che sussista tale autonomia? Ovviamente, nella risposta a tale interrogativo è incluso un aspetto dirimente: la condizione, il grado di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori e il rispetto dei diritti del lavoro. Nel merito, alquanto istruttiva è stata la visita al Yurun Group, colosso privato dell'industria alimentare cinese, e i colloqui con la sua direzione aziendale. Yurun produce cibo (in particolare insaccati) per un miliardo e trecentocinquanta milioni di cinesi, esporta in Asia e Russia, con oltre 100 unità produttive diffuse in tutto il Paese. Promuove l'innovazione e la standardizzazione di agricoltura e allevamento, ma è anche presente con 200 società di produzione e commercializzazione nei settori del commercio, del turismo internazionale, della costruzione di quartieri residenziali. Reddito atteso per il 2015: 8 milioni di dollari. La dirigenza aziendale tiene a sottolineare la "responsabilità sociale" di Yurun, il suo contributo nel contenimento dei prezzi per generi di consumo essenziali, nello sviluppo di aree interne non industrializzate, nel sistema educativo. Oltre ad essere "un'industria avanzata che produce cibo sicuro per il mondo intero". I dipendenti sono 110 mila e, da quando (abbastanza recentemente) si è decisa nazionalmente una presenza del partito nelle imprese non pubbliche, sono fioccate le iscrizioni: lo scorso anno si sono iscritti al partito 4.120 persone. Il Presidente del gruppo è iscritto al partito, 6 membri su 7 del Consiglio di Amministrazione sono iscritti al partito. C'è un sindacato interno che ha il compito di sanare i contrasti, di "armonizzare il rapporto tra impresa e lavoratori", chiudendo le contrattazioni sul salario: occorre "curare ad un tempo i livelli salariali e gli inte-

ressi degli investitori". L'obiettivo è di superare le contraddizioni: se il gruppo va bene, ciò è "nell'interesse dei lavoratori".

In una precedente visita alla Zona di Sviluppo dell'Alta e Nuova Tecnologia nella provincia di Hunan - prevalentemente caratterizzata da aziende miste pubblico/privato - avevamo preso atto di livelli retributivi (3.000/4.000 yuan, ossia tra i 370 e i 500 euro) molto più alti della media provinciale, con un orario giornaliero medio di 8 ore per 6 giorni la settimana. Ci era stato altresì precisato che il salario è misurato sulla base dell'ora di lavoro "o anche della quantità di lavoro" (dunque, anche sulla base di un cottimo). Nel corso della visita al gruppo privato Yurun, ci sono stati confermati i medesimi orari di lavoro e analoghi livelli retributivi (al di sopra della media nazionale), con un chiarimento aggiuntivo concernente il tipo di contratto d'assunzione: ogni anno l'impresa pesca dall'università 2 mila laureati, i quali firmano un contratto annuale per poi rinnovarlo ("se non vi sono problemi") anno per anno. La retorica aziendalista e l'ideologia tecnologica profuse dai filmati che per l'occasione sono stati proiettati esprimono comprensibilmente il tono di una fase "eroica" di sviluppo, ma certo non possono occultare quello che noi, comunisti europei, percepiamo – pur in un contesto territoriale e produttivo "d'eccellenza" – come un dato materiale assai problematico: è infatti evidente che, al di là delle sperequazioni che separano ancora il Paese rurale da quello toccato dalla "modernizzazione", anche nel cuore della Cina "modernizzata" il rapporto di lavoro (caratterizzato dall'uso di contratti a termine e dal ricorso al cottimo) appare ai nostri occhi più simile a quello di una società capitalistica che non a quello di una società socialista realizzata.

Una realtà in movimento

In proposito, è bene aggiungere un paio di osservazioni supplementari. In primo luogo, c'è un dato culturale che non va omesso: la presenza avvolgente di un partito di governo e la funzione "armonizzatrice" della parte sindacale fanno ovviamente problema per chi proviene da un mondo borghese segnato dalla lotta di classe e, per altro verso, da una cultura sensibile alla separazione dei poteri e alla dialettica conflittuale tra gli attori sociali. Ciò non vale (o vale molto meno) per chi è culturalmente abituato a ragionare in generale secondo un approccio olistico, a guardare monisticamente all'equilibrio dello stesso organismo sociale: "Se un organo si ammala, gli occidentali guardano all'organo, noi guardiamo all'intero corpo", diceva Wang Hua. L'espressione "società armoniosa" amplifica l'eco di una storia millenaria, un senso stratificato che certamente sfugge alle orecchie di un occidentale: le parole "armonia", "conflitto" suonano diversamente a seconda della cultura in cui sono immerse. Ciò peraltro nulla toglie al fatto che, una volta attivate le cautele del linguaggio, si riconosca il dato sociale per quello che è e per i problemi che oggettivamente pone.

E' necessario quindi, in secondo luogo, situare la questione nel quadro di un contesto sociale e politico che è comunque in forte movimento. Mi spiego con un paio di esempi. La stampa occidentale ha dato spazio alla denuncia di abusi e violazioni verificatisi in fabbriche cinesi, situate in aree rurali interne (nella provincia del Guangdong), fornitrici di multinazionali che producono mascottes con il marchio olimpico 2012: stipendi sotto il minimo stabilito per legge, orario continuativo e senza pause al di sopra di quello consentito, straordinario obbligatorio, sistemi di sicurezza assenti o insufficienti. Oltre a casi di lavoro minorile. Ne è nata un inchiesta e la vicenda è assurta alle pagine della cronaca. Un'eco ancor maggiore ha avuto il caso della Foxconn, la cosiddetta "fabbrica dei suicidi", produttrice di iPhone e iPad della Apple, dei prodotti di Dell, Hewlett-Packard, Motorola, Nokia e Sony, delle componenti del 50% dei prodotti elettronici disponibili sul mercato. Ad esser precisi, la Foxconn ha l'impresa madre nei pressi di Taipei, capitale di Taiwan – la Cina nazionalista – ma ha fabbriche anche nel Sud della Cina popolare. Le insopportabili condizioni lavorative, causa appunto in questi anni di una sequela di suicidi, hanno fatto esplodere la protesta operaia, riportata sulla stampa cinese e appoggiata dallo stesso governo di Pechino. La lotta ha condotto ad un accordo migliorativo delle condizioni di lavoro: esso prevede che l'orario non superi le 49 ore a settimana (anche nei periodi di "picco" e compresi gli straordinari), contro le 60 ore attuali, nonchè l'assunzione di alcune migliaia di lavoratori aggiuntivi. La vertenza, che riguarda una platea di un milione e 200 mila lavoratrici e lavoratori, è destinata a incidere sul resto del lavoro industriale in Cina.

Sono esempi che testimoniano di una realtà in movimento, di una conflittualità sociale insorgente (e, in molti casi, vincente), nel contesto di una politica di governo che, davanti ai contraccolpi di una crisi sistemica planetaria, ha già stanziato ingenti risorse per la spesa sociale e ha confermato un indirizzo complessivo di politica economica che prevede l'allargamento della domanda interna. Il paradosso (ma forse non è neanche tale) è che proprio tali orientamenti sembrano preoccupare il business occidentale. A storcere il naso per le misure migliorative delle condizioni di lavoro, varate dal governo cinese qualche mese fa, sono state proprio le Camere di commercio dei Paesi dell'Occidente. E, a quanto pare, la preoccupazione va oggi aumentando. Il 27 marzo scorso, a ridosso dell'arrivo in Cina della nostra delegazione, il Business China Daily titolava in prima pagina: Le aziende Usa prevedono per la Cina una crescita più lenta. Leggendo poi l'articolo, si scopre che - accanto alla percentuale più contenuta del Pil cinese (un consistente 8%, comunque più basso delle abituali percentuali a due cifre) - a preoccupare i businessmen statunitensi sono "i costi operativi crescenti". Secondo un sondaggio condotto dalla Camera di Commercio Americana tra le principali multinazionali Usa presenti in Cina, per il 40% degli intervistati a mettere sotto pressione i margini di profitto sono "l'inflazione salariale e le nuove misure per la sicurezza sociale che hanno significativamente spinto in alto i costi operativi". L'80% degli intervistati ritiene che "i costi crescenti ostacolano il loro business" e il 90% pensa che tali aumenti "diminuiranno la forza competitiva della Cina".

Per concludere

Queste ultime osservazioni dovrebbero indurre chi proviene dal mondo occidentale capitalistico (sinistre e comunisti compresi) a riflettere bene, prima di impartire lezioni: in particolare, meditando sulla nostra capacità di ottenere concreti e tangibili risultati in direzione di una profonda

trasformazione della società esistente. Come dire: ciascuno faccia la sua parte per rendere più giusto un mondo che, come ci è stato a più riprese ripetuto, è oggi molto più interconnesso di ieri. Peraltro, abbiamo avuto modo di discutere rappresentando senza diplomazie il nostro punto di vista: ad esempio contrastando in radice gli orientamenti neoliberisti, chiamati in causa da precise domande di esponenti del Dipartimento Internazionale a proposito del peso finanziario e della sostenibilità dello stato sociale europeo. In merito, abbiamo esplicitato quello su cui Monti e Marchionne tendono a glissare: se i debiti pubblici dei Paesi europei si presentano fortemente appesantiti, ciò dipende in grande misura dall'enorme esborso finanziario di cui è stato gratificato il nostro sistema bancario continentale (negli ultimi tre anni, attorno ai 4.500 miliardi di euro). Il capitalismo ha generato la crisi e le misure adottate (in sede europea e in Italia) per provare ad uscirne non fanno in realtà che alimentarla ulteriormente. Evidentemente, le politiche sociali e del lavoro hanno costituito e continuano a costituire un tema assai delicato anche per i nostri interlocutori cinesi: tema che senza dubbio avrà ampio spazio nel loro imminente dibattito congressuale.

Come anche questo cambio di secolo ha ampiamente dimostrato, la storia non è lineare e non offre nulla di garantito una volta per tutte. In questo senso, l'esito dell'esperienza di questo grande Paese e, nello specifico, i risultati del congresso del PCC mantengono un'importanza decisiva non solo per la Cina stessa, ma anche per noi e per il resto del mondo. Posto che in quest'ultimo trovi ancora qualcosa da dire una prospettiva socialista e comunista.

da "Essere Comunisti"

***

Giancarlo Saccoman

PCC A CONGRESSO: QUALE CAMBIAMENTO

A due giorni di distanza l'uno dall'altro si sono svolti due eventi decisivi per il futuro dell'economia, della politica e della pace dell'intero pianeta per i prossimi decenni. Il 6 novembre si sono tenute le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, la prima potenza economica, politica e militare mondiale, e l'8 novembre si è aperto il 18° Congresso del PCC, per decidere il ricambio decennale del gruppo dirigente che governa il paese di gran lunga più popolato del mondo, con oltre un miliardo e trecento milioni di abitanti e oltre 750 milioni di lavoratori, che è attualmente la seconda economia mondiale ma è in procinto di diventare la prima.

Pur non coinvolgendoci direttamente nelle scelte, questi due avvenimenti, che si svolgono in un contesto economico mondiale particolarmente difficile, avranno sulla nostra vita un'influenza di gran lunga superiore rispetto a ciò che siamo chiamati a decidere con le nostre elezioni politiche.

In ambo i casi il livello dello scontro è molto più aspro che in analoghe scadenze del recente passato, perché, a fronte delle difficoltà della situazione, si sono confrontate due ipotesi radicalmente diverse e assai più contrapposte, che riguardano la scelta fra un neoliberismo selvaggio e asociale e un modello di capitalismo più attento alle esigenze sociali e al contenimento delle diseguaglianze. E' questo è il vero confine che definisce il terreno dello scontro politico attuale. Anche le differenze legate al ruolo dello stato nell'economia si vanno attenuando, dato il successo dei modelli più dirigisti e interventisti che ha segnato, per tutti, la prevedibile direzione futura. Pur essendo un fattore molto importante, il ruolo dello stato non è quello decisivo per caratterizzare la tendenza, quel che importa è la sua finalità: in varia misura sono stati infatti dirigisti e regimi statalisti di tendenze radicalmente opposte, come fascismo e nazismo, il cosiddetto "socialismo reale", le socialdemocrazie e tutti i paesi asiatici; anche negli Stati Uniti, sia pure in forma diversa, attraverso le ingenti commesse militari, lo stato interviene massicciamente nello sviluppo tecnologico ed economico del paese.

Tanto negli Stati Uniti che in Cina l'esito dello scontro potrebbe aprire una situazione di incertezza e di lacerazione permanente. Negli Stati Uniti resta la sfasatura fra il presidente eletto e la maggioranza repubblicana alla Camera, che presenta oltretutto caratteri di elevata problematicità in vista d'una scadenza, come il "baratro fiscale" di fine anno, che potrebbe determinare un blocco dell'attività del governo e che, per essere superato, richiederebbe una decisione comune di governo e opposizione, che, proprio su questo argomento, trovano invece la loro più accanita contrapposizione, non solo politica, ma anche culturale e ideologica.

La situazione economica e sociale

Nonostante la crisi statunitense prosegue quel G 2 di fatto, ovvero quello strano condominio conflittuale del potere economico mondiale che unisce Stati Uniti e Cina, e vede, accanto ad una complementarità economica e finanziaria, un continuo attrito delle reciproche sfere d'influenza, specie nel Mar cinese meridionale, dove, accanto al problema delle alleanze statunitensi (Corea, Giappone, Taiwan e Filippine), si gioca il controllo delle ricche risorse dei numerosi arcipelaghi disabitati, che nuotano su un mare di petrolio e sono contese da tutti gli stati confinanti, Vietnam compreso.

La Cina ha risentito in misura assai minore dell'occidente della crisi economica, ma ha registrato anch'essa una riduzione del Pil, sceso al 7,5%, il livello più basso da ventidue anni, che, pur essendo un valore astronomico per le economie occidentali, risulta inferiore a quella soglia minima che, a giudizio dei dirigenti cinesi, è indispensabile per evitare una deflagrazione del sistema, in particolare rispetto al settore delle costruzioni e del credito, formalmente privatizzato ma in realtà solidamente controllato dallo stato e il rischio d'una frammentazione, economica ma anche politica, delle diverse regioni, divise non solo da enormi disparità economiche, specie fra la costa e l'interno, ma anche dal tipo di economia (industriale-finanziaria o agricola) e dalla presenza di forti minoranze etniche, soprattutto nella parte interna del paese. La sfida più importante per le autorità cinesi è quella di riconvertire l'economia sviluppando il mercato interno, per sopperire al deficit di esportazioni determinato dalla crisi in occidente, ma ciò porrà fine a quel fattore di contenimento dell'inflazione mondiale rappresentato proprio dal basso prezzo della produzione cinese e determinerà una più forte spinta alla delocalizzazione

delle imprese straniere, ma anche delle multinazionali cinesi. L'ulteriore forte crescita economica cinese, che potrebbe essere determinata dallo sviluppo dei consumi interni, incontra un altro ostacolo nella limitatezza delle risorse energetiche e minerarie, che vengono accaparrate dalla Cina in tutto il mondo, ma che presentano limiti importanti nella loro disponibilità a livello globale. Nel contempo, mentre decentra le produzioni a basso costo nei paesi del sudest asiatico, la Cina sta rapidamente crescendo nelle produzioni tecnologiche d'avanguardia nei settori ad alta tecnologia, verso cui rivolge una massa crescente di investimenti e in cui occupa quasi un milione di ricercatori: ciò è anche testimoniato dall'intenzione di mandare una missione umana sulla Luna, che, oltre a testimoniare il suo livello di eccellenza tecnologica, è una prova evidente del suo potenziale militare, su cui investe somme ingenti.

Un'altra sfida gigantesca è data dal deterioramento ambientale, con scarsità di acqua potabile e, soprattutto, di terreni agricoli, di cui la Cina sta facendo incetta in particolare in Africa, e che ha sollecitato le autorità cinesi a predisporre un piano di trasferimento di trecento milioni di persone dalla costa verso l'interno, ma ciò è ostacolato sia da fattori geografici (si tratta spesso di aree desertiche o montagnose) e demografici (sono abitati da minoranze etniche, che lotteranno per non essere sopraffatte).

Le politiche statali di sostegno del ceto medio e ricco hanno creato, accanto a circa 300 milioni di persone abbienti, un esercito di oltre 80 milioni di ricchi, particolarmente interessati a ostentare la propria ricchezza con beni di lusso, dall'oreficeria alla moda e persino agli elicotteri e agli yacht, ma soprattutto alle auto di alta gamma, per lo più tedesche, contribuendo in tal modo alla crescita dell'economia tedesca.

Esiste anche un rilevante problema demografico. In assenza di un regime previdenziale pubblico, il sistema di welfare tradizionale legava la condizione di vita anziana al numero dei figli, destinati in gran parte a non raggiungere l'età adulta, ma il miglioramento del sistema sanitario e delle condizioni di vita aveva determinato una crescita esplosiva della popolazione cinese, raddoppiata in 25 anni. Per frenarla, Deng aveva adottato, nel '79, la regola del "figlio unico", che riguarda oggi i due terzi della famiglie, mentre agli altri (contadini, ceti urbani abbienti, famiglie con figli disabili o con primogenito femmina) è consentito di avere due figli e le minoranze (1,6%) non hanno alcun limite. Ciò ha causato una riduzione della crescita di almeno 400 milioni di nascite, oltre ad incentivare l'infanticidio femminile – già praticato da millenni, per cui, a differenza del resto del mondo, il numero dei maschi supera abbondantemente quello delle femmine – e a creare una vasta popolazione ufficialmente inesistente, clandestina e senza diritti; ma ha determinato anche un forte invecchiamento della popolazione, con la piramide rovesciata del "4.2.1", ovvero quattro nonni, due genitori e un figlio, difficilmente sostenibile, dato che, oltretutto, i giovani delle aree rurali emigrano in massa, come clandestini, verso le smisurate periferie cittadine, interrompendo i legami familiari e rendendo sempre più drammatico il problema della previdenza e dell'assistenza agli anziani, in una situazione in cui l'aspettativa di vita media è salita, dopo la rivoluzione, dai 50 ai 70 anni, per cui il governo pensa a innalzare l'età pensionabile che è oggi fra le più basse del mondo (per le donne è a 55 anni nell'industria e a 55 anni nel pubblico impiego).

Un altro aspetto particolarmente problematico riguarda il mercato del lavoro: come ha spiegato Jin Weimin, ministro delle risorse umane e della sicurezza sociale, esistono oggi solo 100 offerte di lavoro a fronte di 108 domande e ciò definisce un "mercato del venditore" di forza lavoro che rafforza la capacità contrattuale dei lavoratori, che premono per aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro, con importanti effetti sull'economia complessiva. La manodopera femminile, ormai molto scarsa, diserta le fabbriche, privilegiando l'impiego pubblico (la "ciotola d'oro", che garantisce stabilità d'impiego), e le più danneggiate dalla scarsità di manodopera sono le imprese a minor valore aggiunto, che hanno maggiori difficoltà ad aumentare i salari, ciò che determina una spinta alla loro delocalizzazione e ad una riqualificazione della matrice produttiva cinese verso produzioni tecnologiche a maggior valore aggiunto.

Per tutto questo il governo sta pensando di abolire la regola del "figlio unico", avviando preliminarmente una sperimentazione in cinque province, da estendere poi all'intero paese, ma ciò porterebbe, prima di giungere ad una stabilizzazione, ad una vera e propria esplosione demografica, con una conseguente deflagrazione sociale.

I riti della politica cinese

Un aspetto peculiare che influenza profondamente la vita politica cinese è dato dal fatto che i dirigenti possono restare in carica solo per due mandati quinquennali e i congressi, effettuati con cadenza decennale, vedono perciò un ricambio complessivo del gruppo dirigente, rinnovato per oltre il 70%, per cui rappresentano un punto di svolta decisivo, in vista del quale avviene un durissimo scontro fra la varie fazioni e nel vecchio gruppo dirigente, che intende assicurarsi, attraverso la promozione di esponenti amici, non solo la continuità della linea politica, ma anche un riparo da eventuali incriminazioni giudiziarie. Per questo normalmente gli avvicendamenti non solo eleggono i nuovi dirigenti ma predispongono, nella funzione di "vice", anche quelli della tornata successiva,. Quelli precedenti rimangono comunque esposti alle vicissitudini dello scontro politico, cercano di influenzare la composizione del Comitato permanente, di dirigerne ancora le scelte da dietro le quinte, per interposta persona, anche dopo la scadenza del proprio mandato. Per questo Deng ha esercitato il suo dominio politico come presidente del Comitato Militare Centrale, ovvero il comando delle forze armate, e Jiang Zemin ha mantenuto tale carica anche dopo l'uscita dal Comitato permanente, per altri due anni.

Dato che comportano un fortissimo ricambio, talora anche oltre il 70%, della composizione dei gruppi dirigenti, i congressi sono spesso caratterizzati da forti conflitti e discontinuità e scandiscono, a tutti i livelli, un vero e proprio passaggio con grandi svolte strategiche e drastiche in¬versioni di rotta: ma è stata sempre ribadita una pretesa continuità con l'operato del Grande Timoniere, spiegando

ISTITUZIONI E PARTITO IN CINA

Assemblea nazionale del popolo

L' Assemblea Nazionale del Popolo (ANP), altrimenti definita Congresso Nazionale del Popolo (CNP), è la camera legislativa cinese, a cui è affidata anche la revisione della Costituzione. Essa viene eletta ogni cinque anni.
Vi sono presenti nove partiti e degli indipendenti. Le candidature dei partiti e degli indipendenti devono essere presentate da strutture amministrative locali.
Ha il compito di eleggere il Consiglio di Stato della Repubblica e il Primo Ministro, la Commissione Militare Centrale della Repubblica, il Presidente della Corte Suprema del Popolo, il Procuratore Generale della Repubblica, il Comitato Permanente dell'ANP. Tiene una riunione annuale di due settimane, in contemporanea con la Conferenza Consultiva del Popolo Cinese.

Partito Comunista Cinese

Il Congresso Nazionale viene tenuto ogni cinque anni ed elegge il Comitato Centrale. Il Congresso recente è il XVIII dalla rivoluzione e ha visto la presenza di 2.270 delegati. Viene eletto in modo indiretto attraverso le rappresentanze municipali, provinciali e regionali elette localmente.
Elegge il Comitato Centrale (altrimenti definito Consiglio di Stato), il Presidente (che ricopre anche la carica di Segretario del PCC) e il Primo Ministro.
Le cariche elettive hanno un mandato di durata quinquennale e possono essere confermate una sola volta. Il presidente ha un mandato decennale. Ciò comporta un notevole rinnovamento delle strutture e dunque dei cambiamenti di linea che vengono definiti col termine di "generazioni": quella attuale è la quinta.
Il Comitato Centrale è la più alta autorità del PCC nel periodo fra due congressi. È composto attualmente da 370 membri, di cui 200 membri e 170 supplenti. È costituito da tutti i più alti dirigenti del Partito, dello Stato e dell'esercito. Le spinte alla democratizzazione interna al partito tendono a conferire un maggior potere al Comitato Centrale, che presenta una dialettica di posizioni politiche interne più ricca di quella rappresentata nelle istanze superiori.
Presenta una struttura articolata, con cinque organi e numerosi altre strutture (Dipartimenti funzionali, Commissioni, Uffici di ricerca, Scuola di Partito, Archivi centrali) e possiede due organi di stampa
Gli organi del Comitato Centrale sono: il Segretario Generale, l'Ufficio Politico, il Comitato Permanente, il Segretariato, la Commissione Militare Centrale del Partito.
L'Ufficio Politico del Comitato Centrale ha il compito di supervisionare e controllare l'attività del partito. La sua importanza deriva dal fatto che tutti i suoi membri occupano simultaneamente molteplici posizioni nelle cariche politiche e amministrative della Repubblica Popolare Cinese. A differenza di quanto è avvenuto negli altri partiti comunisti, non è la struttura che detiene il maggior potere, che è invece concentrato nel Comitato Permanente. È composto da 25 membri.
Il Comitato Permanente dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale è la vera struttura di governo della Cina ed esercita il controllo su ogni atto amministrativo, legale ed esecutivo. È composto da un numero variabile di membri, da cinque a nove, definito sulla base degli equilibri di potere fra le diverse fazioni presenti nel partito. Resta in carica per cinque anni
Il Segretariato è la struttura amministrativa che sovrintende ai dipartimenti e ai gruppi di lavoro. È composto da sei membri.
La Commissione Militare Centrale (CMC) del Partito comanda le forze armate ed è composta da 12 membri. Il suo presidente coincide di norma con il Segretario del partito che è anche Presidente della Repubblica. Tale avvicendamento però non sempre coincide con l'elezione alla carica di Segretario del partito: dato che si tratta d'una carica di grande rilevanza, c'è stata in passato una sfasatura determinata dal fatto che il Segretario uscente intendeva assicurare una continuità della sua politica anche condizionando le scelte del nuovo Segretario. Deng ha mantenuto solo questa carica per molti anni, riuscendo a destituire ben due volte i Segretari del partito che aveva lui stesso imposto, perché s'erano rifiutati di avallare la repressione di piazza Tian'anmen, ma proprio a causa di tale repressione ha dovuto alla fine dimettersi. Jiang Zemin ha conservato tale carica per due anni dopo la sua uscita dalla carica di Segretario.
Esistono due CMC, quella del partito e quella della repubblica, che però coincidono: viene eletta quella del partito e gli stessi membri sono confermati anche in quella della repubblica. Nelle ipotesi di riforma è presente la "nazionalizzazione" della CMC, ovvero la soppressione della CMC del partito.
La Commissione Centrale per le Ispezioni Disciplinari è la corte disciplinare interna del partito, composta da 127 membri.

le svolte attraverso una teoria evolutiva dell'avvicendamento delle "genera¬zioni", che scandiscono i cicli decennali della storia cinese, che chiudono un'epoca e ne iniziano un'altra sulla base dei diversi compiti da svolgere rispetto alle trasformazioni intervenute: la prima di Mao, la seconda di Deng Xiaoping, la terza di Jang Ze¬min, la quarta di Hi Jintao e la quinta, che inizia adesso, di Xi Jinping.

Cambia anche la composizione sociale: già la quarta generazione, entrata nel 2002, era composta da dirigenti nati dopo la rivoluzione del '49, cresciuti in un partito che ancora inneggiava all'uguaglianza e alla dittatura del proletariato e costituita da ingegneri e tecnici, dirigenti di imprese e istituzioni finanziarie pubbliche, membri dell'esercito e responsabili politici regionali, mentre la quinta generazione, nata dopo la seconda guerra mondiale, che ha studiato nelle migliori università cavalcando il boom economico, è formata più da uomini d'affari e della finanza, im¬prenditori e manager provenienti dalle imprese private e un ruolo sempre più rilevante viene assunto dalle reti di istituti di ricerca affiliati alle istituzioni governative (i cosiddetti think tank). Al di là delle forme singolari che assume, lo scontro avviene su linee politiche di classe contrapposte e profondamente antagoniste fra loro, ma, data la struttura peculiare del potere in Cina, che risiede in un ristretto vertice del partito, lo scontro non è generalmente avvenuto sulla base di un dibattito aperto ma a porte chiuse, nei vertici del partito, ed è stato reso pubblico in modo mistificato, attraverso lo scoppio di scandali e colpi di scena, come è già avvenuto con la morte di Lin Biao. Mao aveva cercato di riportare lo scontro a livello di massa con la Rivoluzione culturale, che però viene ora additata come esempio di una catastrofe da evitare in qualsiasi modo.

Le fratture sociali e politiche della Cina odierna

Dopo la vittoria della rivoluzione, nel '49, Mao aveva trasformato l'economia cinese, fino ad allora fondata sulla piccola proprietà contadina, in una economia pianificata, con la collettivizzazione dell'economia rurale e lo sviluppo

di un sistema industriale di proprietà pubblica. A seguito del fallimento, causato da un'eccessiva accelerazione delle riforme, del Primo piano quinquennale e del "grande balzo in avanti", che aveva causato una carestia con migliaia di morti, Deng Xiaoping e Liu Shaoqi avevano avviato la linea "riformista" del "riaggiustamento economico" (in realtà si trattava d'una vera e propria "controriforma") e, pur non osando eliminare Mao Zedong, che godeva ancora di una grande popolarità, avevano deciso di privarlo del potere reale, lasciandogli solo un ruolo simbolico.

Mao aveva reagito portando lo scontro "fra due linee" a livello di massa, attaccando il "revisionismo" e creando, nel '62, il "Mes" (Movimento di educazione socialista), per sostenere le rivendicazioni dei contadini poveri e contrastare corruzione, spreco e speculazione, denunciando i responsabili del partito che "stava prendendo la via del capitalismo". Poi, con l'appoggio dell'esercito, ha dato il via alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria delle "guardie rosse", iniziata nel '66 e sfociata nell'allontanamento di Deng, riammesso nel '72. Nasceva allora quello scontro fra due fazioni che continua tuttora, sia pure in forma diversa e meno palese. La sinistra, capeggiata dai maoisti di quella che è stata poi definita la "Banda dei quattro", intendeva proseguire nella mobilitazione delle masse rivoluzionarie in senso autogestionario, mentre la destra era composta da due gruppi: quello di Hua Guofeng, che intendeva promuovere una pianificazione centralizzata di stile sovietico, e quella di Deng che intendeva invece impostare una svolta verso l'economia di mercato, riducendo il ruolo dell'ideologia nella determinazione delle regole politiche ed economiche ("non importa che il gatto sia bianco o nero, ma che riesca a catturare il topo").

Dopo la morte di Mao nel '77 e data la vittoria dei "riformisti" nel Congresso del '78 gli era succeduto Hua Guofeng, che aveva dichiarato conclusa la Rivoluzione culturale e decapitato la sinistra, con la condanna della "Banda dei quattro", accusata di preparare un colpo di stato. Dopo la fine della Rivoluzione culturale, la lotta fra le due linee è però sempre avvenuta a porte chiuse, nei vertici del partito, senza un coinvolgimento delle masse, per esorcizzare i rischi di una loro mobilitazione, ritenuta pericolosa.

Nell'81 Deng dalla sua carica di presidente della Commissione Militare Centrale aveva estromesso Hua e assunto il controllo dell'intero partito, criticando aspramente Mao e la Rivoluzione culturale, espellendo dal partito circa 60.000 oppositori maoisti. Aveva poi avviato una svolta drastica della politica economica, indirizzando la Cina verso l'economia capitalistica attraverso le "quattro modernizzazioni" (agricoltura, industria, scienze e difesa), sulla base di una "economia sociale di mercato" con un "doppio regime" che assegna un ruolo crescente all'impresa privata, orientata all'esportazione e controllata da un forte dirigismo statale sotto la guida politica del partito. Questa politica è stata poi inserita nella Costituzione con il nome di "socialismo con caratteristiche cinesi", che viene comunemente definito il "pensiero di Deng".

Il "nuovo corso" denghista ha smantellato le comuni agricole, privatizzato le imprese pubbliche attive e chiuso quelle in deficit, evitando gli investimenti necessari al loro rinnovamento, promosso la nascita delle imprese private, l'istituzione e il rapido sviluppo delle "Zes" (Zone economiche spe¬ciali) ad economia di mercato, sostanzialmente capitaliste, la più importante delle quali era Shenzen, con la speranza di farne delle piccole Hong Kong caratterizzate dalla "porta aperta" nei confronti delle imprese multinazionali, con la repressione dei conflitti e delle tutele del lavoro e in una situazione di supersfruttamento, con bassi salari e quel "regime di fabbrica" che caratterizza le "fabbriche-caserma" (dove cioè i lavoratori lavorano dieci ore al giorno a ritmi massacranti e dormono in una fabbrica da dove non escono mai), come il famoso esempio della Foxconn, che lavora per le grandi imprese mondiali di elettronica con oltre un milione di addetti (compresi minorenni e studenti che sono stati illegalmente forzati a lavorarvi) e che ora sta delocalizzando in Indocina, Brasile e persino negli Stati Uniti.

La "modernizzazione" economica introdotta da Deng ha liberato gli "spiriti animali" del capitalismo sulla base dello slogan "arricchirsi è glorioso", favorendo una crescita impetuosa dell'economia cinese a tassi annui superiori al 9%, ma ha creato nel contempo una forte pressione inflazionistica (27,6% nel '94) e ha fatto esplodere il mercato nero e una corruzione dilagante, mentre la liberalizzazione del lavoro a termine e la forte riduzione degli addetti prodotta dalle ristrutturazioni, in assenza di qualsiasi ammortizzatore sociale, ha moltiplicato i disoccupati. Assieme al "welfare" pubblico, già molto carente, ha smantellato anche quel sistema tradizionale di protezione sociale, sostenuto giuridicamente, fondato sulla comunità familiare allargata, e ciò ha determinato un indubbio sviluppo economico ma ha anche trasformato il paese che, nel periodo maoista era il più egualitario del mondo, nel paese più diseguale, come ha riconosciuto lo stesso governo cinese in una sua dichiarazione ufficiale del marzo 2010, in cui si rilevava come la diseguaglianza fra ricchi e poveri avesse raggiunto il livello più elevato degli ultimi trent'anni. Le fratture riguardano il rapporto fra le zone costiere e l'interno, ma soprattutto quello fra città e campagna, perché il sistema degli "hokou", ovvero del diritto di residenza nelle aree urbane, ha determinato, nel contesto della più grande migrazione della storia umana, un gigantesco esercito di riserva di manodopera immigrata nelle periferie cittadine fatto di lavoratori "clandestini ufficiali", per una sorta di "apartheid" che li priva della cittadinanza e perciò determina un'enorme diseguaglianza nei salari, che vanno dai 130 dollari per gli immigrati ai 5 – 10 mila dollari per i "cittadini" in possesso dell'hokou, e che li esclude dalla protezione sociale (in particolare dall'assistenza sanitaria), dalla fruizione dei servizi e da qualsiasi tutela nel lavoro. Tutto ciò ha prodotto una maggiore povertà e disoccupazione e fatto crescere il crimine organizzato.

Questi sono i motivi che hanno determinato la nascita di una opposizione, bollata da Deng col nome di "Banda dei vecchi", e un pesante malessere sociale, sfociato, nel dicembre dell'86, nella "primavera di Pechino" di Piazza Tian'anmen, duramente repressa con l'uso della forza, ma continuata per anni, fino al brutale massacro del 4 giugno '89, giustificato con la salvaguardia della stabilità del paese. Deng aveva rimosso un suo fedele collaboratore, Hu Yaobang, dalla carica di Segretario generale perché si era rifiutato di condannare la manifestazione dell'86, appog-

giandone invece le richieste, e l'aveva sostituito con Zhao Ziyang, che aveva continuato sulla strada della liberalizzazione economica, accompagnata all'autoritarismo politico, giungendo ad una totale liberalizzazione dei prezzi che aveva scatenato l'accaparramento e la speculazione. Ma Deng aveva poi rimosso anche Zhao, il 18 giugno '89, per aver appoggiato i rivoltosi opponendosi alla repressione, sostituendolo con Jiang Zemin. Ma, di fatto, la repressione di Tian'anmen ha segnato la fine di qualsiasi ruolo pubblico di Deng, che è stato costretto a dimettersi dalla carica di presidente della Cmc.

Jiang Zemin, esponente della "terza generazione" e primo segretario di partito che non ha vissuto il periodo della rivoluzione, ha però continuato la sua politica, sostenendo una modernizzazione selvaggia, definendo il settore privato come una "componente fondamentale dell'economia", sostenendo la necessità di introdurre forme di capitalismo in Cina attraverso le riforme economiche, accentuando l'apertura alle multinazionali straniere e al libero mercato. Ha anche affermato l'intangibilità di tre principi: le riforme di mercato per la promozione dell'iniziativa privata e l'apertura verso l'estero, la sintesi tra pianificazione ed economia di mercato e le Zone economiche speciali. Ha elaborato anche la teoria delle "tre rappresentanze", divenuta il "pensiero di Jiang", inserita nello Statuto del partito e poi nella Costituzione (secondo la quale il Pcc deve rappresentare le forze produttive più avanzate del paese, dare voce agli orientamenti culturali più avanzati e garantire gli interessi dei più ampi strati della popolazione), che ha consentito l'ingresso nel partito anche dei capitalisti privati. Ha anche coniato il termine di "socialismo di mercato", concependolo come un passo in avanti rispetto alla teoria del "socialismo con caratteristiche cinesi" di Deng. I maoisti hanno accusato Jiang di aver continuato a condurre la Cina verso il ritorno del capitalismo. Con l'ingresso nell'Omc, nel '99 sono cadute tutte le barriere commerciali che potevano ostacolare la piena affermazione della Cina come "fabbrica del mondo".

La politica di Jiang ha portato a sempre nuovi e più acuti squilibri sociali. Questa situazione, assieme ai gravissimi problemi ambientali e del sistema sanitario, formalmente pubblico ma di fatto interamente privatizzato, sta all'origine di una vera e propria esplosione di rivolte e conflitti sociali, definiti "incidenti di massa", che ha caratterizzato gli ultimi anni e sta rapidamente crescendo ad un ritmo impressionante proprio in questi ultimi mesi, mettendo in pericolo la stabilità sociale del paese, perché le nuove generazioni che giungono al lavoro, più istruite ed esigenti, non solo aspirano ad un lavoro meglio retribuito, ma sono anche consapevoli dei propri diritti e non accettano le condizioni di supersfruttamento. Sono aumentati anche i conflitti rispetto all'enorme inquinamento ambientale e le rivolte delle minoranze nazionali, sottoposte a un fenomeno di snazionalizzazione attraverso una massiccia immigrazione di popolazione Han e duramente represse. Proprio a causa di questa situazione di forte conflittualità sociale, che ha determinato anche consistenti aumenti salariali, molte imprese straniere hanno deciso di trasferirsi in altri paesi, specie in Indocina, caratterizzati da livelli salariali assai inferiori e da una minore conflittualità. Proprio sotto la gestione di Jiang s'è andata meglio definendo la composizione sociale e politica degli schieramenti in campo. La fazione di Jiang Zemin e dell'ex vicepresidente Zeng Quinghong è composta dal "braccio destro" dei "principini" e dal "braccio sinistro" della "Banda di Shanghai". Il gruppo dei "principini rossi" (altrimenti definito come il "Partito dei principi della corona"), che si definiscono "riformisti", è una sorta di aristocrazia ereditaria costituita dai discendenti dei notabili del partito (gli otto eroi della rivoluzione e i dirigenti dell'era di Deng), che tendono a comportarsi come una "casta" privilegiata, una vera e propria aristocrazia ereditaria, sposandosi anche fra loro e riunendosi periodicamente. Sono i più inclini ad affrettare il passaggio al libero mercato, orientato alle esportazioni, e sono generalmente espressione delle regioni costiere, molto più avanzate del resto del paese, che chiedono liberalizzazioni più spregiudicate, senza preoccuparsi di aumentare le diseguaglianze sociali e di lasciare indietro il resto del paese. Occupano generalmente posizioni dirigenti nel partito, nelle imprese e nella finanza. Anche il nuovo presidente Xi Jinping è un "principino", ma si ispira alla tendenza della "nuova democrazia", che propugna la modernizzazione economica e una trasformazione "democratica" in senso pluripartitico. La "banda di Shanghai"è formata da dirigenti di Shanghai orientati anch'essi verso una accentuazione delle scelte economiche liberiste, ma in un contesto di rigido controllo del partito e di mantenimento delle grandi imprese pubbliche, e si autodefiniscono "conservatori". Ad essi si sono opposti i "tuanpai", ovvero i dirigenti che provengono dalla Lega della Gioventù Comunista, guidati da Hu Jintao, che, pur accettando l'eredità di Deng cercano di recuperare le idee maoiste, e che costituiscono la corrente "populista" (non nel senso di populismo in italiano, significa piuttosto "popolare"). Sono presenti nelle strutture del partito, nelle imprese pubbliche (Soe, State Owner Enterprises) e nell'esercito e propongono politiche di una maggiore uguaglianza sociale, l'estensione di previdenza e sanità universalistiche, superando così le profonde differenze attualmente esistenti fra città e campagna (con l'abolizione dell'hukou) e fra le ricche regioni costiere e quelle povere dell'interno.

Jiang Zemin s'è preoccupato di garantire alla propria fazione il controllo del partito anche dopo il suo ritiro e ha mantenuto la carica di presidente del Cmc per altri due anni, ha allargato il Comitato Permanente del Politburo da sette a nove membri, per assicurarsi la maggioranza, e ha cambiato le sue regole, per cui, anziché obbedire al Segretario generale il Comitato deve operare avendolo come "primus inter pares" e sulla base di un consenso unanime; aveva poi collocato persone a lui vicine, prima Luo Gang e poi Zhou Yongkang, a capo del Plac (il Comitato per gli Affari Politici e Legislativi), una struttura che comanda sulla Polizia Armata del Popolo, 1,5 milioni di membri, sulla Pubblica Sicurezza, sull'apparato giudiziario, sui campi di lavoro e su tutte le reti di sorveglianza.

A partire dal 2002 è stata avviata la successione, lasciando il potere alla "quarta generazione", guidata da Hu Jintao, leader dei "tuanpai", ma Jiang Zemin ha mantenuto la carica di presidente del Cmc fino al 2005, per dare continuità all'influenza della propria fazione. Hu s'è preoccupato di ridurre le diseguaglianze fra città e campagna e di estendere la protezione sociale, sostenendo uno sviluppo economi-

co che si preoccupa di come "dividere la torta", ovvero di una maggiore uguaglianza, della coesione sociale e del benessere della popolazione, attraverso le parole d'ordine dello "sviluppo scientifico" e della "società armoniosa" e proponendo:

- lo sviluppo del welfare e delle infrastrutture;
- un rafforzamento dei controlli e delle garanzia nel lavoro industriale, assicurando il pieno e tempestivo pagamento delle retribuzioni e costruendo un sistema di arbitrato per le dispute nei luoghi di lavoro;
- un miglioramento ed una più equa distribuzione dei servizi e beni pubblici (sanità, istruzione, ambiente, sicurezza);
- un miglioramento delle condizioni delle aree rurali e un tendenziale superamento dell'hukou.

Jiang Zemin aveva sostenuto invece la candidatura di Bo Xilai, un "principino" che faceva parte della sua fazione, ma aveva poi dovuto accettare la nomina di Hu, cercando però di condizionarne l'operato conquistando la maggioranza del Comitato Permanente, inserendovi esponenti della propria fazione. Ne è nato un conflitto che ha condizionato l'operato della gestione decennale di Hu. In esso Hu ha cercato di consolidare il proprio potere, riducendo l'influenza del suo predecessore, usando l'argomento della lotta alla corruzione per rimuovere da capo del partito di Shanghai Chen Liangyu, alleato di Jiang, perché aveva utilizzo i fondi pensione e i proventi delle privatizzazioni per arricchire il proprio patrimonio personale. Hu era così riuscito a indebolire la "banda di Shanghai", roccaforte di Jiang, ma la lotta s'è via via più accentuata, senza esclusione di colpi, in vista del 18° congresso, rispetto alla scelta dei dirigenti della "quinta generazione", con una virulenza che non s'era più vista dopo la Rivoluzione Culturale.

Verso il 18° Congresso

Lo scontro di potere, usualmente circoscritto a un ristretto vertice del partito, non avviene in Cina sulla base di un dibattito aperto sulle linee politiche di classe che si confrontano, ma viene spostato e mistificato attraverso lo scoppio di scandali e colpi di scena, come è già avvenuto con la morte di Lin Biao. Mao aveva cercato di riportare lo scontro a livello di massa con la Rivoluzione culturale, che viene ora additata come esempio di una catastrofe da evitare in qualsiasi modo. Negli ultimi tempi lo scontro si è sviluppato nell'ambito del palazzo, attraverso reciproche denunce di corruzione, utilizzando anche la grande stampa internazionale, a cui sono stati recapitati voluminosi "dossier" relativi agli illeciti arricchimenti degli esponenti avversari, ma, per la prima volta dopo la Rivoluzione Culturale, ha assunto anche la forma di una lotta tra due linee che ha investito i vertici del partito anche in forme inedite.

Una presenza anomala, che ha scompigliato le file, è stata quella di Bo Xilai, "principino" molto legato a Jiang Zemin che però ha portato avanti una politica di sinistra, attraverso l'accoglienza degli immigrati, superando l'hukou, una redistribuzione della ricchezza, lo sviluppo della sanità e della protezione sociale, con l'uso di slogan e recitazioni rivoluzionarie e una pratica di massa radicata fra la gente, divenendo perciò molto popolare. È diventato il punto di riferimento anche per la "nuova sinistra" neomaoista, raccolta attorno alla libreria e al blog Utopia. Tale politica s'è scontrata anche con Hu e con Wen, perché mirava a svolgere un ruolo nazionale, puntando su svariati fattori inediti. Mentre le lotte popolari erano state fino ad allora rivolte contro le autorità locali, senza mettere in discussione il potere centrale, Bo Xilai intendeva invece portare avanti una battaglia esplicita fra due linee, investendo in tal modo le stesse politiche portate avanti dai vertici politici del paese, e per questo è stato accusato di mirare ad una nuova rivoluzione culturale. Il "modello di Chongqing", neomaoista, si opponeva apertamente, del dibattito pubblico, al "modello di Guangdong", neoliberista, capeggiato da Wang Yong. La situazione è precipitata quando Wen Lijun, capo della sicurezza e stretto collaboratore di Bo, dopo aver denunciato l'omicidio perpetrato dalla moglie di Bo, Gu Kailai, nei confronti di Neil Heywood, dei servizi segreti britannici, che aveva gestito gli affari finanziari della famiglia, temendo per la propria vita ha chiesto asilo politico al consolato statunitense, denunciando poi alle autorità di Pechino un tentativo di colpo di stato contro il successore previsto Xi, che sarebbe stato architettato da Bo assieme al capo del Plac Zhou Yongkang. La vicenda s'è conclusa con l'espulsione di Bo dal partito e la sua incriminazione, accompagnata da una destituzione dei generali amici di Bo e dalla chiusura di Utopia e la decapitazione politica della "nuova sinistra" maoista. Jiang Zemin, protettore di Bo (anche se su una linea politica ben diversa) ha reagito accentuando lo scontro e facendo recapitare a Bloomberg e al New York Times voluminosi dossier circa gli arricchimenti discutibili della famiglia di Wen Jiabao (il premier uscente), che ha risposto proponendo il 4 giugno '89 (data del massacro di Tian'anmen, in cui era stato coinvolto anche Jiang Zemin) per risarcire le vittime e portare i responsabili davanti alla giustizia.

Alla fine una riunione allargata dei vertici ha trovato un compromesso fra le diverse fazioni, con un documento in quattro punti, che traccia le linee di un percorso di transizione democratica che prevederebbe:

- una nuova costituzione, elaborata da cittadini, partiti politici e organizzazioni sociali, che dovrebbe garantire i diritti dei cittadini e consentire la libera formazione di associazioni e partiti politici, che potranno registrarsi direttamente presso lo stato senza un controllo ufficiale (oggi ciò deve essere approvato dagli apparati locali)
- la fine del ruolo del Pcc come partito unico al potere; l'appartenenza al partito da riconfermare con una libera scelta
- la riabilitazione dei gruppi perseguitati, che riceveranno un risarcimento
- la rinazionalizzazione dell'esercito, da rendere cioè indipendente dal Pcc, attraverso la soppressione della Commissione militare centrale del partito. Tale progetto dovrebbe essere sperimentato gradualmente, partendo dalla provincia del Guandong.

Un modello di capitalismo collusivo

La corsa al denaro alimentata da Deng, quindi la speranza di diventare "wanyuanhu", cioè milionari, anche attraverso la speculazione e manovre disoneste ha dilatato enormemente la corruzione specie nelle città.

Le riforme liberiste introdotte da Deng negli anni '70 hanno favorito la nascita di una "capitalismo collusivo" ("crony capitalism" per i media statunitensi), presente anche in India, che l'economista indiano Prem Shankhar Jia ha definito un "sistema predatorio", caratterizzato da una enorme corruzione capillarmente diffusa a tutti i livelli e socialmente accettata, favorita dal familismo e dall'intreccio fra apparati politici e militari e l'ambiente degli affari, che è servita per traghettare dal comunismo al capitalismo, consentendo ai quadri del partito di diventare attori dello sviluppo economico, inoltre caratterizzata da reti di assistenza trasformate in reti di affari e dalla possibilità del denaro di circolare più facilmente in un'economia parallela e sotterranea che sostiene, in larga misura, il funzionamento di quella ufficiale. Del resto si tratta di un fenomeno presente, sia pure in misura assai minore, in occidente e in particolare in Italia e risulta essere in fin dei conti la forma più diffusa dell'attuale capitalismo di mercato. In realtà la corruzione diffusa come forma di governo (cleptocrazia) esercita, secondo alcuni analisti, una funzione stabilizzatrice, consolidando i gruppi consociativi, attraverso i quali viene redistribuita la ricchezza e rafforzando il potere delle élites politiche sulle risorse economiche, ove la distinzione fra le risorse pubbliche e quelle private non è spesso chiaramente distinguibile.

Tutto ciò ha prodotto – come denunciano gli stessi media cinesi che sono la voce ufficiale del partito – la distruzione della coesione sociale, cancellando il senso del dovere e della disciplina tradizionalmente presente nella cultura confuciana. Per questo la moralizzazione degli apparati burocratici e la lotta alla corruzione è posta come un obiettivo prioritario dell'azione politica, continuamente proclamato da parte degli stessi dirigenti, con norme durissime di repressione, ma la loro efficacia sembra simile a quella delle "grida" di manzoniana memoria, esse sono state utilizzate prevalentemente come un'arma nelle lotte di potere, con accuse reciproche di corruzione. Le campagne di moralizzazione sono state brandite come arma per distruggere gli avversari, utilizzando anche i media occidentali, a cui vengono fornite ampie documentazioni strettamente riservate. Anche in questo caso le analogie con l'attuale situazione italiana sono del tutto evidenti.

La trasformazione in senso scandalistico dello scontro politico è agevolata dalla subordinazione della magistratura alle istanze dirigenti locali del partito, per cui l'apertura d'un processo deve essere autorizzata dal segretario locale del PCC, e dunque, se le indagini riguardano proprio il comportamento dei gruppi dirigenti, l'incriminazione esige l'approvazione proprio di quei vertici che dovrebbero essere messi sotto processo. Per questo i processi vengono autorizzati solo dopo l'avvicendamento al potere d'un nuovo gruppo dirigente, a seguito d'una battaglia politica che segni una discontinuità col passato, e dunque avvengono solo dopo la caduta in disgrazia del precedente capo del partito locale, che trascina con sé, in un vero e proprio "cambio di regime", l'intero apparato burocratico da lui governato, che ne segue le sorti. Gli esempi sono numerosissimi, a partire dalla "Banda dei quattro" fino alla "Banda di Shanghai", dove l'uso del termine "banda" (bÇng) anziché gruppo o tendenza intende sottolinearne l'illiceità, ma l'elenco sarebbe lunghissimo.

Il 18° Congresso

La composizione dei nuovi organismi dirigenti della "quinta generazione" usciti dal congresso, che guideranno la Cina nel prossimo decennio, segna, dopo mesi di lotta accanita senza esclusione di colpi, la vittoria di Jiang Zemin e la disfatta del presidente uscente, Hu Jintao, sostanzialmente estromesso dalla gestione anche indiretta del potere, come capo della fazione dei "tuanpai".

Per la prima volta nella storia del Pcc, Xi Jinping è stato designato, come "zhuxi", a ricoprire immediatamente tutte le cariche che detengono il potere, controllando cioè i tre poteri della Cina, il partito, lo stato e l'esercito (tranne quella di premier, che è incompatibile con le altre cariche), dunque a ricoprire quella di Segretario generale del Partito, quella di Presidente della repubblica (dove subentrerà a marzo) e quella di "primus inter pares" nel Comitato Permanente dell'Ufficio Politico e di presidente della Commissione militare centrale del partito e della repubblica. Proprio questa ultima carica, molto influente, è quella che aveva permesso a Deng di governare il partito e a Jiang Zemin a mantenere il controllo per altri due anni dopo la scadenza della carica di Segretario generale, condizionando in tal modo l'attività del suo successore, mentre l'uscita del Hu interrompe la tradizione che voleva il capo di stato uscente restasse al vertice delle forze armate per altri due anni dopo il cambio della leadership.

Hu Jintao aveva avuto notevoli difficoltà a governare il Comitato Permanente e aveva impegnato un duro scontro con Jiang Zemin durante tutto il suo mandato, in particolar modo negli ultimi tempi. Anche sulla scelta della successione fatta su Xi Jinping, c'era stato uno scontro fra Jiang Zemin, che sosteneva invece Bo Xilai, e Hu Jintao, che sosteneva Li Keqiang (figura coinvolta nell'insabbiamento del sangue contaminato dall'Aids dello Henan); giunti a una situazione di stallo, Jiang Zemin aveva proposto Xi Jinping come candidato di compromesso, e Hu Jintao non aveva potuto rifiutare, per un debito d'onore, dato che il padre di Xi aveva difesa il padre di Hu dai tentativi di repressione di Deng. Il congresso quindi ha segnato un vero e proprio passaggio complessivo di potere, con Hu Jintao che esce completamente di scena.

Nel Comitato Permanente, che è il vero ponte di comando del potere in Cina, e che funziona all'unanimità, ridotto da nove a sette membri, sono stati inseriti, oltre a Xi Jinping e al nuovo primo ministro Li Keqiang, fedele a Hu Jintao (secondo il modello gerarchico cinese ogni membro del Comitato Permanente occupa un posto preciso), Zhang Dejiang, economista esponente dell'ala dura e sostenitore dei colossi industriali statali (e che ha nascosto lo scoppio della Sars e normalizzato il "modello Chongqing"), Yu Zengsheng, un "principino" di Shanghai fedele a Jiang Zemin, Liu Yunshan, fedele a Hu e "censore" dei media e di Internet e ora responsabile della propaganda, Wang Qishan, fedele di Jiang Zemin, nuovo segretario della commissione disciplinare che guiderà l'agenzia anticorruzione, Zhang Gaoli, legato a Jiang Zemin, che diverrà vicepresidente esecutivo per l'economia. A parte i primi due, tutti gli altri membri verranno sostituiti, per raggiunti limiti di età (fissata da Deng a 70 anni), fra cinque anni, alla fine dell'at-

tuale mandato, per cui quella attuale è una soluzione di transizione. Nel Comitato uscente su nove membri otto erano ingegneri, ora invece ci sono quattro economisti.

Risulta evidente uno spostamento degli equilibri a favore dei "principini" e della fazione di Jiang Zemin, dato che cinque componenti sono legati a Jiang Zenmin mentre solo due sono "tuanpai" legati a Hu Jintao. I "conservatori", legati alla industrie di stato e al controllo del partito, hanno prevalso sui "riformisti" che spingono verso l'economia privata e la liberalizzazione politica, come Wang Yang, escluso dal Comitato permanente e dall'Ufficio politico perché troppo esposto nelle sue proposte di liberalizzazione del mercato ma anche della politica. Non sono presenti donne. Anche nell'Ufficio Politico, composto da 25 membri, di cui due donne, 11 sono della fazione di Jiang Zemin, 6 di Hu Jintao, mentre degli altri non è noto l'orientamento politico.

Il cambiamento dovrebbe riguardare anche il dirigente della Banca Centrale Cinese, Zhou Xiaochuan, che dovrebbe dimettersi, essendo stato estromesso dal Comitato centrale, e ciò dovrebbe implicare anche un cambio di linea nella gestione della politica monetaria del paese.

La "nuova sinistra" neomaoista del "modello di Chongqing" è stata cancellata assieme a Bo Xilai, ne è uscito anche il capo della sicurezza, a lui legato. Ma anche l'esponente "riformista" del "modello di Guangdong" Wang Yang è stato lasciato nelle retrovie del Comitato Centrale. Liu Yandong, che sembrava dovesse essere la prima donna ammessa nel Comitato Permanente, s'è dovuta accontentare in un posto nell'Ufficio politico.

La figura di Xi Jinping ha suscitato preoccupazione in molte aree del partito, che temono un indebolimento del loro potere, perché, date le sue precedenti proposte di democratizzazione politica, è stato da molti considerato, secondo il Financial Time, un potenziale "Gorbaciov" cinese e dunque destabilizzante tanto a livello economico che politico.

I caratteri del nuovo corso

Anche se è troppo presto per delineare la dimensione dei mutamenti futuri, tuttavia il dibattito che ha preceduto, accompagnato e concluso il congresso fornisce già un'idea della dimensione consistente della svolta in atto, anche se verrà attuata con una certa prudenza. .

Per mantenere l'unità del partito il nuovo corso ha, almeno per ora, evitato di affrontare alcuni terreni rilevanti dello scontro politico, come la repressione di piazza Tian'anmen e il processo di democratizzazione politica della Cina. Al primo posto è stata messa la lotta alla corruzione, ormai generalizzata.

La diffusione delle lotte e delle rivolte hanno sostenuto un ritorno alla dottrina maoista e ciò ha spaventato il partito e lo ha spinto ad emarginare i personaggi politici e i circoli (come la libreria e il blog Utopia) della "nuova sinistra" neomaoista. D'altro canto sono cresciute anche le spinte verso la liberalizzazione e la modernizzazione economica privata accompagnate da una liberalizzazione politica, a cui viene contrapposta una maggiore democratizzazione interna del partito.

Una novità evidente sta nel processo di demaoizzazione. Nonostante le svolte liberiste in campo economico, la figura del "Grande timoniere" era rimasta una icona riverita ed amata, come "padre della nazione". La "quinta generazione" ha iniziato a marginalizzare la sua figura, che non è stata citata nei discorsi congressuali. Anche l'iconografia del nuovo leader ha eliminato, durante il suo discorso conclusivo del congresso, le bandiere rosse e la falce e martello, presenti durante il suo svolgimento, ma anche in tutti i congressi precedenti, per sostituirle con un paesaggio bucolico e con abbandono formale della "rivoluzione comunista", sottolineata dalla dichiarazione di Xi secondo cui il Pcc non è più un partito rivoluzionario, ma la forza che governa la Cina.

L'Asia Times di Hong Kong sottolinea l'abbandono anche della "dottrina di Deng", con cui Xi non ha debiti di riconoscenza, e che viene ormai spesso criticata, specialmente per quelle scelte, sintetizzate nello slogan "arricchirsi è glorioso", a cui viene ormai diffusamente imputata la responsabilità di aver enormemente ampliato il divario fra ricchi e poveri, ma anche l'apertura indiscriminata alle multinazionali straniere, cui viene contrapposto un modello più autocentrato. Inoltre Deng viene criticato per la sua politica estera, ispirata al principio del "guangyanghui" (non mostrare la propria forza), oggi sostituita da un inasprimento delle tensioni militari con i paesi vicini, Giappone e sud-est asiatico, e da un rilancio dell'idea della "rinascita cinese" in senso nazionalista, accompagnata dalla moltiplicazione delle spese militari.

Sul piano economico il nuovo corso, già annunciato nel discorso introduttivo di Hu, concordato con Xi, intende fare della crescita dei consumi interni il motore della crescita, in sostituzione del modello fondato sulle esportazioni, puntando al raddoppio del Pil e dei consumi interni entro il 2020 rispetto ai dati del 2010. Si tratta di una crescita del 55% dei consumi interni contro una crescita delle esportazioni inferiore al 10%. La sfida maggiore è quella di rispondere alle crescenti tensioni sociali con un mutamento del modello di sviluppo che comporti un aumento delle retribuzioni e un miglioramento delle condizioni di lavoro, nonché di quelle ambientali, e ciò significa pure la delocalizzazione in altri paesi delle industria a più alta intensità di lavoro, puntando invece su industrie tecnologiche a più alto valore aggiunto, per le quali viene impiegato un esercito di ricercatori e investimenti molto ingenti. Gli altri traguardi riguardano una redistribuzione della ricchezza (anche fra città e campagna), la creazione di una rete di protezione sociale universale, oggi assente, il miglioramento della copertura sanitaria, il superamento dell'hukou.

Yuezhi Zhao*

LA LOTTA PER IL SOCIALISMO IN CINA. LA SAGA DI BO XILAI E OLTRE

Da piazza Tahrir a Wall Street, da Atene a Montreal, i sogni di emancipazione stanno mobilitando una nuova ondata di rivolte in tutto il mondo. Nel contempo le forze della repressione sono state scatenate ovunque per imporre "nuovi meccanismi di controllo sociale", con l'obiettivo di creare "nuove condizioni per la realizzazione del plusvalore a seguito di una prolungata crisi economica capitalistica".

Alcuni hanno previsto una rivolta popolare cinese a seguito della Primavera araba. Invece, a partire dalla primavera del 2012 il mondo ha assistito al dramma impressionante d'una lotta delle classi dirigenti attorno alla cacciata del capo del Partito Comunista Cinese (PCC) di Chongqing e membro del Politburo, Bo Xilai, che comprende un giro di vite sul suo modello di sviluppo di Chongqing. Anche se il PCC è riuscito a evitare disordini sociali su larga scala, la frattura nelle classi dirigenti è diventata il punto focale della lotta politica durante questo pericoloso anno di transizione del potere in Cina.

La cacciata di Bo ha assunto un valore tanto significativo da essere generalmente descritta come un terremoto politico di dimensioni tali da rivaleggiare con la caduta nel 1971 di Lin Biao, il delfino designato da Mao come proprio erede, o con la repressione del 1989. Bo non era un membro qualsiasi del Politburo del PCC, e il modello di Chongqing non era solo un altro esempio della "sperimentazione decentrata", così caratteristica del processo di azione politica del PCC. Ciò che è stato posto sempre più al centro del dibattito ed enfatizzato dalla stampa è stato il contrasto tra due modelli di sviluppo, il "Modello di Chongqing" e il "Modello di Guangdong". Il Guangdong ha simboleggiato un approccio caratterizzato da una maggiore libertà di mercato, da una crescente diseguaglianza e da un maggiore orientamento all'esportazione. Chongqing è stato caratterizzato dal tentativo di rivitalizzare le idee socialiste e le rivendicazioni popolari per una crescita rapida ed equilibrata. Dunque la posta in gioco non è oggi solo il destino di Bo, ma anche il passato rivoluzionario della Cina e le complicate intersezioni fra le politiche di classe, nazionali e transnazionali, e la lotta mai conclusa per il socialismo in Cina.

Le voci dell'opinione cinese di sinistra, diffuse via internet, hanno etichettato la cacciata di Bo come il "golpe 3.15" perché è stata effettuata il 15 marzo, definendola come un attentato degli oppositori alla sua leadership nel PCC centrale cinese, non solo per prevenire la sua possibile ascesa ad una posizione di forza nel prossimo Comitato permanente del Politburo, ma anche allo scopo di eliminare la possibilità di uno spostamento in senso più egualitario del percorso di sviluppo della Cina. Dal canto loro gli esponenti dell'ala destra hanno accusato Bo e i suoi alleati di aver effettuato un tentativo di colpo di stato per assumere il potere nazionale allo scopo di riportare la Cina ai giorni bui della Rivoluzione Culturale. Gli sviluppi odierni sono naturalmente assai più complicati e meno lineari d'una semplice accusa reciproca di colpi e contro-colpi di stato.

Il canovaccio della saga di Bo è ben noto. Il 6 febbraio 2012, poco prima della visita negli Stati Uniti del vicepresidente cinese Xi Jinping, il braccio destro di Bo, Wang Lijun, già capo della polizia e famoso cacciatore di bande criminali di Chongqing, ha cercato di rifugiarsi nel consolato statunitense di Chengdu per chiedere asilo politico. Dopo intense trattative tra le autorità competenti, Wang è stato preso in consegna dalle autorità centrali di sicurezza di Pechino. In una conferenza stampa a Pechino il 9 marzo, Bo ha ammesso le proprie responsabilità per Wang, ma ha difeso con vigore i suoi esperimenti a Chongqing. Il 14 marzo, il premier cinese Wen Jiabao ha rimproverato apertamente la gestione di Bo a Chongqing, accusandolo di cercare di far rivivere la Rivoluzione Culturale. Il 15 marzo Bo è stato destituito da segretario del PCC di Chongqing senza alcuna spiegazione ufficiale. Poi, alle ore 23 del 10 aprile, in Cina i media ufficiali hanno diffuso quello che è ora noto come la "paura di mezzanotte" della saga di Bo, annunciando che era stato espulso dal Politburo e dal Comitato Centrale del PCC. Nel tentativo evidente di nascondere l'esistenza d'una fondamentale divisione politica, la dirigenza centrale del PCC ha affermato di aver messo sotto inchiesta Bo per "gravi violazioni della disciplina", mentre sua moglie Gu Kailai veniva detenuta con l'accusa di aver ucciso Neil Heywood, descritto come un "uomo d'affari inglese" che aveva stretti rapporti con la moglie e il figlio di Bo. Il 9 agosto 2012, in un'aula-bunker strettamente controllata, in quello che è stato percepito come un processo-spettacolo, che ha lasciato molte domande senza risposta, la moglie di Bo, Gu Kailai è stata processata per l'omicidio di Heywood e giudicata colpevole. Il 20 agosto Gu ha ricevuto una condanna a morte, attualmente sospesa.

Oltre ad aver condotto, nel periodo immediatamente successivo all'annuncio del 10 aprile, una campagna di propaganda senza precedenti per chiamare a raccolta tutta la nazione dietro il gruppo dirigente centrale, i media statali cinesi non hanno dato ulteriori notizie circa l'evoluzione della saga di Bo, fino alla notizia ufficiale, strettamente controllata, circa il procedimento giudiziario contro sua moglie. In effetti, il sistema ha deliberatamente cercato di stendere su tale vicenda un velo di amnesia nazionale per gran parte del periodo estivo. Nel frattempo, durante un periodo che si è prolungato per tutta la primavera e buona parte dell'estate 2012, la "macchina delle voci" che circonda tutta la vicenda ha operato a pieno regime fuori dalla Cina, attraverso le fessure della "Grande muraglia cinese". I principali organi di'informazione anglo-americani, come il Wall Street Journal, il New York Times, il Financial Times e il Daily Telegraph, assieme ai media del Falun Gong e ai siti web di destra in lingua cinese (come il U.S. National Endowment for Democracy-founded Boxun.com), hanno pubblicato racconti sensazionali di corruzione e di intrighi contro Bo: dalle intercettazioni segrete di Hu Jintao all'esportazione segreta di enormi fondi all'estero, dai legami pericolosi con gli alti ufficiali militari, alla collusione con i magnati dell'alta finanza. Data la natura opaca della vicenda si pone la domanda: in che modo gran parte di tali informazioni sarebbe giunta direttamente da fonti interne al PCC? Qual è il livello di cooperazione esistente tra Cina, Stati Uniti e le autorità inglesi in questo dramma politico "cinese" nel momento in cui per i dirigenti di questi paesi

è diventato più importante che mai cogestire la politica economica globale anticrisi? Ora che una lotta politica evidente è stata ribattezzata come un caso clamoroso di omicidio, cosa succederà?

Invece di soffermarsi sui dettagli, molti dei quali rimarranno probabilmente oscuri per parecchio tempo, questo articolo intende esaminare il contesto storico e il contenuto politico del Modello Chongqing. Questo modello ha suscitato la speranza fra i diseredati e provocato la paura tra i beneficiari delle riforme cinesi. Si è incarnato subito in frammenti sinceri, ma anche distorti, e forse persino perversi, d'un progetto di "rinnovamento socialista" nella Cina dopo la riforma. Da un lato, una straordinaria alleanza dei media capitalisti anglo-americani e dell'ala destra dei media e dei blogger in lingua cinese ha ritratto Bo come corrotto, pericoloso, opportunista e cinico. D'altra parte, alcuni esponenti della sinistra volevano in primo luogo mettere in discussione la stessa nozione di socialismo in Cina. La lotta per il socialismo in Cina è stata finora virtualmente assente dal vasto assortimento delle notizie e dei commenti dell'informazione relativi a questa vicenda. Tuttavia, questa lotta ne costituisce la parte più rilevante. La politica comunicativa, complessa e intrigante, attorno alla saga di Bo, è altamente sintomatica delle battaglie nazionali e internazionali che sono attualmente in corso sul futuro della Cina. Il dramma sottostante è perciò più grande di Bo, e più grande persino rispetto al Modello Chongqing.

Chongqing e la dialettica della riforma della Cina

Se il pensiero di Mao Zedong è servito un tempo come ideologia egemonica cinese per la ricerca del socialismo del XX secolo, i due slogan di Deng Xiaoping, "lasciamo innanzitutto che alcuni si arricchiscano" e "lo sviluppo è la ferrea verità", sono serviti come le maggiori giustificazioni ideologiche per il sentiero di sviluppo della Cina post-maoista.

Dato che questo percorso ha trasformato la Cina da una delle società più egualitarie del mondo sotto Mao in una delle più diseguali del mondo contemporaneo, non sorprende che pochi abbiano preso sul serio la pretesa del PCC di costruire il "socialismo con caratteristiche cinesi". Tuttavia, per molti cinesi, le esperienze vissute del socialismo - sia positive che negative - sono reali, e lo sono pure le attuali contraddizioni tra retorica e realtà. Nonostante l'ordine di Deng, "nessun dibattito", ovvero che non ci doveva essere alcuna discussione circa la natura capitalistica o socialistica delle riforme post-maoiste, ciò appalesa e insieme nasconde le lotte sulla direzione del percorso di riforma della Cina, le sue contraddizioni interne e i variegati conflitti sociali che hanno costretto la leadership del PCC a continuare a rivendicare, da un lato, il mantra del socialismo, mentre, dall'altro, cercava di riaggiustarne il percorso dello sviluppo.

Già nel 2003, il PCC aveva modificato la dottrina dello sviluppo di Deng per promuovere il cosiddetto "concetto scientifico di sviluppo", cioè un percorso più popolare, socialmente ed ecologicamente sostenibile, dello sviluppo. Dall'ottobre 2007, il 17° Congresso Nazionale del PCC si era ufficialmente impegnato ad "accelerare la trasformazione del modello di sviluppo economico". La crisi finanziaria globale scoppiata nel 2008 non solo ha fornito nuova energia alle richieste di "rinnovamento socialista", come l'unica e valida alternativa a un'ulteriore reintegrazione capitalistica, ma ha anche spinto la leadership a rafforzare la sua retorica su un allontanamento dello sviluppo cinese dal modello orientato alla crescita del Pil e delle esportazioni. Tuttavia un potente blocco egemonico, costituito dal capitale transnazionale, dalle industrie esportatrici nazionali della costa e dai funzionari statali pro-capitalisti, come pure i media neoliberisti, i leader intellettuali e i loro seguaci della classe media, continuano a bloccare ogni sforzo sostanziale di riorientamento del percorso dello sviluppo cinese.

È in questo contesto che Chongqing, sotto la guida di Bo, può essere inteso come un luogo che ha fatto uno sforzo sostanziale per perseguire un percorso di sviluppo socialmente più sostenibile. Essendo in precedenza un comune della provincia di Sichuan, Chongqing ha conseguito nel 1997 lo status di giurisdizione provinciale. Con un'enorme popolazione rurale (il 70% dei 32 milioni di abitanti nel 2010) e una complessa orografia nell'interno del sud-ovest della Cina, Chongqing è un microcosmo della Cina. Non solo deve affrontare alcune delle sfide socioeconomiche più profonde del paese, ma manifesta anche tutte le insidie della reintegrazione del capitalismo neoliberista, inclusa un'economia criminalizzata. Alla fine del 2007, Bo, che aveva fatto la sua prima esperienza di governo locale nella città di Dalian, e poi nella provincia di Liaoning, prima di diventare ministro del commercio cinese, nel 2003, era stato mandato a dirigere Chongqing come segretario del partito.

Chongqing si vanta di essere stata capitale della Cina in tempo di guerra e un centro delle battaglie antifasciste mondiali tra il 1937 e il 1946. È diventata "rossa"per essere stata letteralmente impregnata nel sangue delle feroci battaglie fra comunisti e nazionalisti nel periodo della fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Successivamente a Chongqing è stato costruito uno dei più importanti complessi militari-industriali della Cina durante la Guerra Fredda. Questo ha fatto crescere una forte classe operaia, che era stata in prima linea nelle lotte anti-privatizzazione, fino alla metà degli anni 2000. Come metropoli di nuova istituzione durante l'epoca delle riforme, Chongqing s'è sobbarcata alcune delle più pesanti dislocazioni sociali che hanno investito lo sviluppo e la modernizzazione post-maoista della Cina, non solo con il reinsediamento degli emigrati della Diga delle Tre Gole, ma anche con la cura degli anziani e dei bambini abbandonati nei villaggi rurali depressi da parte dei lavoratori migranti che si spostano verso le regioni costiere. In parte a causa di questa situazione, dal 1997 le autorità centrali hanno dato a Chongqing maggiori margini di manovra per sperimentare l'integrazione fra lo sviluppo urbano e rurale. Bo, un ambizioso, carismatico e risoluto "principino rosso" (è il figlio di un leader rivoluzionario), che ha avuto una significativa base di potere tra l'élite politica e militare cinese, stava cercando di recuperare le tradizioni rivoluzionarie della Cina per ottenere il sostegno popolare nel tentativo di tornare a Pechino con un ruolo politicamente più rilevante. Questa particolare configurazione di punti di forza storico-sociali, geopolitici e anche biografici, ha dato origine al Modello

Chongqing.4 I capisaldi di tale modello erano l'ampliamento del settore pubblico e la concentrazione dell'intervento sul welfare sociale. Come affermato in un articolo di "Foreign Policy" dell'8 agosto 2012, s'è trattato di "un esperimento audace di utilizzo della politica e delle risorse statali per portare avanti gli interessi della gente comune, mantenendo il ruolo del partito e dello stato".6 In particolare è stato significativamente allargato il ruolo degli enti locali, attraverso l'istituzione di otto grandi imprese di investimento che operano come società di mercato ma per uno sviluppo equo. Allo stesso modo, invece del capitale privato, è stata una società di investimento statale ad assumere il controllo delle enormi "attività povere" (ovvero scarsamente finanziate) di più di 1.160 imprese statali dell'epoca di Mao, ristrutturandole e sviluppandole in imprese redditizie. Di conseguenza le attività gestite dallo stato di Chongqing sono cresciute in modo esponenziale. Chongqing ha adottato misure aggressive per colmare il divario tra città e campagna, consentendo a oltre 3.220.000 migranti rurali di stabilirsi in città, godendo dei diritti di cittadinanza urbana nel lavoro, di pensioni di anzianità, di alloggi pubblici in locazione, dell'educazione dei figli e dell'assistenza sanitaria (al contrario nel resto della Cina, non è consentito ai contadini di immigrare in città e se lo fanno clandestinamente, hanno salari estremamente ridotti e non possono godere di alcuna assistenza del welfare, come previdenza, sanità e istruzione per i figli, Nota del traduttore). A partire dal 2009, nell'ambito d'un programma noto come i "10 punti sui mezzi di sussistenza", Chongqing ha dedicato più della metà di tutta la spesa governativa per migliorare il benessere pubblico, e in particolare il tenore di vita dei lavoratori e dei contadini.

In tal modo Chongqing ha messo in pratica lo slogan del PCC di perseguire uno sviluppo centrato sulle persone. In realtà, non v'era nulla di radicale in queste politiche, se vengono misurate rispetto alla retorica ufficiale. Il tentativo di rafforzare il settore pubblico, ad esempio, è coerente con l'impegno costituzionale della Cina per la costruzione di un sistema "socialista", basato sul primato della proprietà pubblica. Invece di opporsi alla reintegrazione capitalista, Chongqing ha corteggiato aggressivamente il capitale globale. Ad esempio, in un progetto per fare di Chongqing il maggiore centro di produzione asiatico per i computer portatili, le società transnazionali, da HP ad Acer, sono state agevolate per costruire lì un loro insediamento. La leadership di Bo ha attirato anche il produttore informatico, supersfruttatore, Foxconn, per trasferire 200.000 dei suoi 500.000 posti di lavoro da Shenzhen a Chongqing. Tuttavia, v'era una differenza fondamentale. A Shenzhen è stato permesso alla Foxconn di costruire un ghetto chiuso, separato dalla società circostante, costringendo i lavoratori a vivere in fabbrica, in dormitori in stile caserma militare. Al contrario, Chongqing ha fornito ai lavoratori della Foxconn alloggi pubblici in locazione a basso costo. Ciò ha consentito di spezzare il modello dell'"Arbitrato Globale del Lavoro", e reimmettere il capitale transnazionale nel contesto sociale. Nel frattempo, nel tentativo di risolvere il problema dell'occupazione, Chongqing ha implementato un massiccio programma di microimprese a sostegno dei migranti rurali e di laureati per fondare imprese nelle aree urbane. In breve, come ha osservato Philip Huang, il Modello Chongqing ha tentato di trovare un modo che consenta la crescita complementare del settore statale e di quello privato, nazionale e transnazionale, in un ambiente di economia mista.

Sventolando la bandiera della "prosperità comune"

Nel frattempo, Bo, con una mossa che era altamente sorprendente rispetto alle aspettative liberiste per una liberalizzazione politica, ha rinvigorito la pratica maoista di una linea di comunicazione di massa nel tentativo di regnare nella burocrazia del PCC e catturare i cuori e le menti dei residenti di Chongqing. Il concetto chiave è "la prosperità comune". In un discorso del 2011, Bo, citando Hu Jintao, ha affermato che "la prosperità comune" è ciò che definisce la "gestione avanzata" di una cultura comunista. Inoltre Bo ha sostenuto che la "prosperità comune" non deve essere solo un ideale o un punto di arrivo; invece, è la forza motivante che passa attraverso l'intero processo di sviluppo. Proprio come i riformatori neoliberisti hanno selettivamente citato Deng per giustificare la polarizzazione di classe, Bo ha citato Deng ,che metteva in guardia contro il rischio d'una riforma che assumesse il "sentiero malvagio" del capitalismo, se essa avesse creato la polarizzazione sociale e generato una nuova classe capitalista. Bo ha modificato anche la teoria dello sviluppo di Deng per sostenere che "il tenore di vita del popolo è la verità ferrea". Contro quelli che hanno continuato a sposare la teoria neoliberista della "percolazione" ("trickle down", secondo la quale l'arricchimento dei più ricchi si propaga poi verso il basso, arricchendo l'intera società) proponendo di "fare la torta" anziché "dividere la torta" (esistente). Bo ha insistito sul fatto che queste due affermazioni possono rafforzarsi reciprocamente. In modo ancor più significativo, ha sostenuto che il PCC non avrebbe potuto aspettare troppo a lungo prima di affrontare il problema della polarizzazione sociale, perché poi gli interessi acquisiti si sarebbero fatti troppo potenti e non sarebbe stato più possibile effettuare qualsiasi cambiamento. Parlando rispetto alla negazione da parte della leadership centrale del rapporto con l'armonia sociale, Bo ha sostenuto che essa non è il risultato del "controllo", e che solo la "prosperità comune" avrebbe potuto costituire il terreno per nutrire i frutti dell'armonia sociale.

Bo ha realizzato un'intera gamma di misure governative volte a ristabilire il collegamento organico del PCC con la sua base. In primo luogo ha lanciato una massiccia lotta contro la corruzione e contro la criminalità organizzata con la campagna nota come "Battere il nero" per controllare l'economia sommersa metropolitana. In Occidente una strategia governativa di "legge e ordine" viene comunemente associata alla destra politica, tuttavia, nella misura in cui questa campagna era rivolta contro gli intrecci di potere fra l'affarismo privato dei funzionari del partito-Stato e i criminali, la campagna ha assunto chiaramente il carattere d'una politica di sinistra.12 Per di più, dato che la criminalità organizzata e l'economia sommersa ad essa associata aveva permeato le attività economiche di fondamentale importanza per la vita quotidiana, anche nelle sue forme più banali, come prendere un taxi e andare in autobus, rendendo Chongqing sicura, la campagna ha letteralmente recuperato lo spazio pubblico della città per la gente comune. Come risultato, ha guadagnato popolarità. Inoltre, dato che la campagna ha sollecitato la denuncia delle attività cri-

minali da parte del pubblico, conteneva la dimensione maoista della "partecipazione di massa" e della giustizia rivoluzionaria.

L'altro ambito del tentativo di Bo volto a ristabilire il collegamento organico del PCC con la sua base ha riguardato tutta una serie di comunicazioni istituzionalizzate e di pratiche per risolvere i problemi. Una campagna, iniziata nel 2008, ha interessato le "tre istituzioni", del segretario del partito che riceve le visite, dei membri del comitato del partito che effettuano le visite e della fornitura d'una regolare risposta alle denunce pubbliche. In primo luogo, il capo di un villaggio o i membri del Comitati del PCC di una comunità urbana devono dare udienza pubblica per una mezza giornata alla settimana per ascoltare le richieste del pubblico. In secondo luogo, i membri del villaggio o del comitato del PCC della comunità urbana devono fare due visite alle famiglie rurali o urbane per chiedere i loro pareri sulle politiche pubbliche e impegnarsi a risolvere i loro problemi e preoccupazioni; in terzo luogo, devono essere create delle linee di comunicazione tra il segretario del partito e il pubblico, attraverso la collocazione di urne per la raccolta delle opinioni, e-mail e linee di assistenza telefonica; e la risposta deve essere fornita entro un determinato lasso di tempo. Poco tempo dopo, nel 2009, è stato avviato un altro insieme di pratiche. Fra queste le "tre partecipazioni e tre solidarietà", che costringe i funzionari a mangiare, vivere e lavorare insieme ai contadini per periodi prolungati. Questa "grande visita in basso" ha invertito il fenomeno della "visita di sopra", diffuso in tutta la Cina, che si verifica quando individui, gruppi, o anche interi villaggi facevano appello, di persona o per iscritto, alle autorità di livello superiore, chiedendo una riparazione per i fatti da loro lamentati. Infine, per collegarsi ai contadini poveri, ciascun funzionario era tenuto ad adottare un "parente povero", visitandone la famiglia almeno due volte l'anno e a fare qualcosa per loro, come si potrebbe fare con un vero parente. Anche se una tale mobilitazione burocratica contro l'alienazione burocratica "senza dubbio genera il suo proprio eccesso di formalismo"... può essere che il modo in cui sono state riproposte a Chongqing sia più sostanziale delle visite e apparizioni mediatiche elettorali dei politici occidentali durante le campagne elettorali. Sottolineando il fatto che vi sono diversi modelli di democrazia, la leadership di Bo a Chongqing ha inquadrato queste misure come una incarnazione concreta della "democrazia popolare".

"Cantando rosso" e il recupero della Rivoluzione

Promosso come il lato morbido del pugno di ferro della campagna "Battere il nero", "Cantando Rosso" costituisce la comunicazione e la componente culturale del Modello Chongqing. Insieme con una sconcertante disuguaglianza sociale, il crollo della morale sociale fondamentale e la prevalenza di eccessivi vantaggi consumistici sono state le conseguenze culturali, ampiamente note, delle riforme di Deng. A dire il vero, il PCC post-maoista non ha smesso di sostenere il socialismo nella retorica. Per esempio, a seguito d'una risoluzione del 1996 per rafforzare la costruzione della "civiltà spirituale socialista", nel 2006 il Comitato Centrale del PCC ha adottato una risoluzione che propugnava un "sistema socialista di valori essenziali". Tuttavia, in mancanza di un modello coordinato di sviluppo socioeconomico che assomiglia a qualcosa di simile alla costruzione di una società socialista, questa campagna non solo suona vuota, ma alimenta anche il cinismo.

"Cantando rosso" designa le pratiche di comunicazione di Chongqing, sponsorizzate ufficialmente al fine di promuovere i valori socialisti e edificare la moralità pubblica. Lanciata nel 2008, la campagna fu incentrata sugli atti comunicativi di cantare canzoni rosse, leggere i classici, raccontare storie rivoluzionarie ed edificanti, e diffondere massime esortative. Bo ha assunto la loro direzione. Inoltre, con una iniziativa che viene oggi percepita come parte d'un tentativo di offuscare la leadership centrale, ha guidato una compagnia culturale di massa di Chongqing per mettere in scena sette recite "Cantando rosso" a Pechino nel giugno 2011. Il fatto che ciò sia avvenuto nel 2011, mentre il PCC stava celebrando il novantesimo anniversario della sua fondazione, e che in Cina vi sono voci significative che difendono l'eredità socialista cinese del PCC, aveva certamente operato a favore di Bo.

Tra i media liberisti e l'elite intellettuale della Cina post-maoista la semplice descrizione di queste attività di "Cantando rosso" scatena una reazione istintiva contro il "risveglio della Rivoluzione Culturale". È proprio sulla scorta di questa reazione che Wen ha scatenato la sua critica a Chongqing. Tuttavia l'ampiezza dei contenuti della campagna di Cantando rosso è stata effettivamente molto vasta. Sono stati tratti da una vasta gamma di stili musicali, testi letterari e massime. Inoltre le radici popolari di Cantando rosso nella Cina post-riforma sono innegabili. Dagli anni '90, la società cinese - soprattutto i gruppi sociali privati dei diritti civili – hanno sperimentato una profonda nostalgia per la moralità socialista. Dietro una crescente mentalità di destra che ha sposato l'idea della "sopravvivenza del più adatto", in una giungla neoliberista post-socialista, è rimasto un profondo anelito per la giustizia sociale, l'uguaglianza e un senso di comunità.

Sottolineando la centralità dell'esperienza vissuta e la forza della cultura popolare, soprattutto della musica popolare, questa aspirazione era espressa vocalmente dai gruppi volontari che suonavano canti rivoluzionari negli spazi pubblici. Tali attività, assieme ad altre attività culturali di base che si sono ispirate e hanno fatto riferimento al passato rivoluzionario della Cina, erano precedenti alla loro appropriazione ufficiale da parte di Bo. Come era stato evidenziato, agli inizi degli anni 2000, dalla fioritura di siti web neomaoisti, come Utopia e Bandiera di Mao, nel regno del ciberspazio cinese il maoismo e il linguaggio del socialismo erano diventati un'arma ideologica per la critica contro il programma di riforma capitalistica del PCC. Quel che poi ha fatto Bo, è stata l'appropriazione di questa eredità nel tipico modo della linea di massa del PCC, "dalle masse, alle masse."

Anche in questo caso è importante evidenziare la natura della trasformazione integrata politico-economica e socio-culturale di Chongqing. Infatti Cantando rosso non avrebbe alcun fondamento materiale popolare senza programmi complessivi del governo volti a migliorare le condizioni di sussistenza delle persone (con tutti i relativi risultati visibili).16 Ciò che Cantando rosso intendeva raggiungere non

era solo una nuova soggettività culturale e la fiducia in se stessi, ma anche la sensazione che un futuro migliore è possibile.

La decommercializzazione, a partire dal 1 marzo 2011, del canale televisivo satellitare CQTV di Chongqing, disponibile a livello nazionale, è stata la più importante trasformazione istituzionale dei media con il Modello Chongqing. Come tutti i canali televisivi satellitari provinciali della Cina, CQTV si basava in precedenza sui proventi della pubblicità e l'orientamento della sua programmazione era stato eccessivamente commerciale. Con la cessazione della raccolta pubblicitaria alla CQTV e il suo finanziamento attraverso una combinazione di entrate governative e di sovvenzioni incrociate all'interno dell'Autorità di trasmissione di Chongqing (che gestisce altri canali commerciali), la leadership di Bo a Chongqing mirava a trasformare CQTV in un "canale di pubblico interesse" come risorsa chiave per la promozione della cittadinanza culturale.17 La CQTV decommercializzata ha cambiato il proprio marchio inserendo il colore rosso e ha offerto una programmazione che includeva l'esecuzione di canzoni rosse, racconti rivoluzionari, ricordi di storie rivoluzionarie, l'educazione alla fede rivoluzionaria e alla letteratura rivoluzionaria. Il canale offriva anche un programma intitolato "I mezzi di sussistenza delle persone", focalizzato sulle notizie, sia nazionali che locali, relative alle iniziative tese allo sviluppo centrato sulle persone. Anche se questo richiamo al "rosso" era fondato soprattutto sulla tradizione rivoluzionaria cinese la CQTV ha anche promosso il "rosso" come colore nazionale cinese. In tal modo la CQTV intendeva forgiare una nuova cultura rivoluzionaria nazional -popolare.

Nel mese di agosto 2011, il CQTV ha inaugurato il programma settimanale di discussione sull'attualità economica, il "Forum pubblico sulla prosperità comune". Incentrato sul tema "Ridurre le tre fratture (tra regioni ricche e povere, urbane e rurali, costiere e dell'interno), promuovere la prosperità comune", il programma di 45 minuti si pone come una piattaforma su cui i leader politici e accademici cinesi avrebbero potuto affrontare in modo diretto le contraddizioni e i conflitti conseguenti allo sviluppo ineguale della Cina attuale e rispondere all'esigenza di esplorazioni teoriche. Dal momento che gli studiosi antiliberisti, che erano rimasti largamente invisibili nelle altre reti televisive, divennero ospiti dei dibattiti e portarono avanti la loro visione di una via dello sviluppo cinese più equa e sostenibile, l'effetto provocatorio e il significato storico del programma nell'ambito dei media cinesi non può essere sottovalutato. A dire il vero s'è trattato d'un lavoro in continua evoluzione. Bo ha mantenuto uno stretto controllo dei media di Chongqing e a volte la programmazione di CQTV ha mostrato un orientamento didattico e dall'alto in basso.19 Tuttavia, sostenendo la "Prosperità comune", la CQTV ha immesso – sia pur brevemente - una forte prospettiva anti-neoliberista in un universo simbolico cinese che è stato a lungo dominato dai riformatori di mercato. In particolare, bloccando la pubblicità commerciale in CQTV, la gestione di Bo a Chongqing ha sottratto al mercato un canale mediatico per servire una nuova missione socio-culturale. In una discussione del 3 dicembre 2011 con gli operatori del programma e gli esperti del CQTV Bo s'è sentito nuovamente costretto ad affrontare i suoi detrattori per sostenere una causa che avrebbe dovuto essere ovvia in un paese formalmente guidato da un partito comunista: "Servire il popolo è il principio fondamentale del nostro partito e la prosperità comune è la sua incarnazione concreta ... agli occhi di alcune persone, andare avanti significa imparare dall'Occidente, mentre ereditare e promuovere le migliori tradizioni del PCC viene considerato di sinistra, come andare indietro. Queste opinioni sono davvero strane e bizzarre".

Una guerra di comunicazione transnazionale sul futuro della Cina

Strane o no, queste erano proprio quelle opinioni dominanti - politiche, intellettuali e mediatiche - che il Modello Chongqing intendeva contrastare. Ignorando in larga misura i suoi tentativi di perseguire un più equo percorso di sviluppo, gli intellettuali liberisti e i media orientati al mercato hanno manifestato fin dall'inizio una considerevole ostilità verso Bo e le sperimentazioni di Chongqing. Questi critici hanno dato per scontato la polarizzazione economica e hanno drammatizzato l'orientamento illiberale delle campagne di mobilitazione "Battere il nero" e "Cantando rosso" di Chongqing. Le hanno considerate, nel migliore dei casi, come un progetto ipocrita di Bo per utilizzare Chongqing come un trampolino di lancio per la sua scalata al potere nazionale, e, nel peggiore dei casi, come una restaurazione populista, autoritaria e financo fascista, della Rivoluzione Culturale. Dopo il 15 marzo 2012 la campagna mediatica, transnazionale e domestica, contro Bo, ha confermato ai loro occhi solo l'ipotesi peggiore. Ora che la lotta contro Bo ha preso una piega disciplinare e criminale, i principali media transnazionali e cinesi sono in grado, in modo a loro conveniente, di evitare di discutere il carattere classista della sua politica.

Bo ha rappresentato una sfida alla legittimazione ideologica della leadership centrale del PCC e del suo piano di successione. Ha minacciato di dividere il PCC evidenziando le profonde contraddizioni del "socialismo con caratteristiche cinesi". Inoltre, ciò che ha fatto a Chongqing ha minato gli interessi costituiti della formazione sociale del capitalismo burocratico transnazionalizzato in Cina, pur avendone fatto parte integrante. La sua campagna "Battere il nero" ha terrorizzato i capitalisti nazionali e i loro protettori burocrati. Il suo aggressivo ringiovanimento della linea di massa ha minato i privilegi burocratici e scosso la burocrazia di Chongqing. Sia che Bo abbia usato o meno la campagna "Battere il nero" per espropriare la proprietà privata ed epurare gli oppositori politici, la campagna ha sradicato funzionari potenti e la mafia in stile capitalistico da loro protetta. Emblematico di ciò contro cui si è mossa la campagna di ripulitura "Battere il nero", è un'alleanza nazionale di potenti avvocati, giuristi e giornalisti che hanno montato una vigorosa campagna di mobilitazione giuridica e mediatica contro l'amministrazione della giustizia di Chongqing sotto Bo. Il peggior incubo per gli interessi costituiti economici, legali e di potere della classe dirigente cinese è il timore che Bo potesse, in qualità di membro del prossimo Comitato permanente del Politburo del PCC, essere messo a capo dell'amministrazione della giustizia. Neppure la comunità degli operatori dei media cinesi s'è identificata con gli esperimenti di decommercializzazione

dei media di Chongqing. Se da un lato i giornalisti lamentano l'impatto corrosivo della commercializzazione, tuttavia non identificano i propri interessi economici e professionali in un sistema di media decommercializzati. In effetti, la decommercializzazione di CQTV aveva avuto l'effetto di un secchio d'acqua gelata sulla schiena dei giornalisti che avrebbero potuto perdere la maggior parte dei loro redditi, perché, oltre al loro stipendio assegnato dallo stato, i giornalisti cinesi derivano la quota maggiore del loro reddito dalla partecipazione ai ricavi commerciali dei media. Non a caso, una delle prime conseguenze della "restaurazione" post-Bo è stata la immediata reintegrazione della pubblicità in CQTV.

Chongqing è stata trasformata nel punto focale delle lotte per il futuro della Cina perché quest'autunno il PCC si sta preparando, con il suo 18° Congresso nazionale, al ricambio decennale delle dirigenza. Mentre gli intellettuali liberisti radicali hanno chiesto un cambiamento di regime e la fine del dominio del partito unico, molti sono coloro che cercano ancora di costringere il PCC a far vivere le sue promesse rivoluzionarie e a sostenere la Costituzione socialista cinese. Il Modello Chongqing è stato così influente e controverso proprio perché questi cambiamenti sono stati raggiunti entro il quadro del partito-stato esistente e facendo appello alla retorica del socialismo. Gli esperimenti di Bo hanno minato il disegno neoliberista della "fine della storia" e dimostrato che il PCC, se ne avesse la volontà politica, potrebbe ancora avere la possibilità di riconnettersi la sua base di potere storica degli operai e contadini. Mentre non sono mancate fin dall'inizio le critiche da sinistra del Modello Chongqing, per le forze sociali cinesi che hanno lottato per un futuro socialista, la possibilità che il Modello Chongqing venisse promosso a livello nazionale sembrava costituire un passo fondamentale verso una svolta a sinistra del PCC. Per quelli di Utopia, che avevano sostenuto un "rinnovamento socialista", le politiche di Bo rappresentavano una gestione progressiva all'interno del PCC, mentre il Modello Chongqing era l'unica speranza per evitare una ennesima rivoluzione violenta in Cina.

A partire dallo scoppio dell'"incidente Wang Lijun" il 6 febbraio 2012, la guerra dei comunicati su Chongqing ha raggiunto un'intensità senza precedenti nella sfera mediatica trasnazionalizzata e sempre più gestita on-line. Siti di destra cinesi all'estero, i media del Falun Gong, le emittenti occidentali sponsorizzate dai governi, come VOA e BBC, e i principali organi di stampa occidentali si sono affrettati a diffondere ogni tipi di voci e di informazioni non verificate a scapito di Bo e del Modello Chongqing. La descrizione più negativa di Bo è venuta da Jiang Weiping, un giornalista di Hong Kong già incarcerato sotto la giurisdizione di Bo nella provincia di Liaoning e che ora vive in Canada e offre le sue opinioni ad agenzie di stampa affidabili canadesi come la CBC. Secondo Jiang, nella sua campagna "Cantando Rosso", Bo ha sprecato 270 miliardi di yuan di fondi pubblici. Ha creato più di 600 "società nere" per la gestione della sua campagna "Battere il nero". Ha rubato più di 100 miliardi di yuan di beni di imprese private. Ha gettato molte migliaia di imprenditori in prigione e ne ha cacciati altri 30.000 senza alcun rispetto per la legge e le procedure. Ha inferto un collasso psicologico alla classe media dei nuovi arricchiti e molto altro. 21 Come ha osservato Li Chun la "alleanza fra la classe dirigente comunista, le fazioni anticomuniste dentro e fuori la Cina (incluso il Falun Gong), i governi occidentali e la stampa" ha trasformato la saga di Bo in un "esempio fenomenale della politica postmoderna del 21° secolo". All'inizio del settembre 2012, il PCC non ha fornito alcuna prova di illeciti di Bo. Tuttavia, con ciò che gli individui come Jiang e i media transnazionali hanno fatto, oltre a ciò che i media statali hanno meticolosamente scritto, riferendo il processo per omicidio della moglie di Bo, forse il PCC non è per nulla tenuto a fornire alcuna accusa contro lo stesso Bo. Tuttavia, forse proprio a causa di tutte queste notizie ufficiose, il problema di come trovare una conclusione ufficiale alla vicenda di Bo rimane forse la questione più spinosa per il PCC negli ultimi mesi che portano al suo 18° Congresso nazionale di quest'autunno. Il fatto che ai primi di settembre 2012 il PCC non abbia ancora annunciato la data del congresso tiene tutti in sospeso.

I siti web di sinistra hanno riconosciuto l'impatto negativo che la saga Lijun Wang/Bo Xilai avrebbe sulla causa socialista, ma esprimono ancora la loro fede in essa. Per un breve periodo all'inizio della saga, hanno anch'essi scatenato la loro quota di attacchi nella guerra di comunicati in corso, dai commenti che hanno apertamente sostenuto Bo e attaccato Wen, a tutti i tipi di teorie del complotto. Non sorprende perciò che, verso la fine di marzo e i primi di aprile, il PCC abbia fatto chiudere Utopia e altri siti web di sinistra come mossa chiave della sua campagna per eliminare Bo e controllare le notizie in merito al suo caso. Ciò ha consentito al PCC di sopprimere qualsiasi potenziale ruolo dei siti di sinistra nella mobilitazione delle masse per una resa dei conti sul futuro della Cina. I principali organi di stampa anglo-americani, dopo aver giocato un ruolo decisivo nella definizione della saga di Bo, stanno capitalizzando la loro crescente importanza in relazione alla comunicazione politica cinese, ma allo stesso tempo stanno affrontando una profonda crisi nel mercato domestico e le lotte sociali contro la imposizione dell'austerità economica si stanno intensificando nelle roccaforti del capitalismo globale. Il 28 giugno 2012, il sito web del New York Times in lingua cinese è andato in diretta, aspirando a diventare un "concorrente vigoroso" degli esistenti siti web in lingua cinese del Financial Times e del Wall Street Journal per "la pubblicità del lusso, rivolta alla crescente classe benestante del paese". Nonostante la barriera (firewall) posta dallo stato cinese, il direttore estero del New York Times, Joseph Kahn, ha spiegato che con la nuova iniziativa "speriamo e ci aspettiamo che i funzionari cinesi vorranno dare il benvenuto a ciò che stiamo facendo". 23 Nel frattempo lo Stato cinese continua a sopprimere l'informazione interna di sinistra. La maggior parte dei contenuti di Utopia resta sospesa, e le voci di sinistra in linea associate al sito web stanno cercando di trovare nuove piattaforme di comunicazione per riflettere in merito alla saga di Bo e per riorganizzarsi.

L'incerto futuro della Cina

Dopo aver offerto una critica devastante del modello di sviluppo orientato all'esportazione della Cina nell'era della riforma e delle sue implicazioni globali, John Bellamy Foster e Robert McChesney hanno scritto in un articolo della Monthly Review del febbraio 2012: "Per il New York

Times, solo la resurrezione di Mao o un cataclisma nucleare sarebbe in grado di arrestare l'attuale corso cinese. Tuttavia, se ciò che si intende per "resurrezione di Mao" è in qualche modo la riproposizione della Rivoluzione Cinese stessa – che assumerebbe necessariamente nuove forme storiche a seguito del cambiamento delle condizioni storiche – restano le sue potenzialità e sono perfino crescenti nelle attuali condizioni".

Bo non è certamente un Mao risorto, ma ciò non ha impedito al New York Times, assieme ai suoi concorrenti oligopolistici dei media anglo-americani, di unirsi aggressivamente alla frenesia dei media transnazionali che hanno accelerato la caduta di Bo. Mentre la Cina sta giocando un ruolo sempre più importante nella "Creazione delle nuove condizioni per la realizzazione del plusvalore" in un'economia capitalistica globale appesantita dalla crisi, le prospettive di un riorientamento fondamentale del percorso di sviluppo cinese per realizzare un maggiore equilibrio tra consumi interni e esportazioni, e una maggiore uguaglianza tra le classi, le regioni, e le altre fratture socio-economico nel breve periodo, appaiono oscure. Tra le altre nuove condizioni, ciò comporta "un riallineamento politico fondamentale che sposta la bilancia del potere dall'élite urbana costiera alle forze che rappresentano gli interessi fondamentali della popolazione rurale". In sostanza ciò significherebbe la realizzazione di ciò che lo stato cinese aspira ad essere nella sua Costituzione, cioè una "democrazia popolare", guidata dalla classe operaia, considerando come sua spina dorsale politica "l'alleanza degli operai e dei contadini", una frase che è stata praticamente dimenticata nell'epoca delle riforme che promuove la creazione della "classe media".26

Tuttavia, nella misura in cui Bo è stato tanto abile da andare così lontano a Chongqing e la sua estromissione ha creato una tanto grave crisi politica, il PCC non ha potuto seppellire così facilmente il suo messaggio politico e spazzare via i sottostanti problemi che il Modello Chongqing ha cercato di affrontare. Se il PCC vuole restare al potere, deve bilanciare il preoccupante problema di instabilità sociale nei confronti di una vacillante economia globale per tutto il tempo da vivere fino alla realizzazione di alcune delle retoriche contenute nel Modello Chongqing.

Forse è proprio in questo contesto che si può apprezzare l'impostazione della prima pagina del Quotidiano del Popolo dell'11 aprile 2012. Invece di aprire con la notizia-bomba della destituzione di Bo, ha intitolato: "più di 200.000 funzionari dello Shaanxi inviati alla base fra la gente". Dato che nessun ha fatto un lavoro più impressionante del Chongqing di Bo per l'invio dei funzionari ad assistere la base popolare, la linea del partito è stata chiara: "abbasso Bo Xilai, lunga vita alla linea di massa".

Resta da vedere se l'estromissione di Bo rappresenta "l'ultima pietra miliare nel percorso cinese di negazione del socialismo". Tuttavia, tra le molte anomalie ironiche svelate finora da questa saga vi sono queste: in un sistema politico che non consente una campagna aperta e una competizione genuina per le maggiori cariche politiche, Bo da solo ha avviato una tale campagna sulla base di una piattaforma politica ben articolata e d'un programma socio-economico popolare; del resto, non era diventato popolare sostenendo i valori della democrazia liberista, ma per rinvigorire le teorie e le pratiche della rivoluzione comunista cinese; e infine, anche se i liberisti e neoliberisti cinesi hanno a lungo lanciato un grido di dolore per rivendicare una competizione politica in stile occidentale e la libertà di comunicazione, la loro vittoria nell'aver scacciato Bo ha fatto affidamento sulla massiccia repressione da parte dello stato cinese nei confronti dei media di sinistra e dell'informazione. Rimane un'ultima e, in definitiva, più grave domanda: la rimozione di Bo come contendente per il potere nazionale e la concomitante soppressione dei mezzi d'informazione di sinistra potrà alla fine rendere la Cina un luogo affidabile per il tipo di "riforme politiche", che assicureranno la Cina come un rifugio per capitalismo globale?

Poscritto

La saga di Bo Xilai sta giungendo alla fine dopo la pubblicazione di questo articolo che è andato in stampa ai primi di settembre. Da allora i media ufficiali cinesi transnazionali hanno preso il sopravvento sulla "macchina delle voci" transnazionale e sono diventati la fonte d'informazione monopolistica dei verdetti ufficiali sul caso. Il 24 settembre 2012, i media di stato hanno riferito che la Corte Intermedia del Popolo di Chengdu ha emesso una sentenza a quindici anni di carcere a Wang Lijun per il reato di diserzione, accettazione di tangenti, abuso di potere e manipolazione della legge per fini egoistici. Il 28 settembre, i media di stato hanno riferito circa il verdetto ufficiale del PCC su Bo Xilai: è stato espulso dal PCC e dovrà affrontare la giustizia penale per le accuse di corruzione, abuso di potere, tangenti e relazioni improprie con le donne. Con la facciata di unità creata dalle conclusioni di queste indagine su Bo, il PCC è finalmente pronto ad aprire il 18° Congresso Nazionale l'8 novembre 2012. A parte lo stesso spettacolo del congresso del partito, il gran finale dell'intera saga di Bo sarà il suo processo. Nonostante che i severi atti processuali che risultano dalla saga siano finalizzati a rafforzare sia i discorsi di ordine pubblico, che una forte posizione anti-corruzione del PCC, sembra chiaro che le realtà di classe e le lotte politiche che hanno attraversato l'intera saga resteranno caratteristiche fondamentali del dispiegarsi della storia cinese. Ancora una volta in Cina, anziché offuscare o anche seppellire la causa del socialismo, la fine della saga di Bo può aprire nuove strade alla lotta per il socialismo, per le quali il controllo popolare della politica economia cinese sarà una caratteristica distintiva.

** Da www.monthlyreview.orf.*

Yuezhi Zhao è professoressa e incaricata della cattedra di Ricerca Canadese nell'Economia politica della comunicazione globale presso l'Università Simon Fraser, in Canada. È l'autrice di Comunicazione in Cina: Economia Politica, Potere e conflitti *(Rowman & Littlefield, 2008). Traduzione di Giancarlo Saccoman. Adattamento di Roberto Mapelli.*

LA CRISI MAC
sintomo delle difficoltà e dei rischi di Fiat Industriale

La recente vertenza apertasi a Brescia sul caso Mac ha messo in evidenza i rischi che incombono sull'intero Gruppo Fiat Industriale in fatto di stabilimenti italiani.

di **Matteo Gaddi**

Nel caso di Brescia, la miccia è stata innescata dall'ennesima situazione di crisi presso la Mac, società del gruppo Magnetto, che nel 1999 è stata destinataria di una delle prime operazioni di esternalizzazione di Iveco: ad essa è stata assegnata l'attività di stampaggio lamiere. Ovviamente non si è trattata di una operazione indolore per il ramo industriale del Gruppo Fiat: di conseguenza gli operai bresciani con oltre 40 ore di sciopero hanno portato a casa un accordo finalizzato a tutelare i livelli occupazionali attraverso un preciso impegno di Iveco. Inoltre l'accordo ha disciplinato il trasferimento di ramo di impresa, prevedendo l'armonizzazione della situazione retributiva e normativa del personale di Iveco trasferito alla Mac, ma soprattutto stabilendo in capo a Iveco l'obbligo di riassorbire i lavoratori trasferiti nel caso in cui si fossero manifestate situazioni di difficoltà produttive e occupazionali presso le attività esternalizzate. Si è trattato di un accordo importante perché ha rappresentato la base per gli accordi che successivamente riguarderanno altri reparti esternalizzati, come la Fenice, il reparto Plastica o la Manutenzione ceduta a Comau.

La conferma del carattere strategico, per il Gruppo Fiat, dei processi di esternalizzazione di funzioni produttive – attuata in più stabilimenti – viene affermata già nelle premesse dell'Accordo del '99: "IVECO, anche per lo stabilimento di Brescia, intende effettuare le operazioni di insourcing/outsourcing nell'ottica della partnership, mantenendo il governo delle scelte strategiche per quanto concerne il prodotto… Nelle logiche prima descritte, rientra il piano di insourcing/outsourcing delle attività di Stampaggio Lamiere, dell'Energia ed Ecologia, di GlobaI Service di Manutenzione, della Plastica e delle attività di salvaguardia del patrimonio aziendale e dell'antincendio". Proprio per questo la Fiom ha inteso costruire un quadro di tenuta a fronte di una volontà così forte da parte di Iveco di riorganizzare la propria produzione attraverso lo strumento delle esternalizzazioni.

Gli accordi ottenuti dai lavoratori sembravano funzionare: Iveco intervenne nel 2006/2007 assumendo 90 lavoratori della Mac a seguito di una procedura di mobilità, così come intervenne nel periodo 2009/2012 assumendo 30 lavoratori. Dei 153 lavoratori trasferiti alla Mac, a seguito delle crisi produttive e occupazionali e dei riassorbimenti in Iveco, sono rimasti 84. Nessuno di questi passaggi venne "regalato" ai lavoratori: in tutte le occasioni, per ottenere il rispetto di quanto sottoscritto, si resero necessari diversi scioperi ed una vertenza come quella del 2009 con 76 giorni di presidio.

La situazione precipita in autunno. L'11 ottobre, infatti, scadono i termini della CIG alla quale si era ricorsi per gestire la crisi Mac del 2009. La Fiom solleva il problema chiedendo l'apertura di un tavolo, al quale non si presenterà mai il soggetto principale di tutta la vicenda: l'Iveco. L'iniziale gestione della situazione di crisi da parte della Mac sembra abbastanza "morbida": non viene aperta la procedura di mobilità ma si ricorre all'utilizzo delle ferie residue. Ma al tempo stesso le dichiarazioni dell'azienda non lasciano spazio a mediazioni: le testuali parole della dirigenza Mac parlano di "insostenibilità produttiva", di una "consistente e repentina riduzione della domanda", dei "costi fissi troppo elevati". Con queste parole viene ufficializzata la cessazione di ogni attività di stampaggio lamiere all'interno dello stabilimento bresciano, per concentrare ogni lavorazione presso la sede di Chivasso.

Riparte, quindi, la lotta dei lavoratori bresciani, con il blocco di tutto lo stabilimento Iveco; l'azienda mette in libertà tutto il personale Iveco in quanto in fabbrica non entrano più materiali, per i camion costretti a lunghe file dai picchetti su tutti i 5 cancelli.

Il Prefetto di Brescia cerca di definire, con azienda e sindacati, un percorso condiviso per ridurre «l'impatto sui lavoratori del processo di ristrutturazione messo in atto dalla Mac». Il percorso individuato prevede l'utilizzo degli ammortizzatori sociali disponibili: sei mesi di cassa integrazione in deroga all'esaurirsi della quale sarebbe iniziato un periodo, due anni, di cassa straordinaria. Il problema è che questo piano non prevede nessuna garanzia occupazionale: la Fiom aveva proposto l'utilizzo di 30 mesi di ammortizzatori sociali articolati in 6 mesi di cassa in deroga, 12 mesi di Cigs più altri 12 mesi. Ad ogni passaggio di ammortizzatori però l'Iveco avrebbe dovuto assorbire parte dei lavoratori trasferiti in Mac fino alla completa copertura di tutte le posizioni lavorative. Invece la disponibilità dell'Iveco si era limitata al riassorbimento soltanto di un numero di posizioni lavorative funzionali alle proprie esigenze di organico: 3-4 posti sullo stabilimento di Bolzano e 1 per Torino.

Di fronte a questo bassissimo grado di rioccupazione dei lavoratori Mac viene perciò convocata una assemblea ai cancelli dove viene distribuito il testo della proposta definita in Prefettura. La risposta dei lavoratori non lascia spazio a equivoci: all'unanimità dei presenti (64) viene bocciata la proposta e altrettanto all'unanimità viene approvata la posizione della Fiom: i dipendenti Mac «ribadiscono la validità degli accordi del 1999, del 2009 e del 2011 e gli impegni che Mac e Iveco hanno assunto nei loro confronti». Inoltre «ritengono utile ricordare che la scelta di terziarizzare il reparto stampaggio lamiere è stata una scelta di Iveco e che lo smantellamento definitivo del reparto era stato collocato nell'ambito di una riorganizzazione aziendale che ha visto Iveco occupare le

aree Mac liberate con la dismissione delle linee di stampaggio». La soluzione di riassorbimento in capo a Iveco si rende inevitabile per la Fiom, in quanto le aree progressivamente liberate dalla Mac sono state occupate da attività logistiche (prevalentemente magazzino) di Iveco, quindi in esse non si possono più svolgere attività produttive.

La vicenda Mac va inquadrata nell'ambito più generale della situazione di Iveco e di tutta Fiat Industrial: per questo il 29 novembre la Fiom di Brescia ha organizzato un primo momento di discussione tra i delegati di tutto il Gruppo, che sta infatti conoscendo processi di riorganizzazione sia a livello internazionale che in Italia.

La riorganizzazione delle attività produttive di Iveco è stata illustrata dall'Amministratore Delegato Alfredo Altavilla in occasione della presentazione del nuovo Iveco Stralis: il manager ha spiegato che cinque stabilimenti verranno chiusi in Europa entro la conclusione dell'anno corrente e che quest'operazione coinvolgerà 1.075 lavoratori. La chiusura riguarda gli stabilimenti della Francia (Chambery), quello austriaco di Graz, quelli tedeschi di Goerlitz e Weisweill, mentre quello di Ulm verrà riconvertito (non produrrà più mezzi pesanti) e diventerà un centro di eccellenza per i mezzi anti-incendio, concentrando tutte le attività di questo genere. Le chiusure seguono quelle avvenute durante lo scorso anno a Barcellona e ad Avellino (lo stabilimento Irisbus che produceva autobus) e fanno parte di un progetto di riorganizzazione delle attività produttive di Iveco. Il Paese in cui Fiat Industrial sta investendo è la Spagna: sono previsti investimenti per 1,5 miliardi di euro, favoriti da una generosa politica di sgravi fiscali da parte del Governo spagnolo. Al sostegno economico del Governo si è aggiunto anche un accordo sul lavoro pesantissimo: per i turni "normali" (che terminano alle 23) su otto ore vengono previste una sola pausa e la cancellazione della mensa; con gli straordinari l'orario giornaliero può arrivare fino a 12 ore al giorno e a 76 settimanali.

In questo modo Iveco ha dunque deciso di concentrare tutta l'attività del mezzo pesante a Madrid. Poiché le produzioni di Brescia sono classificate tra quelle del veicolo "medio-pesante", le sorti dello stabilimento sono alquanto incerte. Il "pesante" ha già cessato la produzione nel 2005, è rimasto soltanto il modello Eurocargo, i cui volumi con la crisi del 2008/2009 sono drasticamente diminuiti: dai 25.000 veicoli del pre-crisi (che rappresentano anche la capacità produttiva dello stabilimento) si è passati ai 10.000 del 2009, per tornare un po' più su con il dato attuale di 15.000. Si sono persi comunque due quinti di produzione: dal 2008 a Brescia si è fatto massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali, visto che gli attuali livelli di produzione non consentono una saturazione occupazionale superiore alle 1.500 unità a fronte dei 2.400 dipendenti. Impossibile non temere che non ci siano esuberi se non si mette mano alla missione produttiva dello stabilimento bresciano. Le linee installate hanno una capacità di 138 veicoli al giorno: attualmente funzionano a 110 ma con metà dell'attività (i lavoratori sono in Contratto di Solidarietà), quindi a 55 veicoli/giorno. Un dato estremamente basso.

Anche presso lo stabilimento di Suzzara, dove si produce il Daily, non mancano i problemi. L'applicazione del cosiddetto "regolamento Marchionne" ha "cambiato il mondo" (come dicono i delegati dello stabilimento): non si è più discusso di infortuni, gli RLS Fiom non sono più stati riconosciuti, tabelle e tempi sono stati imposti dalla direzione senza nessun confronto, inoltre l'organizzazione del lavoro ha cominciato a palesare grandi inefficienze, con centinaia di "incompleti" dovuti alla mancanza di pezzi o a difetti dovuti ad una organizzazione della produzione completamente sbagliata. Ma anziché mettere mano all'organizzazione del lavoro la direzione aziendale ha pensato di ricorrere a un ulteriore giro di vite, con lo spostamento della mensa a fine turno e l'imposizione di straordinari al sabato. Questi elementi hanno fatto scattare una scintilla: i lavoratori si sono rivolti alla Fiom che ha organizzato gli scioperi per il sabato in maniera articolata (a volte al mattino, a volte il pomeriggio): e se le adesioni fino a qualche mese fa, dopo la "cura Marchionne", erano del 15%, adesso sono schizzate all'80%. A Torino, invece, si è assistito alla sostituzione di tutta la vecchia dirigenza (molto legata alla mentalità Iveco) con nuovi giovani quadri che danno una immagine di multinazionale al Gruppo. A Torino in Fiat Power Train si vive una situazione di attesa; per alcuni prodotti (cambi, motori) la crisi non è stata avvertita in maniera significativa, per altri (ponti assali), cioè quelli maggiormente legati alle forniture dirette al Gruppo Fiat, si sono verificati i problemi maggiori, con il maggior ricorso alla CIG. Ormai è molto cambiato il rapporto tra produzioni per Fiat e quella per il mercato: da un rapporto 80%-20% si è passati ad un 65%-35%. Ormai il 50% delle aree dello stabilimento è vuoto e si teme la concorrenza di stabilimenti in Argentina e Cina che producono gli stessi tipi di motori. Anche in questo sito le novità nell'organizzazione del lavoro apportate hanno avuto effetti negativi: tenendo conto che nella produzione motori Fiat Power Train si è concentrata solo sul core business (la testa), tutte le altre componenti arrivano da fuori, caotizzando la situazione.

Il recente Piano Industriale del Gruppo Fiat presentato da Marchionne non dice niente a proposito del veicolo industriale: l'unico obiettivo perseguito è quello di carattere finanziario, con la fusione tra Fiat Industrial e Case New Holland, onde arrivare ad unica società da registrare in Olanda (per ragioni fiscali) e quotare a New York. E così, mentre i concorrenti si attrezzano e investono (la Man prevede 50 miliardi nei prossimi anni), Fiat Industrial non sa nemmeno su quali modelli puntare.

IMPORTIAMO SCHIAVI

Neppure chiamati per nome, ma con sprezzanti appellativi: Hamid era Grosso; un altro Hamid era Occhi di gatto; Mohammed era Saddam Hussein; Hamed veniva chiamato Magro; Mustafà, Serpente; Kassem, Cassetta; poi c'era Arbi che era Vigo, il nome del cane del padrone.

di **Antonio Olivieri**

Nell'azienda agricola Bruno Lazzaro, una tenuta a circa un chilometro e mezzo da Castelnuovo Scrivia per Tortona, a ridosso dell'autostrada Milano-Genova, ad una quarantina di lavoratori marocchini immigrati – trenta uomini e dieci donne – mancavano solo le catene: orari di lavoro spaventosi, fino a 13-14 ore al giorno, domeniche e festivi compresi; lavoro nero e irregolare; ricatti ed estorsioni, fino a 2.500 euro versati direttamente al padrone per il rinnovo dei permessi di soggiorno; salari ridotti all'osso, 200-300 euro di soli acconti per circa 300-350 ore di lavoro mensili; terribili condizioni lavorative, costretti a raccogliere ortaggi, sotto il solleone estivo, senza guanti, senza scarpe da lavoro, senz'acqua (al massimo c'era quella delle cannette per l'irrigazione), il cibo portato da casa sulle biciclette.

Venerdì 22 giugno, ore 6.00 del mattino, un giorno come tanti, inizia la rivolta. Per la prima volta nella loro vita questi migranti incrociano le braccia, pronunciano la parola "sciopero". Partono da soli, ma diventano visibili a tutti. Allestiscono un presidio di tende e frasche nei pressi della cascina, istituiscono una cassa di resistenza per tirare avanti, chiedono l'aiuto a CGIL, associazioni, partiti, cooperative sociali. Serve tutto: cibo, vestiario, aiuti. Sono anche giorni di forte tensione, tra picchetti, invasioni dei campi per bloccare i crumiri, blocchi stradali e delle merci, denunce.

Un primo accordo sindacale tra la Cgil e la Cia (Confederazione italiana agricoltori: quella di "sinistra") viene stracciato dal padrone, quando da Brescia, fa arrivare una cooperativa di raccoglitori indiani, la Work Service, fatta di presunti cottimisti che si alzano alle quattro del mattino per essere nelle campagne castelnovesi alle prime luci dell'alba. E alla data del 31 luglio quattordici lavoratori marocchini vengono messi alla porta. Licenziamento verbale. Motivazione ufficiale: scadenza del contratto. Ma il contratto non esiste, quello prodotto dal padrone all'Ispettorato del Lavoro reca firme falsificate, come pure le buste paga dell'anno in corso.

Hamid controlla il suo passaporto. Non riesce a crederci: le buste paga portano una firma vagamente simile alla sua, solo che lui, in quel periodo, non era a lavorare, e neppure si trovava in quel di Castelnuovo Scrivia, era al suo Paese, in Marocco!

Cresce rabbia e tensione. In mezzo ai campi di pomodori, in quei giorni, qualcuno avrebbe voluto lo scontro tra disperati – marocchini contro indiani. Senza però riuscirci. La lotta si rafforza, attraverso gli scioperi, i blocchi, le manifestazioni. E' una lotta che constata anche la rottura degli schemi e delle prudenze di pratiche sindacali inadeguate al mondo migrante.

Venerdì 3 agosto. Una bella e grande manifestazione sindacale, come non si vedeva da anni per entusiasmo e partecipazione, ha attraversato la città di Alessandria, con in testa i braccianti della Lazzaro dietro lo striscione "No sfruttamento, no schiavismo". Dopo un primo sit-in davanti alla Prefettura il corteo ha raggiunto la sede della Cia. "Schiavi mai", "Giustizia, giustizia!", "Lazzaro vergogna, Cia vergogna", gli slogan più gridati durante il percorso e nel secondo sit-in.

Parte una campagna di boicottaggio contro i supermercati Bennet, tra i principali clienti dei Lazzaro. Grande scandalo, i pennivendoli del padrone si stracciano le vesti, i più moderati sostengono che la campagna danneggia gli stessi braccianti marocchini. Niente di più sbagliato: Lazzaro ha già deciso, nei suoi campi lavorano solo gli indiani della Work Service, che da dodici che erano sono ormai diventati una trentina.

Manifestazioni, tavoli in Prefettura, ispezioni della Direzione provinciale del lavoro e, infine, un'inchiesta della Procura di Torino hanno portato l'azienda ad alzare nuovamente il tiro, con l'obiettivo di disfarsi dei restanti lavoratori marocchini. A metà agosto compare un cartello incollato con nastro adesivo su un palo della luce davanti al presidio: "Dal 17 agosto i marocchini dipendenti dell'azienda agricola Lazzaro Bruno e Lazzaro Mauro cessano l'attività presso la suddetta azienda e non lavorano più". Come nelle piantagioni del primo Novecento, quando non c'erano diritti e rappresentanze sindacali e tutto dipendeva dalla volontà del padrone della terra, da un giorno all'altro i quaranta braccianti della Lazzaro si sono trovati, tutti o quasi, per strada.

Oggi però la vertenza segna finalmente un primo punto a proprio favore: la Procura della Repubblica di Torino, che sta indagando sulla vicenda Lazzaro, ha dato il nulla osta per il riconoscimento dei permessi di soggiorno ai lavoratori marocchini irregolari, a seguito della denuncia per riduzione in schiavitù. Un primo passo importante, anche se la vicenda non può dirsi ancora conclusa: la scelta della ricollocazione lavorativa solo di una parte dei migranti, su tutto il territorio provinciale, se dà risposte sul piano salariale immediato, attraverso borse lavoro della durata di 3 mesi, per 20 ore settimanali, a 530 euro mensili, interamente pagati dalla Provincia di Alessandria, non dà le stesse garanzie sul piano delle future garanzie occupazionali in termini di continuità.

I braccianti marocchini della Lazzaro hanno alzato la testa, oggi rappresentano un utile esempio per tutti i braccianti della Bassa Valle Scrivia: meno "nero", più assunzioni, più controlli sulle condizioni lavorative, maggiore coscienza dei propri diritti. Inoltre il "presidio permanente" – realtà autorganizzata scaturita da questi 74 giorni di lotta – sta allargando il proprio raggio d'azione, ha preso avvio uno sportello legale.